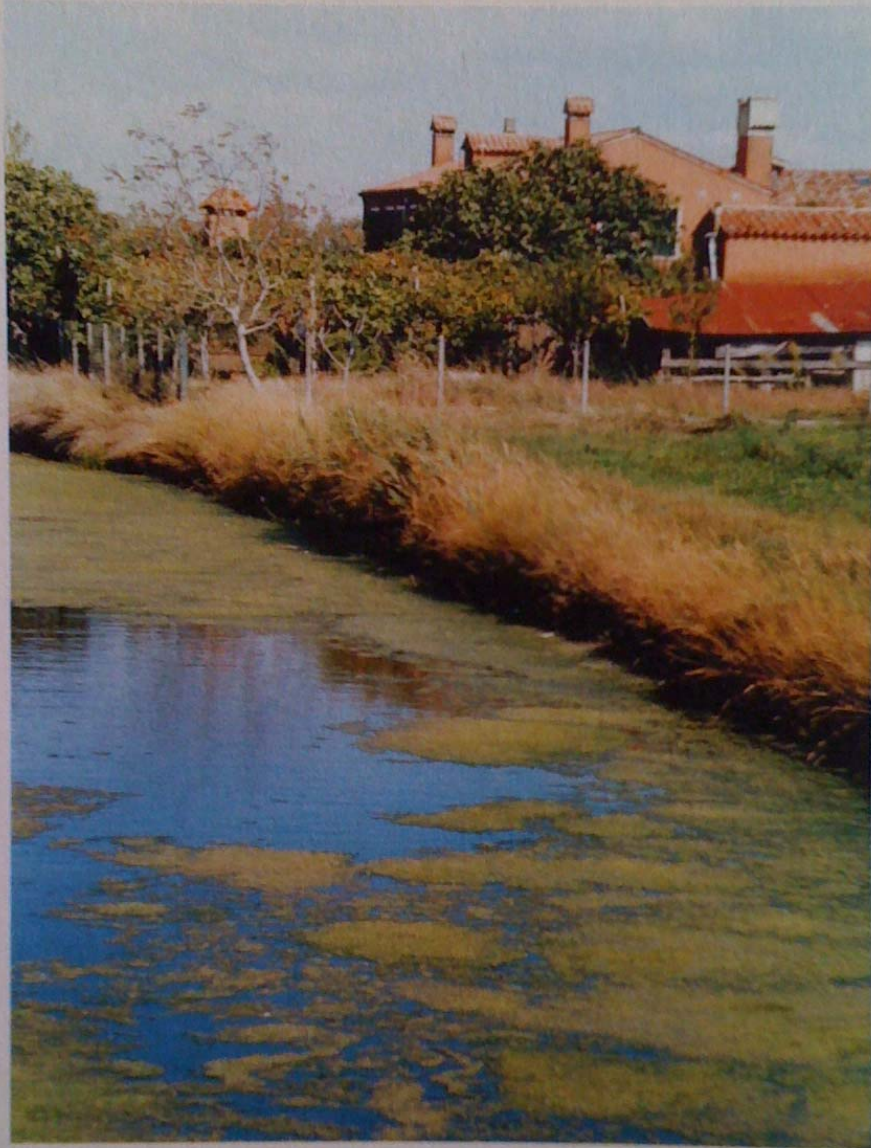


ACQUA TERRA



**Laboratorio di scrittura
anno 2006/2007**

INDICE

<i>DEDICATO A MARIA MODOLO</i>	6
<i>ANCORA INSIEME - Tecla</i>	6
<i>MINISTRONE DI PAROLE - Flavia</i>	7
<i>SAPORITO IL TUO MINISTRONE - Tecla</i>	8
<i>PAROLE, PAROLE, PAROLE - Augusta</i>	8
<i>AL COMPUTER DA SOLO - Tiziano</i>	10
<i>MEGLIO TARDI - Cristina</i>	11
ACQUA	11
<i>CON I CINQUE SENSI - Tutti</i>	11
<i>TORRENTI, CASCATE, LAGHI E MARE - Tutti</i>	12
DI CHE ACQUA SEI?	15
<i>MARIA MODOLO</i>	15
<i>CINZIA</i>	17
<i>GIOVANNA</i>	18
<i>AUGUSTA</i>	18
<i>TECLA</i>	18
<i>ELIDE</i>	19
<i>MADDALENA</i>	19
<i>MIRELLA</i>	20
<i>LEOPOLDINA</i>	20
<i>TIZIANO</i>	20
ACQUA COME	22
<i>I QUATTRO ELEMENTI - Leonardo</i>	22
<i>CHANEL N° 5 - Giovanna</i>	23
<i>RUMORE - Leonardo</i>	23
<i>GRIGNANO ESTATE 1956 - Leonardo</i>	24
<i>VACANZA A CASTIGLIONCELLO - Annamaria</i>	24
<i>SPORT - Tiziano</i>	26
<i>BURRASCA IN MARE - Augusta</i>	27
<i>TRINITÀ E VITA! - Tiziano</i>	27
<i>NINNA NANNA - Augusta</i>	30
<i>NUVOLE - Maddalena</i>	30
<i>VENEZIA - Augusta</i>	31
<i>ALLUVIONE - Tecla</i>	32
<i>UNA BELLA LAVATA - Leonardo</i>	33
<i>BENEDETTA ACQUA - Tino</i>	33
<i>GOCCE - Augusta</i>	34
<i>WATER - Carla</i>	35
<i>PIOGGIA - Augusta</i>	36
<i>GRANDE MISCONOSCIUTA - Tiziano</i>	36
<i>LA RANA ANDREBBE FRITTA - Leonardo</i>	37
<i>COLORE - Tiziano</i>	38
<i>CROCIERA NEL MEDITERRANEO - Tino</i>	38
<i>TEMPORALE CON FANTASMA - Leonardo</i>	39
<i>INSOSTENIBILE SPRECO - Tiziano</i>	39
<i>AGRICOLTURA DISSENNATA - Tiziano</i>	41

FIUMI	42
<i>IL MIO PIAVE - Giovanna</i>	42
<i>SU L'ARSRE - Maddalena</i>	42
<i>LI CONOSCO - Tecla</i>	43
<i>RUSCELLO DI MONTAGNA - Elide</i>	44
<i>A MIA MADRE (IL FIUME) - Flavia</i>	45
<i>AMICO FIUME - Tino</i>	45
<i>SULLE RIVE DELLA MOLDAVA - Lia</i>	46
<i>UN BAMBINO ED IL SUO FIUME - Idolino</i>	47
<i>IL PIAVE - Augusta</i>	48
<i>IL FIUME SENZA NOME - Maddalena</i>	51
<i>IL NOSTRO MONTICANO - Idolino</i>	51
<i>DAL MANZANARRE AL MENO - Carla</i>	52
<i>NASCONO DAI MONTI - Elide</i>	53
<i>NEL GRANDE PO - Tino</i>	54
<i>UN ECOSISTEMA APERTO - Tiziano</i>	55
<i>IL DANUBIO IN BAVIERA - Idolino</i>	57
<i>IL CORSO DEL RENO - Idolino</i>	58
<i>AMATO MENO - Idolino</i>	59
<i>LO ZAMBESI</i>	60
<i>COME LA VITA - Tiziano</i>	61
<i>VIVERE - Augusta</i>	62
CAMMINARE MEDITANDO	63
<i>LUNGO IL FIUME - Cinzia</i>	63
<i>NATURALI SINESTESIE - Annamaria</i>	64
<i>SENTIERO SABBIOSO - Maddalena</i>	65
LACRIME	65
<i>LACRIME IN TASCA - Giovanna</i>	65
<i>PIANTO LIBERATORE - Tino</i>	65
<i>PIANGERE DI GIOIA - Elide</i>	66
<i>PER LE TAZZINE - Maddalena</i>	66
<i>RIDENDO E SCHERZANDO - Leopoldina</i>	67
<i>IN TRENO - Mirella</i>	67
<i>MAMMA PERCHÈ PIANGI? - Flavia</i>	68
<i>DONNA - Cristina</i>	69
<i>LA VOCE DEL PIANTO - Idolino</i>	69
<i>VARIAZIONI SUL TEMA - Tecla</i>	71
<i>IL PARERE DELLA SCIENZA - Tiziano</i>	71
ACQUE TERMALI	73
<i>PULLMAN CON VISTA - Maddalena</i>	73
<i>HOTEL SENZA PARCO - Leopoldina</i>	73
<i>CONOSCERE ISCHIA - Leopoldina</i>	74
TERRA	76
<i>IL CERCHIO DELLA TERRA - Idolino</i>	76
<i>MADRE E MATRIGNA - Tecla</i>	78
<i>STRINGENDOTI TRA LE MANI - Augusta</i>	79
<i>CAMPI DI BIETOLE - Maddalena</i>	79
<i>L'ORTO DI CASA - Tino</i>	80
<i>IL SOGNO DELL'EMIGRANTE - Giovanna</i>	80
<i>NON SONO PARTITA - Mirella</i>	81
<i>C'ERA UNA VOLTA CONEGLIANO - Tino</i>	81

<i>LA PRIMAVERA - Leopoldina</i>	84
<i>IN CAMPAGNA - Leopoldina</i>	84
<i>MANGIO PANE - Augusta</i>	85
<i>LA TERRA SANTA - Idolino</i>	87
<i>IL DESERTO CHE VIVE - Silvana</i>	91
<i>TERRA D'AFRICA - Leonardo</i>	92
<i>BIMBO - Augusta</i>	92
<i>CAVERNA - Carla</i>	94
<i>PIAZZA CICERUACCHIO - Maddalena</i>	94
<i>DICEMBRE "S.LUCIA" - Tecla</i>	95
<i>LA VECCHIA MATTA - Cristina</i>	95
ILLUMINAZIONI	97
<i>VENERDÌ 16 FEBBRAIO 2007 - Tutti</i>	97
<i>TERA DE POLPA ROSSA - Maddalena</i>	100
<i>AURORA - Tecla</i>	100
<i>PAESAGGI ILLUMINATI - Carla</i>	101
<i>SUL PRATO - Cinzia</i>	102
<i>IV QUARTA DELLA COMPIETA - Cristina</i>	102
<i>VORREI OFFENDERTI TANTO INTENSAMENTE - Cristina</i>	103
<i>IO POSSIEDO DUE OCCHI - Cristina</i>	103
TERRA NATIA	104
<i>THEA</i>	104
<i>MIRELLA</i>	105
<i>GIOVANNA</i>	105
<i>ISABELLA</i>	105
<i>FLAVIA</i>	105
<i>ANNAMARIA</i>	106
<i>DANILA</i>	106
<i>EMILIO</i>	106
<i>ELIDE</i>	107
<i>TECLA</i>	107
<i>CINZIA</i>	108
<i>MADDALENA</i>	108
<i>AUGUSTA</i>	108
<i>TINO</i>	110
<i>LEONARDO</i>	110
<i>TIZIANO</i>	112
<i>IDOLINO</i>	113
MONTAGNE	115
<i>PELLI DI VERA FOCA - Leonardo</i>	115
<i>IN FRIULI CON LE TROTE - Tino</i>	116
<i>DALLA VAL CAMONICA ALLA VAL PADANA - Tino</i>	117
CARA TERRA...	118
<i>CON TANTO AFFETTO - Elide</i>	118
<i>ALLA TERRA - Flavia</i>	119
<i>PROGRESSO INSOSTENIBILE - Tiziano</i>	120
<i>NOSTALGIA - Cinzia</i>	121
MEDITAR CAMMINANDO	122
<i>SCRITTURA SULL'ERBA - Maddalena</i>	122

<i>A SARANO DI S.LUCIA DI PIAVE - Tecla</i>	123
<i>APRILE VENTISETTE - Leonardo</i>	124
<i>PASSEGGIANDO - Leopoldina</i>	124
<i>INCANTO SILENZIOSO - Augusta</i>	125
<i>GITA BUCOLICA - Thea</i>	127
<i>DEDICATO A CIMA - Annamaria</i>	127
<i>IN MEZZO ALLA NATURA - Elide</i>	128
<i>"ANDAR MIRANDO" - Flavia</i>	128
<i>LUNGO IL CREVADA - Cinzia</i>	129
<i>PER RICORDARE - Mirella</i>	129
FINE	130
<i>8 MAGGIO 2007 - Giovanna</i>	130
Bibliografia	131

DEDICATO A MARIA MODOLO

Agli elementi primordiali dell'universo siamo risaliti questa volta per immergerci nell'acqua, per toccare la terra.

“Di quale acqua sei?” abbiamo chiesto, parafrasando una domanda già usata due anni fa per i nostri giardini e i nostri paradisi. Di fiumi, piogge, alluvioni, mari e lacrime abbiamo scritto. Pensieri sull'acqua abbiamo lasciato scorrere sui nostri banchi, su lucidi fogli azzurri... e poi ancora pensieri sulla terra su biglietti color ocra lanciati in mezzo alla stanza: mescolavamo le nostre parole in un ideale cerchio terrestre, per scoprirle a volte identiche e a volte incredibilmente diverse.

Della terra abbiamo percepito le vibrazioni quando, a ritroso dei millenni, abbiamo riscoperto il gesto degli uomini che lasciarono le prime tracce di scrittura sull'argilla di lontane pianure.

Seguendo le suggestioni del libro che invitava a meditare passeggiando, abbiamo camminato e scritto nel sole d'aprile lungo le rive del Crevada, con il castello di Conegliano incorniciato sullo sfondo.

Poeti e scrittori ancora una volta ci hanno accompagnato nel mondo dei ricordi, riproponendo la loro nostalgia per i fiumi e la terra della loro infanzia, squarciando le emozioni improvvise offerte dalla natura, riflettendo sul tempo passato a contatto dell'acqua nello sforzo spasmodico dell'impegno sportivo, nell'ironico fallimento di una nuotata o in fantasticherie apparentemente svagate.

Tutti noi abbiamo ricordato acqua e terra di tempi lontani, rimpiangendo quanto è stato cancellato da una dissennata alluvione chiamata progresso, alcuni hanno approfondito le trasformazioni degli ecosistemi e sono risaliti alle cause del loro collasso.

Di Maria Modolo questa volta un solo scritto all'inizio dell'anno... Si è congedata dal nostro laboratorio così, rievocando per l'ultima volta i suoi ricordi legati all'infanzia a San Fior, al collegio di Vittorio Veneto...

Anno dopo anno, fin dagli inizi di questo lavoro di scrittura, puntuale ad ogni appuntamento consegnava i tesori della sua straordinaria memoria, vergati in bella copia con un'elegante scrittura d'altri tempi su fogli protocollo e ogni volta si congedava ringraziando e ancora ringraziando per quella opportunità di scrivere e per quei quindicinali incontri che illuminavano la sua vita.

A noi oggi è negata la possibilità di ringraziare lei per tutto quello che ci ha donato, condividendo con noi il fluire dei suoi ricordi, l'onda delle sue emozioni... In attesa di riunire in un unico volume i suoi numerosi scritti, le dedichiamo questa raccolta.

Annamaria Caligaris

ANCORA INSIEME - Tecla

13 Ottobre 2006

Ci siamo, si ritorna finalmente a scuola! E che scuola!

Laboratorio di scrittura: quarto anno della nostra favolosa Università Aperta di Conegliano.

Sento l'emozione che provavo da bambina ai primi anni dell'avventura scolastica. Ora però non ho paura dell'incognito, né dell'insegnante, né dei compagni che troverò.

So che ci saranno l'entusiastica Annamaria, la dolce Maria Modolo, che mai ha smesso la sua veste di materna maestra e forse involontariamente ci vede come suoi scolari, e poi l'effervescente Leonardo, improvvisatore e poeta e il dotto garbato Tiziano.

Nuovo un po' timido Tino, solare montanaro Emilio, Idolino factotum per tutti, nonché pozzo di sapere e conoscenze, radiosa Elide colonna dell'Università, Verdiana accomodante e fiduciosa, la mia cara dolcissima disponibile Carla, Flavia riservata, discreta come la sua Istria, Danila piena di amore e giovinezza, Maddalena poetessa scrivana dolcissima, mite, dal bel sorriso, Augusta seria, riflessiva e forte come il suo nome, Rita delicata come i suoi acquarelli con la bella dolce Thea, Mirella piena di

vita e sogni, Giovanna che in questi anni con noi ha sciolto le briglie e Monica la nostra bella mascotte.

Sì, lo so, ci sono anche molti altri, ma la mia povera memoria ha un vuoto... Perdonatemi... Infine ci sono anch'io, la più distratta, ma anche la più riconoscente a tutti per la grande amicizia che ci lega.

Tecla Zago

MINISTRONE DI PAROLE - Flavia

Mi piace scrivere, mi è sempre piaciuto.

Forse perché mi piace rileggermi, verificare se ho reso efficacemente il mio pensiero, se la scelta delle parole è consona e lo rispecchia, se la frase scorre alla lettura con lo stesso ritmo dell'emozione che l'ha dettata, se la punteggiatura la rende musicale quanto basta con le opportune pause e sottolineature o se, viceversa, le crea intoppi e sospensioni che intralciano la comprensione. Per me la frase deve scorrere con leggerezza e originalità come l'acqua di un ruscello o come le note di un pentagramma.

Anche l'uso della punteggiatura contribuisce a creare armonia, giusta sonorità e scorrevolezza. Trovo che anche gli incisi tra parentesi o tra due virgole, apparentemente superflui, siano sospensioni volute ad arte per creare attesa, introdurre un po' d'ironia o far riflettere, quasi un'apnea mentale, ma che allo stesso tempo contribuiscano a dare alla frase la dovuta finale accelerazione per arrivare al punto e alla condivisione di chi legge. Solamente allora la frase suona come musica di sapienti note e d'armonia di strumenti.

Io sono innamorata della lingua italiana ed oltre a sentirla mia, la trovo fortemente musicale e, come tale, essa suscita in me profonde emozioni, mi fa vivere attimi di condivisione e mi proietta in una dimensione dove la parola scritta diventa efficace legame tra chi scrive e chi legge, come avviene, parallelamente, tra chi esegue la musica e chi l'ascolta!

Al pari di una frase scritta, infatti, un insieme di note magistralmente eseguite possono evocare l'allegro fluire dell'acqua al risveglio primaverile o quel calmo, tenero, dissolversi di una piccola onda spumosa sulla rena e suscitare in chi ascolta, di volta in volta, allegria o pacatezza d'animo. Le parole come le note, ci mettono davanti ad uno specchio perché ci si riconosca e via via si tragga sollievo o forte emozione, tranquillità o sorpresa cioè, in sintesi, coscienza di sé, del proprio io più profondo, unico ed originale.

Parole che mettono a nudo il pensiero o note che scavano tra i sentimenti più profondi, fanno entrambe pensare dunque a quell'elemento meraviglioso da cui tutti noi traiamo linfa vitale, che è l'acqua. Indispensabile nella quotidianità per ciascuno di noi, è musica se ci poniamo in ascolto al suo scorrere prendendo forme diverse ed imprevedibili. Simile al linguaggio musicale si avvale di suoni, tonalità, ritmi, intervalli nel suo incessante trasformismo.

È fragore di cascate, incessante moto, è galoppo dell'onda che spumeggia nell'ansia di raggiungere la riva, sa trasformarsi in uno specchio trasparente, liscio, compatto, quasi immobile, di fiume che va tranquillo, ma si dissolverà nel mare infinito.

Può essere chiacchierio fresco, vivace, di giovane fiume o noiosa, incessante petulante pioggia: ticchettio, scroscio, acquazzone!

Quando sento il ritmico, dolce sciacquio dell'onda che, stanca, si adagia morente sulla spiaggia, io ascolto musica; quando sento l'allegro gorgoglio di una cascatella montana alla ricerca di spazio tra i sassi, a formare piccoli rigagnoli che diventeranno fresco ruscello, io ascolto musica!

Ma ora è giusto invitarvi a pranzo, giacché ho preparato un minestrone di parole, note musicali ed acqua...

Nel pentolone ci sono tutti gli ingredienti: tante parole della nostra bella lingua, cercate con cura, per creare un'armonia di gusti: sale, pepe, odori, quanto basta, dosati ben bene come si fa con la punteggiatura e tanta acqua, che faccio sgorgare dai meandri del mio pensiero e dal ricordo del mio

sentire, la cui forza ed ardore, simili al fuoco... hanno messo in moto... il bollire per la cottura. Mi sono messa in attesa ed in ascolto: gorgoglio... scoppiettio... musica dunque!

Assaporate appieno questo minestrone di parole, acqua e suoni, se sentite in voi l'esigenza di cibarvi di sensazioni e di emozioni, cercandole nel profondo della vostra intimità.

Parole scritte, originali, sincere si trasformeranno in musica da offrire nel cavo della mano ai vostri amici, come si offre l'acqua a chi ha sete!

Flavia Boico

SAPORITO IL TUO MINESTRONE - Tecla

Mi trovo a rileggere il "Minestrone di parole, note musicali e acqua", scritto da Flavia. Sento le sue impressioni, riflessioni e i suoi sentimenti espressi così bene con la nostra bella lingua corretta, senza fronzoli, ben puntualizzata, piacevole... Flavia trasmette la sua calma, la sua cultura e, da ottima maestra, non si distrae, non pasticcia, non corre, ma esalta le sue emozioni.

Lentamente e con gratitudine mi trovo a gustare il suo minestrone, messo sapientemente a bollire, e rapporto il suo dire al mio poco sapere. Per restare in tema culinario trovo il mio scrivere una pasta troppo cotta condita con ragù scialbo, senza sale... Pazienza! Non ho pretese letterarie e, a monte, né studi, né alta cultura ma, come Flavia, mi piace leggere e scrivere.

Trovo che questo corso di scrittura nel quale non si insegna né grammatica né sintassi, lasci piena libertà per il poco o tanto che ognuno di noi sa; così riusciamo ad esprimere senza rumore e con disinvoltura ciò che siamo.

Senza accorgerci ci si arricchisce individualmente, ci si conosce, si dà fiducia agli altri e ci si trova con le basi di un rapporto di amicizia disinteressato, sincero... Ditemi se questo è poca cosa!

Grazie, Flavia, per il tuo minestrone: saporito, gustoso, sostanzioso... Ora aspetto la ricetta per un buon secondo ugualmente gustoso.

Tecla Zago

PAROLE, PAROLE, PAROLE - Augusta

Parole, parole, parole...
come fiume scorrono
o s'arrestano in attesa,
d'ascoltare
attimo fuggente.
Tempo stringono
che corre, scorre...
pietre arginano
corrente
ma pensieri contrari
zampillano tra fori.

Son giochi interiori
risvegli notturni
richiami cellulari
mondi estranei
a computer mentali,
collegati a brontolii
strette di ventre
salivazioni
impellenti richiami

di fiumi sotterranei
a sgorgare.
Tra coperte si attende
si gira rigira
impossibile rimandare
occorre uscire
dal dolce tepore,
dal nido coccolatore.

Parole, parole, sempre parole
o pensieri e pensieri
contrari
fuori dal calore
che dolore...
si conta, racconta
uno due tre
via... si corre
a richiami terrestri.
Dev'essere del pianeta il giro
a rotare
costringere
ad andare
rispettare amare
e ritmi orari.

È bello credere
d'immobili restare,
tutto fermare
mentre ti fai cullare,
continui respirare
non t'accorgi di seguire
andare...

Pensiero prova ancora
pietra buttare
per fiume arrestare
padrone diventare
di corrente verso mare.
Solo bolla d'aria
vola
soffiata iridescente
veleggia
sorride
spruzza
scompare...
Va pensiero...
parola, pietra
scompare.

AL COMPUTER DA SOLO - Tiziano

Quando sento il bisogno di stare da solo, mi metto a scrivere digitando sulla tastiera del computer. E, per entrare in sintonia con me stesso, attivo il programma di Media Player, nel quale ho inserito il contenuto di una serie di CD musicali, e ne ascolto il contenuto contemporaneamente al percorso creativo dello scrivere.

Scrivere è una delle esigenze che alberga in me fin da quando ero bambino, ma ho dovuto raggiungere quasi i sessant'anni prima di potermi cimentare con sufficiente libertà a causa di altri impegni prioritari assoluti.

Scrivo per me: mi riesce difficile immaginare altre motivazioni che non siano indirizzate alla soddisfazione di me stesso. Non so dire se esistono scrittori che lo facciano per alte ragioni. Non credo che ciò abbia a che vedere con qualche forma di vanità repressa, piuttosto penso ad un viaggio introspettivo nella fucina ove si forgiavano i sentimenti della propria verità. Scrivo perché sento il bisogno d'affetto che rifletto nelle cose che racconto o meglio nel modo in cui le racconto, in quanto seguo di volta in volta percorsi aderenti alla realtà di riferimento.

Il fatto che io scriva per me stesso non preclude a nessuno di cimentarsi nella lettura dei miei scritti... Per questo partecipo ai vari laboratori di scrittura, dove annualmente vengono raggruppati in una raccolta gli scritti dei partecipanti, affinché ognuno possa leggere le composizioni altrui. Il mio pensiero allora si rivela a coloro che hanno la volontà di leggere fra le righe e carpire gli spunti di riflessione che ne derivano, a coloro che sanno apprezzare la leggerezza del bimbo che c'è in me, sempre pronto al gioco della verità, della sua verità.

Esprimere la propria verità richiede lo sforzo di lasciarsi andare e qui la faccenda diventa complicata, perché sai che qualcuno, prima o poi, ti giudicherà per ciò che ha interpretato nei tuoi scritti, purtroppo non per quello che hai scritto. E allora, indipendentemente dal talento più o meno accentuato, premiante diventa il lavoro di contenimento delle deformazioni che ne possono sorgere, un compromesso tra lo stimolo dei sensi altrui e il tuo modo di concepire il senso delle cose e, dunque, la tua verità. Per questo è assai difficile lasciarsi andare completamente e presentarsi nudo come puoi fare con la madre terra.

Scrivo dunque per un'esigenza che mi pervade come un bisogno fisico, nonostante in materia non abbia nessuna preparazione che non sia quella delle basi scolastiche, tenute, peraltro, volutamente e prudentemente a bada, per timore che contagino la purezza del mio modo d'essere e sentire. Ma la questione rilevante è che scrivere è un esercizio terapeutico il quale, almeno in parte, compensa la cronica carenza d'affetto e dunque, in fondo, è una manifestazione d'amore per la vita. E non solo: è anche la manifestazione dello spirito che spinge a esternare una cultura vissuta, piuttosto che indulgere in sterili assunti nozionistici.

Ciò risulta tanto più importante se focalizziamo l'attenzione sulla complessità e insieme durezza della realtà attuale, che subiamo il più delle volte senza rendercene conto appieno, e interiorizziamo come una necessità per sopravvivere all'incalzante mutazione della civiltà post-moderna, col risultato che spesso ci chiudiamo in noi stessi in una difesa ad oltranza, non permettendo allo spirito l'esercizio di cui ha bisogno, per rappresentarci per quello che realmente siamo.

Naturalmente per scrivere sono necessari molteplici altri fattori, non ultime le capacità di assumere dati dalle situazioni vissute e da quelle immaginate, e intelligenza sistemica per richiamarli al momento opportuno, per dare allo scritto una forza, una "personalità" tutta sua, quasi per creare, nel senso di conferire allo scritto un'impronta di unicità inconfondibile. Compito quest'ultimo assai difficile perfino per gli addetti ai lavori più qualificati.

Queste considerazioni, unite alla volontà di apprendere da tutte le esperienze che hanno inciso e incidono nella mia vita d'ogni giorno, fanno scivolare il pensiero nella dimensione del possibile, e mi spingono a credere, al di là d'ogni evento che, con la scrittura, il tempo sarà di certo ben speso.

Tiziano Rubinato

MEGLIO TARDI - Cristina

Alle donne

Busso ai tuoi occhi, amaro amore mio, per dirti ancora.

Sono nata a quarant'anni
con le braccia gonfie
la pancia molle
le gambe aspre
la schiena a pezzi
Con un cuore nuovo
e un cervello mio

Cristina Collodi

ACQUA

CON I CINQUE SENSI - Tutti

*Limpida, torbida, trasparente, chiara, zampillante, scrosciante,
corrente, morta, maleodorante, salmastra, frizzante, naturale, tiepida, fredda,
calda, dolce, amara, gassata, effervescente*

l'acqua non solo è vita per noi, è anche un'inesauribile fonte di emozioni a tutto spettro.

La sorgente sgorga silenziosa sulla montagna,
silenziosa e sognante.

Dolce il suono dello scroscio, assomiglia al suono dell'arpa.

Cascate di grande entità suscitano paure ataviche in quanto probabilmente evocano un vissuto ancestrale in cui le terrificanti ondate di piena fendevano gli invasi con fragore simile.

Mille suoni zampillano, gorgheggiano ridenti alla sorgente.

Richiami, cinguettii, fischi, s'avvicinano alla frasca lussureggiante.

Frana dal monte ove scivola l'acqua del cielo.

Timpani, flauti, corni, tamburi, risuonano nel bosco,
nel sottofondo di acque sciolte, libere ai giochi di natura.

Acqua di mare, salata, ondososa, fragorosa nelle tempeste.

Ondulosa, luminosa, nel caldo estivo.

Invitante a tuffi ristoratori, giochi di ragazzi,
capitomboli, rovesciate reciproche.

Sulla pelle dolce carezza della tiepida doccia mattutina,
vapore che scotta ed allontana,

gelido ma ritemprante bagno nella pozza del ruscello di montagna.

Scroscia, gorgheggia, zampilla, risuona impetuosa,

dà al cuore paura o dolcezza,

dà mille suoni diversi in mille situazioni diverse.

Frusciante sulla mia rugosa pelle,
noiosa se il rubinetto perde.
Quando scivola tiepida sulla mia pelle, ringiovanisco.

Dal battesimo al viatico: acqua benedetta in molte cerimonie liturgiche. Anche nel grande santuario mariano di Lourdes vasche d'acqua, attraverso le quali passano i malati per ottenere con fede delle grazie.

Acqua che lava e deterge.
Acqua di montagna leggera, leggera...
Tiepido abbraccio del mare d'estate punteggiato di sale.

Bere da una fontana, dopo una bella passeggiata, è veramente una gioia: fresco in bocca e fin giù nello stomaco.

Lucide scaglie d'oro sul mare d'estate, ritagliate tra gli ulivi,
goccia di perla cangiante sulle foglie di alchemilla,
offerta di luce imprigionata, bolla ondeggiante e dondolante,
nastro sinuoso del fiume argentato,
miraggio fresco e bagnato in fondo alla strada d'asfalto,
 trasparenze turchesi del mare di Sardegna.

Picchiatta come punta di spillo sui vetri appannati, scroscia senza fine, rumoreggia minacciosa al disgelo, mormora discreta nel giardino islamico, tintinna nella vasca dei pesci rossi, canta argentina nel ruscello di montagna, monotona e rassicurante ripete infinite volte lo sciabordare del mare.

Acqua salmastra pizzicante, acqua fresca ristoratrice, acqua vellutata rilassante, acqua bollente scottante, acqua puzzolente disgustosa, acqua solforosa scostante, acqua ferruginosa sgradevole, acqua pura deliziosa e dissetante, acqua sospirata e invocata.

Tiepida sei e liscia, rilassante, corroborante e tu onda spumeggiante non ridere, non ti temo anche se so che il corpo pungente mi levigherai!

La pioggia sottile non fa rumore.
La pioggia battente sulla copertura di lamiera rende nervosi.
Ho sentito arrivare come un tuono l'alluvione quando l'Arno è straripato.

L'acqua risuona, rigurgita, rimbomba, gorgoglia, parla, canta, richiama in vita, sorride, suggerisce parole.

Il Laboratorio di scrittura

TORRENTI, CASCATE, LAGHI E MARE - Tutti

Acqua, immagine della vita che scorre inesorabilmente.

Scivola l'acqua, gocciola, scorre.
Nel torrente saltella, liscia i sassi, precipita in cascate, svicola tra i massi, spruzza, canta la vita.
Nel lago trema al vento con le vele dei surf, riflette l'azzurro del cielo, il verde dei boschi, gioca con uccelli e mammiferi che vi si tuffano.

La luna tondeggiante scherza con l'acqua vivace, mutevole, del ruscello.
Il sole fa l'occholino e tuffa nell'acqua luccicante del laghetto il suo raggio scherzoso.

Limpida scroscia la cascata, l'acqua inonda la vallata, precipita frizzante sulle rocce, saltella sui sassi, lambisce le sponde, alimenta il bacino, segue il suo percorso per poi dissolversi nel mare.

Un tempo le donne andavano a lavare alle fontane, ma l'acqua corrente era molto fredda nei nostri paesi di montagna.

Quando, piccolina, andò per la prima volta in albergo, mia sorella scrisse in una lettera: "Dormo con la zia e con l'acqua corrente".

Acqua! Prima assaggio l'acqua con la mano, è tiepida e piacevole.
Poi accolgo il piccolino nudo, che pauroso si attacca al mio braccio.
Ecco piano piano lo metto nell'acqua e fa subito uno strillo,
prima di paura, poi di piacere ride,
e quando lo insapono sembra un pesciolino guizzante,
più non vorrebbe uscire dall'acqua!
Giochi all'infinito nell'infanzia e nei ricordi di tutte le mamme.

Assetato il marito stappa la bottiglia e si ristora,
glu, glu, glu, la gola borbotta e spruzzi sul naso rigetta.
Di corsa, mano nella mano, cercano riparo per l'improvviso scroscio.

Bevo tanto volentieri l'acqua quando ho sete, niente altro disseta!

Sulla terra il 97% dell'acqua è salata; soltanto il 3% è dolce.
Un insulto per chi è senza è lo spreco che facciamo dell'acqua potabile. Negli ultimi 50 anni le scorte di acqua dolce sono dimezzate. Per produrre un litro di birra usiamo 30 litri d'acqua.

L'acqua è un elemento fondamentale per tutti gli esseri viventi. Noi ci siamo portati via l'acqua nel nostro organismo (che ne è composto per circa l'85%) quando siamo usciti dagli oceani.

Cara amica acqua, dove abbondanti ti sprecano e diventi preziosa solo quando manchi.
Nel Veneto scorri abbondante dai rubinetti e sei di ottima qualità, ma imboniscono la gente perché ti acquisti, in bottiglia, di plastica s'intende, e così ci guadagnano. Trova il modo di farti rispettare...

Poter disporre di una rete di approvvigionamento che permetta di aprire un rubinetto senza dover controllare la quantità usata, fa sì che non ci si renda conto della sua importanza vitale. È diverso quando si deve usare acqua piovana raccolta in grandi serbatoi scavati nella roccia carsica del sottosuolo, come mi è accaduto durante le vacanze in Puglia.

Se son stanca e me ne lagno
corro tosto a fare il bagno.
L'acqua è calda, carezzevole,
sulla pelle assai piacevole,
profumata, stimolante:
io le dico: grazie tante!

E, se ho sete, il vetro levo
acqua fresca bevo e bevo:
l'acqua scende dalla bocca
ogni cellula mi tocca.
Mi dà forza e mi ristora,
mi disseta ora per ora.

Leggo: l'acqua è incolore multiforme a tutte l'ore,
pure noto dissetante come il bacio dell'amante.
Non è detto che sia morbida, ma davvero non è solida,
lei deterge, lava e spera di lavar pure una pera.
Una pera di montagna, dove l'acqua fresca bagna,
come doccia mattutina... lo sa pure la gallina.
Ma nessuno nella classe, che seduto sta sull'asse
della sedia mai menziona... l'acqua è umida e perdona.

L'onda carezzevole ti placa piacevolissimo il risveglio
e il suono delle fontane vicine avvisa il tuo destare.

Dopo la salita faticosa, bere alla sorgente, bagnarsi i polsi, la pelle: una sferzata di energia.

Il bagno per rilassarsi più dolce della doccia che è, invece, più stimolante. La pelle ringrazia di tanto dono e fremito di piacere.

Mi piace sentirti scorrere con un leggero sciacquo, con gli spruzzi a cascatelle quando l'onda si rompe e quando, in modo monotono ma rilassante, la piccola onda si spande sulla spiaggia.
Inimitabile, da ascoltare all'infinito.

Acqua, nella tua trasparenza e limpidezza mi getterei, anche se non so nuotare.

Plaff, un tuffo nel mare!
Il mare che è sempre più blu ma io voglio tornare più su!
Vedere il sole che splende, lasciarmi cullare dalle onde,
ad occhi chiusi faccio il morto, gioco con l'acqua che mi accarezza, mi massaggia.
Riemergo e torno a sentire la tua freschezza che corre sulla pelle e sui capelli.
Sentirmi libera!

Il tuffo, far parte dell'acqua, riemergere e tornare dentro con piacere fisico, totale.

Scorrevolezza, tranquillità, vivacità, ristoro, benessere, carezza totale, sollievo, fluire liscio, infinito, immersione primigenia, ricordo del primo abbraccio. Moto convulso ma massaggio benefico.
Velocità, immensità, i pesci che saltano nel fiume. La forza della corrente.

Incrispature, sassolini, quelli bianchi, neri, sabbia fine,
la bellezza della trasparenza, il piacere della purezza. Vedere i detriti nel fondo.
La macchia nera delle alghe, un po' di timore, oggi, le profondità sottostanti,
quelle che ieri invece cercavo.

Glug, glug, glug: il rumore di chi tenta di nuotare, ma non sta a galla.

Nel mare troviamo molta acqua
che, però, è sconsigliata come bevanda.
La birra è migliore.
Non sempre è trasparente, talvolta è di colore marrone scuro
(come a San Giuliano negli anni '50)
ed anche odorosa, non di profumo
ma di sostanze più... consistenti.
Come sulfuro d'ammonio o simili (classico odore di escrementi umani).

Quando cammini sul bagnato, il rumore che senti è ciac, ciac, mentre il rumore dentro la scarpa, con il piede a mollo, è slac, slac.

Acqua stagnante, immobile: la zanzara ne sfiora la superficie.
Non si avverte nessun brusio. Tutto è silenzio.

Sono un idrorepellente.
Detto questo mi sembra superfluo dire di più.
In ogni caso vi ammiro per le vostre piacevoli e poetiche espressioni sull'acqua.

Il Laboratorio di scrittura

DI CHE ACQUA SEI?

*Ma quanto mi piace la pioggia,
leggera, fresca, tintinnante, musicale, sferzante, rabbiosa.
Da sempre, fin da bambina, sotto l'ombrello godevo del suo tintinnare
e, più ancora, quando passavo sotto qualche grondaia bucata,
avevo la netta sensazione della cascata d'alta montagna...
Allora conoscevo solo la cascata del mio Monticano.
Tecla*

MARIA MODOLO

*L'acqua è la vita sia quando disseta, lenisce ed aiuta l'uomo, sia quando lo danneggia.
Niente acqua, niente vita. L'acqua ci è sempre madre o,
come l'ha chiamata Francesco d'Assisi: "sorella umile preziosa e casta",
nel bene e nel male della vita di ciascuno di noi.*

Dopo aver ascoltato, con attenzione e piacere, la bella lezione della prof. Annamaria sui filosofi presocratici della Scuola ionica: Talete di Mileto, Anassagora, Anassimandro ed Anassimene ed aver ricordato *en passant* la mia insegnante di filosofia, madre Gregoria, che per prima me li fece conoscere, soltanto per un attimo sono diventata irriverente, come lo ero spesso da studentessa e come ormai non sono proprio più.

È accaduto quando Annamaria ci ha suggerito, come argomento per la nostra scrittura, l'interrogativo: "Di che acqua sei?" A questa domanda da svilupparsi con varie argomentazioni, una sola risposta, rapida come un baleno, attraversò la mia mente: "Dell'acqua di Colonia", pur sapendo che quest'ultima contiene, rispetto all'alcool, solo una minima parte d'acqua. Risposta nata dalla mia predilezione per "les eaux des toilettes" dalle essenze leggere che fanno sognare e trasportano la mente lontano.

La mia confessione non può fermarsi qui perché, in successione rapida, mi sono rivista, sempre e solo con la mente, alcune scene del film "Il Gattopardo", tratto dal celebre romanzo di Giuseppe Tomasi di Lampedusa. Ho rivisto la stanza da bagno del principe di Salina, mentre egli si stava facendo le abluzioni di pulizia ed il gesuita padre Pirrone, presente, cercava invano di convincerlo a confessarsi per quei suoi continui peccati contro il sesto comandamento ed i relativi tradimenti nei riguardi della consorte.

Uscito il principe avvolto in un grande telo che fungeva da accappatoio, padre Pirrone prese la bottiglia dell'acqua di colonia del principe e, dopo averne odorato il profumo, se ne cosparses un po' addosso, senza tener conto del consiglio del principe che lo esortava a lavarsi di più e più spesso. Ma le mie fulminee visioni non erano proprio finite, perché ho rivisto la scena della sosta obbligata del principe e della principessa di Salina, durante il loro annuale trasferimento estivo da Palermo verso la loro tenuta di campagna, denominata Donnafugata. La sosta avveniva attorno ad una grandissima fontana rettangolare dalla quale sgorgava limpida e abbondante l'acqua e tutto il corteo principesco e dei famigli si avvicinava alla fonte per bere e rinfrescarsi; soltanto la principessa di Salina non tuffava le mani, non beveva, ma s'accontentava di umettare il suo viso e le mani con un bianco fazzoletto di lino intriso d'acqua.

Basta con i flash della mente, vengo a parlare dell'acqua reale, cominciando da quella dei ricordi. Eccone alcuni: le periodiche inondazioni prodotte a San Fior dai nostri due torrenti, Rui e Mescolino, durante certi formidabili temporali estivi. Strade, piazza, cortili, case, campi, orti, baracche tutto veniva sommerso e tutti noi abitanti, armati di scope e stracci, lottavamo indefessi e perdenti per non far entrare l'acqua nelle nostre abitazioni.

Celebre la *montana* di San Giovanni il 24 giugno. Perché la chiamavamo così? La nostra chiesa arcipretale ha sopra l'altar maggiore un bellissimo autentico polittico dipinto dal celebre G. B. Cima: il quadro centrale raffigurava con potenza icastica Giovanni il Battista, precursore di Gesù, che era il patrono della nostra parrocchia. Siccome un giorno prima o uno dopo il 24 giugno, immancabilmente, veniva sempre uno di quei temporali che oggidi sono denominati nubifragi, noi, sanfioresi consapevoli aspettavamo ogni anno la *montana* di San Giovanni e le note conseguenze prodotte dal Rui, gli straripamenti dell'impetuoso Mescolino, gli allagamenti della parte bassa del Campardo e i pianti, le urla, la disperazione delle povere famiglie con tanti bambini che abitavano lì nelle baracche di legno. Li ricordo benissimo. Finita la pioggia, noi ragazzi andavamo attoniti e dispiaciuti a vedere i danni che l'acqua aveva provocato.

Non mi è facile raccontare la meraviglia che mi assaliva quando bambina o ragazza, andando dai nonni a Torino e, attraversando con il treno il Verellese ed il Novarese, vedevo l'acqua stagnante delle risaie. Guardavo meravigliata le grandi estensioni d'acqua che, per me veneta, erano assolutamente inusuali. Aveva un bello spiegarmi mia madre che erano le risaie, per me erano soltanto un altro mondo visto dal finestrino del treno in corsa.

"Ho una sete così grande, che berrei il Po e la Dora". Quante e poi quante volte ho sentito mia madre pronunciare questa frase misteriosa nelle calde e secche estati di quand'ero bambina. Anche per questa frase a lungo non compresa, perché non faceva parte del mio mondo sanfiorese, venne il tempo della comprensione. Nel 1947 lo zio Piero per due mesi mi ospitò a Torino e la zia Adele, sua moglie, mi fu affettuosa, cordialissima accompagnatrice nella mia riscoperta della città dopo la fine della guerra. Ecco che un giorno, passando dietro piazza San Carlo, ai lati della via vidi due bellissime statue di pietra. Un maschio barbuto, scolpito in stile classico, ed una donna che aveva in mano un frutto, gettavano abbondante acqua nelle rispettive vasche: erano il Po e la Dora. Non so per quale motivo abbia fatta mia quella frase di mia madre ed ora sono io assetata che d'estate la pronuncio.

Maria Modolo

CINZIA

Di che acqua sono? Ho trascorso l'infanzia e gran parte della giovinezza a Venezia... Sono dell'acqua alta, naturalmente! Ricordo l'incantato stupore che mi riempiva quando, bambina, vedevo l'acqua sgorgare dal centro del cortile, regno dei nostri giochi: mi sembrava una cosa viva, iniziava con una piccolissima polla, poi si allargava, si allargava sotto i nostri occhi, arrivando a riempire anche tutta la parte centrale del cortile, così da costringerci a passare dalla parte più alta, sopraelevata di alcuni gradini.

Uscendo dal grande cancello, se era un'acqua alta come si deve, la vedevo arrivare a coprire tutta la fondamenta, e occorreva mettersi gli stivali per poterci sguazzare dentro: una meraviglia! Si poteva perfino arrivare a scuola in ritardo, tanto... c'era l'acqua alta!

Da grande naturalmente mi sono resa conto dei danni che provoca, ma per noi bambini era soprattutto un gran divertimento.

Essendo vissuta tanti anni a Venezia, posso quindi affermare di essere vissuta nell'acqua: com'era bello andare in vaporetto, per me e per mio fratello il posto migliore era dietro, in ginocchio sul sedile, da dove si potevano vedere tutti gli spruzzi di schiuma che il battello faceva andando, ma soprattutto ogni volta che attraccava all'imbarcadero, e poi ripartiva. Quello era il momento più speciale: non ci stancavamo mai di guardare lo spettacolo dell'acqua spumeggiante, e che urla di gioia se gli spruzzi erano particolarmente alti! E che delusione se i "nostri" posti erano già occupati.

Nella gondola invece (prendevo spesso il traghetto da una sponda all'altra del Canal Grande) avevo sempre un po' di timore, e stringevo forte la mano alla mamma, quando passavano vicini un vaporetto o una barca a motore che sollevavano onde. Quando le onde erano particolarmente alte, avevo paura che la nostra barca si capovolgesse, ma per fortuna ogni volta l'abilità dei gondolieri metteva tutto a posto e arrivavamo sani e salvi all'altra sponda.

Anche i canali avevano il loro fascino, da quelli più piccoli e "nascosti" a quelli più grandi, frequentati da barche di ogni tipo, magari con la biancheria stesa da una parte all'altra, così pittoreschi e così... "profumati" in estate quando, specie se l'acqua è bassa, mandano certi effluvi che i veneziani ironicamente definiscono "buon odor da rio". Forse erano più puliti di adesso, o forse si badava meno all'igiene, fatto sta che io ricordo di aver visto più di una volta ragazzi che vi sguazzavano felici!

Andavamo spesso al mare, agli Alberoni, che sono in fondo alla striscia di terra del Lido: era più lontano, ma bellissimo perché ancora allo stato naturale, senza neppure le cabine. La spiaggia era larga, di sabbia finissima, piena di conchiglie verso il mare e con tante dune ricoperte di ciuffi d'erba verso l'interno; e gli scarabei stercorari facevano rotolare il loro carico "prezioso" da una duna all'altra, tracciando sulla sabbia una graziosissima stradina che contemplavamo con ammirazione. Da allora non ho più visto quegli insetti: chissà se esistono ancora, o se sono rimasti anch'essi vittime del "progresso" dissennato...

Poiché non c'erano cabine portavamo da casa un lenzuolo e quattro manici di scopa, e con quelli ci preparavamo una magnifica tenda per ripararci dal sole.

Un'altra meraviglia che sapeva fare la mamma era un motoscafo di sabbia, con tanto di comandi fatti di conchiglie e bastoncini, dove stavamo comodamente seduti per ore, facendo ogni tanto il rumore del motore e "navigando" per mari e paesi lontani.

Tornavamo a casa il pomeriggio tardi, stanchi di sole, di mare, di giochi. Il viaggio, prima in autobus poi in vaporetto, era un po' faticoso, ma qualche volta ci concedevamo il lusso di fermarci fino all'ora del tramonto e prendevamo il "diretto", una grande motonave.

Lì ci sedevamo in alto, da dove con lo sguardo si dominava tutta la laguna fino alle isole più lontane. Il sole faceva rosseggiare tutto intorno: il cielo, le nuvole, perfino l'acqua si tingevano di strisce rosso fuoco e i riflessi si propagavano fino alle chiese e ai campanili e ai palazzi che ci venivano incontro

sempre più nitidi e luminosi a mano a mano che ci avvicinavamo. Tutto appariva in fiamme fino all'orizzonte e in lontananza. Poi a poco a poco il rosso si scuriva, si spegneva.

Mi sono trovata tante altre volte a Venezia all'ora del tramonto ed è sempre uno spettacolo affascinante, specie se si arriva in barca dalle isole; eppure non ho mai dimenticato l'intensità dell'emozione che provavo da bambina di fronte alla vista incantata dell'acqua fiammeggiante.

Cinzia Gentili

GIOVANNA

- Sono dell'acqua di sorgente!-

Una sorgente sulla quale gli eventi della vita hanno versato ogni sorta di detriti, dopo averne deviato il corso. Io proseguo con la speranza, pur sempre viva, di un lungo e tranquillo tragitto.

Giovanna Luca

AUGUSTA

Mi sento...
acqua limpida
chiara
trasparente...
burrascosa
travolgente
mortale...

Augusta Coran

TECLA

Bella domanda. Con un'affascinante lezione di filosofia, la nostra preparatissima prof. è partita da molto lontano, presentandoci tre simpatici filosofi vissuti fra il 600 e il 500 a.C. o giù di lì: Talete, Anassimandro e Anassimene, tutti della città di Mileto, ora in Turchia.

I tre, osservando la natura, terra, aria, fuoco e acqua, sono stati determinati nel supporre che la natura si fa sfruttando se stessa, per cui il primo è convinto che sia l'umidità, o meglio l'acqua, la parte creativa, il secondo, discepolo del primo, conclude la sua ricerca con il principio dell'infinito; il terzo infine considera l'aria nel senso di vapore ed umidità, affermando che gli astri non passano sotto la terra, ma si muovono intorno ad essa. Come la nostra anima che è aria ci sostiene, così il soffio e l'aria circonda il mondo intero e da questo nasce la sua dottrina della rarefazione e condensazione.

Tutto questo per me è un po' astruso e, pensando ai suddetti tre filosofi, mi compiaccio di non essere vissuta in quel tempo senza certezza. Sono convinta che il soffio d'aria che loro citavano non è che l'anima o spirito a cui è legato il nostro corpo di carne ed ossa, ma l'anima dà tutte le sensazioni ed insieme alla ragione ne è la vita e questa non può marcire né finire... Lo credo con la mia fede e la speranza che mi sostiene.

Ma ora è meglio che cerchi di rispondere alla domanda: "Di che acqua sono?" Non ho alcun dubbio, sono acqua decisamente salata, fluttuante, travolgente, poco cheta, molto agitata...

Ma perché? Più del piccolo rio o del grande fiume, il mare chiuso e l'oceano immenso danno una tale sensazione di forza, di potenza...

Non posso dimenticare la prima volta (decenni fa) in cui Teresa De Beni (grande nuotatrice) m'insegnò a scendere fino in fondo al mare in apnea, per raccogliere il pugno di sabbia e risalire al provvidenziale pattino. La sento ancora fra le mani quella sabbia, avvertii la sensazione di un grande abbraccio, la sorpresa di non essere sola, ma che meraviglia! Ci mancò poco che non aprissi la bocca, forse avrei potuto finire là sotto, ma evidentemente non era la mia ora, avevo diciannove anni...

Acqua salata dunque, che non ti disseta, ma ti solleva, basta poco per stare a galla. Vorrei essere stata ed essere ancora come il mare che da tutti riceve e a tutti dà....

Già, dimenticavo lo zodiaco, sono uno scorpione..

Tecla Zago

ELIDE

Sono acqua di mare!
A giorni tempestosa e spumeggiante,
ma, illuminata dal sole lucente,
divento calma e brillante.
Se guardi i miei colori,
tra celeste-verde e blu,
vedrai un'acqua limpida per lunghe
crociere che vorresti non finissero più.
Divido le terre, ma navigando unisco i popoli,
c'è ancora chi sorride, quando,
guardando il mio andar con l'onda,
i suoi pensieri perde
e la tranquillità lo coglie.
Immensa e forte è la mia forza,
ma contenta sono quando i grandi e piccini
i giochi e le sfide fanno:
salute, felicità e gloria
da me sempre troveranno.

Elide De Nardi

MADDALENA

Un po' dolce e un po' salata segnata da tracce ferrose, come l'acqua che nuota danzando languidi valzer e polke veloci intorno alla Donzella, l'isola del Delta del Po, che di quell'acqua e quella terra mi ha impastata ed arrotolata come un *bussolà* e dove vivevo in una precedente vita.

Agli abitanti non importava un gran che di stare su di un'isola, essi andavano avanti e indietro, con le vanghe, le zappe, il bestiame e i carri di fieno, per gli stradoni di terra che sembravano non aver mai fine.

Un ponte la collegava ad altre isole unite fra loro da altri ponti, in ferro o di barche. Un importantissimo mezzo di trasporto tra una riva e l'altra del grande fiume era il traghetto: i fratelli Caporin al timone erano una garanzia! Solo nei giorni di nebbia fitta il traghetto non faceva la spola, *el passatore* invece, rispondeva al richiamo dalla sponda opposta e veniva con la barca.

Io crescevo sognando di attraversare quel ponte di ferro, oltre il quale immaginavo altre acque di paesaggi diversi che vedevo su cartoline che conservavo con cura ed erano l'opposto della lenta acqua di fiume. Mi piacevano le cascate, i torrenti di montagna, i ruscelli (i laghi no) e assaporavo il piacere che avrei provato bevendo a piene mani di quell'acqua nuova e stimolante. Ero assetata di curiosità.

Il ponte del Molo era il nostro confine. Di là dal Po c'erano i *foresti*, ferraresi intraprendenti e poco affidabili per le giovani in età da marito e gli altri veneti, *foresti* anche loro, perché parlavano in *ze*. In quel punto il Po si divide in due rami e una diga fa da spartiacque, protegge la golena e gli argini... In quella vita di cui dicevo all'inizio, d'estate era un luogo molto frequentato. I ragazzi più spericolati si lanciavano dal parapetto del ponte e si tuffavano nel fiume, rischiando la loro incolumità, per farsi vedere dalle ragazze che passeggiavano sulla diga.

Ma le estati passano veloci e venne quell'autunno con le piogge che si scolpirono a fuoco nella memoria di tutti i miei compaesani. L'acqua venne giù come non s'era mai visto, la diga scomparve, il Po si fece marrone e lottava come un gigante contro lo scirocco e saliva ogni giorno di più. Conobbi parole nuove: fontanazzi, laga, coronelle, tracimazione e la paura le conteneva tutte. Una sera suonò l'allarme per il paese e ci rifugiammo nei piani alti delle case, le mamme pregavano e tremavano...

E quando giunse l'alba di quella notte senza fine, ripassò il camioncino con l'altoparlante: "Il pericolo è passato! Il Po scende di livello!"

Aveva risparmiato la Donzella e gettato nella disperazione la provincia di Rovigo: a Ca'Tiepolo era il 14 novembre del 1951.

Maddalena Roccatelli

MIRELLA

Questo per me è un momento tranquillo, come può essere tranquillo e placido il percorso di un fiume prima di arrivare al mare.

La pianura circostante è tutta armoniosa, anche l'abbondanza di acqua dà allegria, ma panico allo stesso tempo, come ora per me che del domani non so. Rivedendo il mio percorso, lo accosterei al Monticano, fiume che passa per la mia Conegliano.

Nasce in una zona bella e soleggiata protetta dalle montagne, così come mi sono sempre sentita anch'io.

Negli anni ha tracimato, portando fango e melma in paese e la prima volta che ricordo fu in via Madonna al Collegio Immacolata. Ma è sempre ritornato ad essere quel tranquillo fiume che noi coneglianesi tanto amiamo ed io, in particolar modo, per averlo avuto vicino fin dal 1947.

Le sue tracimazioni nulla tolgono alla bellezze del Monticano, che imperterrito scorre noncurante di ieri, perché oggi è un altro giorno.

In questo momento mi fa piacere ricordarlo scorrere placido e tranquillo, dondolandosi alle curve, fra le sponde ricolme di gigli gialli. Il suo percorso e le sue acque limpide si rispecchiano in me.

Mirella Peruch

LEOPOLDINA

Io mi sento più vicina all'acqua salata. Sono dell'acquario, un segno zodiacale d'acqua, e amo molto il mare e la natura. D'estate vado molto spesso e volentieri al mare.

Faccio volentieri lunghe passeggiate lungo la riva, andando spesso a bagnarmi i piedi e le gambe, traendone dei benefici per la circolazione e per tutto il corpo.

Faccio anche lunghi bagni, notando la differenza tra l'acqua di mare e quella della piscina, la prima mi sostiene di più e sto più facilmente a galla.

Peccato che i mari a noi vicini non abbiano l'acqua così limpida, ma, a causa dei fondali sabbiosi di pianura, l'acqua sia molto spesso torbida e inquinata.

Quest'estate ho passato le vacanze in un villaggio in Sardegna, dove c'era una spiaggia bianca bellissima. L'acqua era limpida, trasparente, di un azzurro meraviglioso, perché il fondo marino è di sabbia rocciosa. In quel posto e in tante altre località turistiche della Sardegna il paesaggio è molto naturale e io non mi stancavo mai di ammirare la bellezza del mare e delle onde che si infrangevano sulle rocce a picco.

Leopoldina Callegaro

TIZIANO

Beh, nonostante le riserve, che, suppongo, sorgeranno spontanee in chi mi legge, credo proprio di potermi definire "amante della pioggia". Non che non ami il sole ed il tempo stabile, no, ma la pioggia la gradisco particolarmente. E non mi disturba affatto, anche se è persistente.

La pioggia sembra rispondere ad un mio bisogno interiore, il quale si manifesta con un'emozione gioiosa, che produce un ulteriore effetto benefico sull'umore.

Può anche essere che, essendo le giornate piovose assai meno numerose di quelle assolate, si accumulino in me una specie di nostalgia, la quale agisce da propulsore emotivo, da cui l'accelerazione del buon umore, esattamente come se la pioggia fosse qualcosa di molto gradito.

Ebbene, più volte mi sono interrogato su questo fatto, soprattutto perché in "disaccordo virtuale" con chi generalmente si lamenta, associando la pioggia al "cattivo tempo" e la risposta a cui sono pervenuto è decisamente fuori dagli schemi classici, ammettendo che ce ne siano, per non dire addirittura: "creativa". Creatività derivata probabilmente dal continuo saccheggio di testi scritti da divulgatori scientifici, che a loro volta sono abituati a cavalcare le idee degli studiosi, troppo impegnati a fare scoperte per trovare tempo di raccontarle al mondo.

Sembra, in effetti, che il carattere specifico dell'individuo umano, sia fortemente influenzato dalla sua memoria genetica, la quale agisce da supporto all'inconscio. Di conseguenza, non sono da lui spiegabili le ragioni dei suoi stati d'animo, che in talune situazioni sono più critici che in altre. Come nel caso del clima, appunto, il quale influenza in modo assai differenziato la vita d'ognuno.

Quanto a me, l'ipotesi più probabile è che nelle generazioni che mi hanno preceduto ci siano stati individui le cui origini erano radicate in luoghi notevolmente colpiti dalle variazioni climatiche, e magari particolarmente piovosi. Questi individui avrebbero metabolizzato la pioggia al punto da avvertirla successivamente come un bisogno, ovvero, una necessità per ottenere un equilibrato modo di vivere.

Mi sento dunque, in parte, come un uomo venuto dalla pioggia, con la quale mi trovo in sintonia e che considero amica.

Non posso negare, infatti, quanto sia piacevole per me anche il suo caratteristico scrosciare nelle diverse situazioni, ma soprattutto quanto mi senta in armonia con essa quando occasionalmente mi lambisce il viso. Né quanto m'appaghi il camminare nei luoghi boscosi, ove il ticchettio dei goccioloni, che cadono dagli alberi fitti di foglie, è più intenso. E neppure quanto sia seducente il movimento delle gocce che, aggregate dalle foglie del sottobosco, si traduce in fluide teorie di rigagnoli vieppiù rigogliosi, trasformando gli scarni ruscelletti in torrenti gonfi d'acque torbide ed impetuose.

Attendo la pioggia proprio come una gradita compagna di viaggio, perché il suo manifestarsi mi proietta in situazioni emotive più che piacevoli, appaga bisogni esistenziali inesplicabili e stimola il mio connubio sacrale con la natura, scatenando il desiderio di condividere l'intensità di queste emozioni.

Non c'è dubbio che il parlarne fa emergere in prevalenza il mio senso egoistico del piacere, questo lo devo accettare, ma ciò è dovuto probabilmente al fatto che, per fortuna, la pioggia non mi ha mai stravolto la vita, coinvolgendomi in dolorose vicende, nonostante abbia potuto verificare all'opera, purtroppo, la forza devastante della sua intensità.

Mi considero un figlio privilegiato della terra, di cui accetto appieno le manifestazioni climatiche, nonché le perturbazioni correlate, originate dall'acqua. Se quest'ultime sono talvolta tragiche nel loro espletarsi, voglio pensare che tutto ciò sia parte di un disegno universale a cui io, nel bene e nel male, così come in genere si usa definire le cose, sono legato in quanto organismo vivente, integrato in un ordine che ancora non ho compreso a fondo.

Sono certo, in ogni modo, che verrà un giorno in cui le conoscenze mi permetteranno d'essere in completa simbiosi con tutta la natura del globo terracqueo, comprese le sue inevitabili perturbazioni. E sono altrettanto certo che, rispettando le inevitabili condizioni variabili del nostro pianeta, non si faccia altro che accettare consapevolmente i nostri limiti umani, i quali sono di certo infinitamente più ristretti di quelli della natura.

Tiziano Rubinato

ACQUA COME

*Non lasciarmi
vuol dire andar contro una legge di natura
È come appoggiarsi alla pioggia
o stringere in pugno l'aurora cruda
Non lasciarmi
Cristina Collodi*

I QUATTRO ELEMENTI - Leonardo

Grande mar Mediterraneo
che di storia sei latore
del Mileto, un conterraneo,
nato nell' Asia Minore.

Evidente, qui, vedrete
dell'antica storia oscura
parleremo del Talete,
il filosofo... in natura.

Come sempre un concorrente:
sor Anassimandro, il mogio,
tante cose nella mente,
poi t'inventa l'orologio.

Fu cartografo felice
con nel fango i suoi girini,
e la storia ce lo dice
vinse l'Oscar dei Cretini.

Giunse poi Anassimene,
quel che l'aria pura trova,
sol con l'aria si sostiene,
non gli servon pane o uova.

Tutta colpa fu di Omero
nell'espore l'Odissea
con Ulisse, uomo altero,
Circe ed Eol solo avea.

Ma torniam dal nostro amico,
il Talete, sull'altura
che troviamo su quel fico
mentre studia la natura.

Darwiniano in parte fu,
se con l'umido si nasce,
e dal fico cascò giù
quando l'era ancora in fasce.

Acqua, fuoco, terra, aria,
vanno tutti per stagione
a quel tempo per l'aviaria
c'era l'ULLS della Regione?

Caldo, freddo, intirizzito
o bollente di natura,
giù nel fango l'è finito,
sulla terra, quant'è dura!

Quattro sono gli elementi
naturali, scienza pura
sulla scorta dei recenti
studi dell'occidental cultura.

Tutto quanto ci perviene
dalla Creta, sui pizzini,
se al Talete crediam, bene,
quindi è scienza da cretini.

Leonardo Lupi

CHANEL N° 5 - Giovanna

Chanel n°5! Mi fu regalato che avevo circa vent'anni, da un ragazzo che mi voleva bene. Acqua passata. Conservavo ancora la bottiglia, che aveva sempre troneggiato in bagno, anche se col tempo il profumo si era consumato. Ad un mio compleanno, mio marito me ne regalò una nuova, forse gli dava fastidio che conservassi con cura quella regalatami da Claudio.

Un giorno stavo pulendo gli oggetti del bagno e, vedendo passare mio figlio, mi venne voglia di raccontargli da dove venissero quelle confezioni di Chanel. Al mio racconto si fece una risatina.

Qualche tempo dopo mi annunciò che avrebbe passato un fine settimana a Londra. Al suo ritorno, la domenica sera, mise sul tavolo un pacchetto indirizzato a me. Lo aprii e fui stupita perché si trattava di Chanel n°5!

Gradii molto il pensiero, poi veniva da mio figlio!

Ma in confidenza vi dico: a me i profumi non piacciono, fatta eccezione per qualcuno maschile. Mi meraviglio che Marilyn Monroe facesse il bagno con tre gocce di Chanel n°5.

Io lo trovo nauseante!

Giovanna Luca

RUMORE - Leonardo

Mi è stato chiesto di trovare un vecchio articolo che non riesco a trovare. Sicuramente è stato cancellato dal mio PC, cosa che faccio spesso, dato il numero impressionante di argomenti che tratto in continuazione e che poi mi ritrovo ordinatamente... nel cestino dove, naturalmente, cerco di far sparire il tutto...

In detto articolo si parlava dell'acqua, anzi del rumore dell'acqua, rumore che può provenire da diverse fonti, ad esempio dal rubinetto del lavandino, dalla caduta d'acqua di una cascatella, dalle soles delle scarpe nelle pozzanghere dopo la pioggia, dalle ruote dell'auto in occasioni del genere, dagli zampilli delle fontane nei giardini pubblici, dallo sciacquone degli inquilini del piano di sopra, dal dirimpettaio che, nonostante il divieto, bagna le piante nelle calde sere d'estate, dalle energiche remate in canotto, dal perfetto tuffo carpiato con doppio avvistamento fatto dal trampolino alto dieci metri, dalla prora della barca a vela... ma di questo parleremo un'altra volta.

Leonardo Lupi

GRIGNANO ESTATE 1956 - Leonardo

Grignano, estate 1956. Giornata di sole, mare con onde lunghe dovute al temporale della notte precedente. La risacca fa risaltare l'aroma salmastro che, salendo dalla superficie del mare, viene aspirato a pieni polmoni: l'inconfondibile, meraviglioso odore del mare.

Chi conosce la spiaggia di Grignano (il porticciolo ad ovest di Miramare) saprà che il fondo marino è costituito solo da piccoli ciottoli irti di punte. Camminarci sopra senza le ciabatte significa procurarsi una miriade di piccoli, e talvolta anche grandi, sanguinolenti tagli. Infisso in acqua c'è pure un palo dipinto di rosso con in cima un cartello al quale nessuno dà credito, come il solito cartello indicatore descritto nel romanzo "Tre uomini in una barca".

La miscela di iodio ed ossigeno inebria il forte fisico dell'esperto nuotatore. Si avvicina lei, la promessa, e gentilmente suggerisce di non tuffarsi con un mare tanto mosso che non permette di vedere gli scogli immersi. Naturalmente a nulla valgono le sue indicazioni, ma non è il caso di preoccuparsi, il giovane pronto al tuffo ha una lunga esperienza in merito, è nel pieno delle forze.

Non si tratta di saltare dal trampolino, bensì di tuffarsi a pelo dell'acqua con una buona rincorsa, e questo non è contemplato negli allenamenti della società sportiva da lui frequentata. Per cui, presa la rincorsa, parte per un bel tuffo diritto, gambe tese in perfetto allineamento, piedi pronti a battere il pelo dell'acqua ma... nel momento preciso in cui lui s'infilava in acqua, il ritorno della risacca lascia scoperta una parte del fondo sassoso, per cui il malcapitato si trova sotto la cresta dell'onda e raschia il fondo per diversi metri per poi fermarsi di colpo con la fronte su di uno scoglio più grande. Una maschera di sangue, il dorso dei piedi, le gambe, la pancia, il petto e la fronte in condizioni pietose.

Gli amici lo prendono in giro: "Bravo furbo, hai voluto far bella figura ed invece hai preso la fregatura."

Il cartello attaccato in cima al palo portava la seguente dicitura: "Basso fondale. Vietati i tuffi".

Porto ancora la cicatrice tra il naso e la fronte. L'anno dopo ci siamo sposati.

Leonardo Lupi

VACANZA A CASTIGLIONCELLO - Annamaria

Milano, maggio 1955.

La sorellina era di nuovo a letto con la febbre: nel corso del suo primo anno di scuola elementare aveva accumulato quaranta giorni di assenze tra influenze e bronchiti. Il medico aveva decretato: "Qui ci vuole il mare!" Mio padre, il quale in quel periodo era convinto che per la sua gastrite la montagna fosse assolutamente da preferire al mare, urlava in mezzo alla camera da letto: "Quante storie quel dottore! Io, da bambino, sono diventato grande e grosso senza aver mai visto il mare."

Alla vista di mia madre affranta, la nonna di Firenze si commosse e si offrì di accompagnare al mare la nipotina. Al mare, dunque, ma dove? In Toscana naturalmente e in un luogo dove ci fosse un "mare di scoglio", assolutamente preferibile, per chi soffriva di disturbi bronchiali, alle spiagge sabbiose. In famiglia si cominciò a parlare di Quercianella e Castiglioncello, località che, secondo la nonna, rispondevano in pieno all'uopo. I due nomi, che udivo per la prima volta, non potevano che riferirsi a posti eleganti e raffinati, almeno così mi parve.

Forse con qualche esitazione, per timore di approfittare troppo della generosità della nonna, fu deciso che anch'io avrei potuto godere di questa insperata vacanza, a scuole appena terminate. La nonna partì a cercare la casa e la mamma si attivò per confezionare velocemente i nostri vestiti estivi di cotone.

Seduta davanti alla macchina da cucire, nella cucina trasformata in tinello, tra una prova e l'altra, facendo leva sul mio ruolo di tredicenne ubbidiente e giudiziosa, la mamma mi spiegò che di bagni in mare non avrei dovuto assolutamente parlare con la nonna, per non crearle problemi, visto che mia sorella per motivi di salute doveva accontentarsi di respirare aria marina, senza toccare l'acqua neanche con un dito. Tanto più che a Quercianella e a Castiglioncello non esistevano spiagge, ma solo ville signorili affacciate sugli scogli, con approdi privati per le imbarcazioni. Informazione, quest'ultima, che venne attribuita alla signora del terzo piano, la quale, essendo fiorentina, non poteva che parlare con perfetta cognizione di causa.

La mamma ci accompagnò in treno a Firenze a casa della nonna, dove trovai non solo il libro "Tre uomini in una barca", che cominciai a leggere subito con grande divertimento, ma anche un vecchio costume da bagno della nonna, che lei saggiamente tirò fuori dall'armadio e mi fece mettere in valigia. Stento a credere ai miei ricordi quando penso a quel costume: di maglia di lana spessa, color viola scuro, molto accollato, aveva una lunga gonnellina che mi copriva parte delle gambe. La nonna non si soffermò troppo sull'aspetto ridicolmente antiquato del capo, ma con sbrigativo senso pratico mi aiutò a ridimensionare la lunghezza della gonnellina, facendomi cucire un orlo molto alto.

Finalmente partimmo con la mia sorellina ancora febbricitante e il termometro nella borsa della nonna, la quale, per nulla preoccupata, riponeva cieca fiducia nel potere salutare del mare, che di fatto non deluse le aspettative, perché la febbre cominciò ben presto a scendere, per poi scomparire definitivamente dopo un giorno o due.

Quanto al mare mi attendevano delle sorprese. Eravamo da poco arrivate nel piccolo alloggio di fortuna affittato dalla nonna per i primi dieci giorni di soggiorno, quando comparve una contadina, la quale veniva a vendere a domicilio ai villeggianti burro e formaggio. "Glieli porto domattina, aveva detto alla nonna, a che ora va in spiaggia?"

"In spiaggia? pensai subito, ma allora la storia delle ville?" Tutto andò per il meglio: la spiaggia di Castiglioncello, frazione Portovecchio, piccola, ma graziosa e dotata di ogni confort, era proprio comoda e la raggiungevamo al termine di una breve discesa. Il costume funzionò bene ed io potei addirittura impegnarmi ad imparare a nuotare da sola.

Come fare, però, con la mamma e il suo divieto, che io credevo categorico? Lo spirito pratico della nonna mi venne in soccorso anche questa volta e, su suo suggerimento, scrissi una lettera, indirizzata ai miei genitori, raccontando dei bagni in mare, che giustificai con il proverbio: "Chi va al mulino si infarina." Quanto ai miei successi nel nuoto, quella fu una sorpresa riservata ai miei, che arrivarono a metà luglio, mio padre avendo depresso il suo categorico rifiuto del mare, che poi scoprì molto confacente alla sua gastrite e alla sua salute in generale.

Anche la mamma aveva una sorpresa per me, infatti mi aveva portato un suo costume sgambato che, per quanto fosse "anteguerra", sembrava modernissimo rispetto a quello della nonna. Era stato acquistato dalla mamma nel 1939, al Whiteway, il più bell'emporio inglese di Bangkok, in occasione del suo mitico viaggio di nozze a Hua Hin, la spiaggia dalla sabbia candida di cui in famiglia si favoleggiava da sempre. Stampato a piccoli disegni celesti, grigi e turchesi, il costume con il suo tessuto di cotone si adattava al corpo grazie ad una fitta serie di fili elastici interni, che creavano un simpatico effetto bouclè. Mi parve bellissimo.

Quanto al divieto che mi aveva tanto impensierito, compresi che non era mai stato così categorico, come io avevo creduto. Avrei dovuto imparare la lezione, invece continuai ancora per parecchio tempo a prendere gli adulti maledettamente sul serio, molto di più di quanto sarebbe stato conveniente per la mia serenità ed il mio benessere.

Annamaria Caligaris

SPORT - Tiziano

Sin da quando ero giovinetto fra i miei interessi amatoriali più importanti, molti quelli sviluppati sull'acqua.

Certamente non è trascurabile il fatto d'aver abitato, fino ad oltre la maggiore età, in un luogo prossimo alle rive di uno dei più grandi laghi d'Italia, sul quale mi sono cimentato sportivamente in varie discipline: vela, nuoto, ed inoltre canottaggio praticato a scopo ludico, da solo e in compagnia di amici, con mezzi da diporto idonei, molto meno sofisticati e fragili degli scafi da competizione.

A circa otto anni, con il nuoto ebbi una delle prime esperienze. Iniziai con le apnee che mi risultarono facili. Percorrevo lunghi tratti sott'acqua, sia in orizzontale che in verticale. In verticale però, oltre una certa profondità mi fischiavano fortemente i timpani per via dell'aumento della pressione. Enzo, un mio amico "ardito incursore", che era stato sommozzatore nel Genio militare e faceva il bagnino, m'indicò come compensare la pressione interna del corpo. Dopo, tutto fu più semplice ed accettabile, il nuoto in superficie fu una conseguenza spontanea, così come lo sviluppo conseguente dei vari stili, sempre con la supervisione di Enzo, ottimo nuotatore.

L'acqua divenne così il mio secondo elemento e palestra di molteplici interessantissime esperienze.

Costruivo per gioco piccole barchette a vela, semplici, ma molto efficaci, e le sperimentavo con molta soddisfazione sulle acque del lago, che rappresentava il bacino per tutte le prove.

Appresi anche la tecnica per governare il timone sulle barche da competizione ed, inoltre, quella per remare, facendo esercizio su piccole barche chiamate "canoini". Fino a quindici anni, quando ancora pesavo attorno ai cinquanta, cinquantatre chili al massimo, praticai in veste di timoniere, solo due anni più tardi avrei pesato venti chili di più e avrei vogato nei pesi leggeri.

Al centro velico, in compagnia d'una persona a me molto cara, appresi i rudimenti necessari per far vela con uno scafo di categoria stella. In seguito solcai più volte le acque con amici, ma la pratica era condizionata dalla presenza dei venti giusti che purtroppo non spiravano sempre.

Le onde, generalmente solcabili in completa tranquillità, solo in rare occasioni eccedevano i limiti di sicurezza, allora l'attenzione era catturata dallo spettacoloso formarsi dei loro vertici spumeggianti ed era necessario rimandare l'uscita in barca.

L'acquisizione delle abilità necessarie per affrontare i grandi specchi d'acqua mi ha permesso di regatare in molteplici località di tutti i maggiori laghi italiani, e ciò nonostante onde significativamente differenti e riverberi caratteristici, che inevitabilmente influenzano la psiche in modo soggettivo.

Non mi è mancata nemmeno l'esperienza di regatare sulle acque del più grande fiume italiano, intrigante, per la presenza dei giochi d'acqua provocati dalle correnti variabili.

Sulle acque salate del mare, assai differenti e di certo più insidiose, invece, mi sono cimentato con un velocissimo catamarano a vela di cinque metri. Una vera goduria per via delle velocità raggiungibili in piena sicurezza. Non c'è nessun altro scafo a vela che possa competere in velocità con i catamarani. Sto parlando di velocità attorno ai settanta, ottanta chilometri orari, raggiungibili con un mezzo spinto dal vento.

Esaltante la semplicità di guida: una mano sul timone e l'altra per modulare la fune della randa e... via, in equilibrio sull'acqua fin quasi al limite della scuffiata.

Solo sul lago di Garda è possibile avere condizioni simili a quelle del mare per quanto attiene la velocità del catamarano, ciò è dovuto al tipo d'onda, più lunga e "morbida" che sugli altri laghi.

In tutti i vari laghetti che ho frequentato di volta in volta nei periodi scelti per le vacanze, di regola ho affittato una barca e mi son divertito a remare in scioltezza sull'acqua con la mia compagna a bordo, proprio come soddisfazione di un bisogno che viene da lontano.

E che dire del nuoto? Tuttora frequento la piscina due o tre volte a settimana, giusto per non perdere la buona abitudine di giocare nell'acqua, e mantenermi in esercizio, nel tentativo di rallentare ciò che sembra andare più veloce d'un catamarano: lo scorrere degli anni!

Tiziano Rubinato

BURRASCA IN MARE - Augusta

Orizzonti si confondono!

Mare scuro

burrascoso

solleva

marosi tumultuosi

sbruffi aerei

sforano nuvoloni

pesanti

tormentosi

pesanti.

Vento sferza cavalloni

avvolge

travolge

imbarchi umani

in balia

di correnti

profonde

ritmate:

onde di maremoti

ravvicinate

verticali

orizzontali

travolgono

sollevano

pesanti navi

fuscelli di carta.

Affondano

riemergono

fantasmi in balia.

Augusta Coran

TRINITÀ E VITA! - Tiziano

Ho visto cose che voi umani, figliuoli miei, non potreste immaginare:

pianeti roventi vagare sperduti nell'universo in espansione...

E ho visto sistemi solari scomparire in un baleno

tra riluttanti tempeste cosmiche, entro buchi neri...

E tutti quei momenti racchiusi in noi saranno da voi, forse, perduti per sempre...

È tempo di riflettere, se volete continuare ad esistere!

Giunsi sul vostro pianeta quattro miliardi d'anni fa, quando non c'era alcuna forma di vita, perciò, forse dovrei considerarlo il mio pianeta. Ero parte di un asteroide di ghiaccio che aveva attraversato il tempo a quella che voi chiamate velocità della luce. Assieme a molti altri elementi, formavo quel

ghiaccio. Nell’impatto andammo a finire rovinosamente in frantumi infinitesimali, disperdendoci in miriadi d’esplosioni per poi riaggregarci in forme gassose come le nubi, migrando sulla tiepida superficie del vostro pianeta attraverso il processo di condensazione.

Una parte di me, nelle molteplici esplosioni che si susseguirono, si scisse. Separati che furono i legamenti molecolari e quelli atomici, la “trinità” che sta alla base della mia intera esistenza e della vostra, liberò gli elementi che la compongono, ovvero due atomi d’idrogeno e uno d’ossigeno. Col passar del tempo, millennio dopo millennio, molta altra parte di me provenne dall’universo dentro meteoriti e comete, oppure fu liberata dai magmi incandescenti delle rocce fuse attraverso il vapore acqueo prodotto dai vulcani. Mi infiltrai ovunque ci fossero anfratti nella superficie ricoperta di ceneri laviche, e andai ad occuparne una grande quantità, così si formarono laghi e mari primordiali. L’ossigeno liberatosi dalla scissione molecolare gradualmente contribuì a formare l’atmosfera e, nella caotica alchimia di un disegno universale che non conosco, con il mio contributo, rese possibile l’origine della vita.

Lo stato superficiale del pianeta, con la sua atmosfera e la presenza degli elementi a me aggregati, diventò gradualmente una fucina a cielo aperto, adatta alla ricezione di molecole organiche provenienti dai punti più remoti dell’universo infinito, e anche alla creazione di molecole complesse che si potevano generare dalle reazioni dell’amalgama liquido al contatto con tempeste magnetiche, scariche elettriche, fulmini e, soprattutto, micidiali radiazioni ultraviolette.

Di fatto in quel brodo primordiale proliferarono un gran numero di composti organici diversi, e tutti originati dalla combinazione molecolare di solo quattro elementi: idrogeno-ossigeno, azoto e carbonio, una trinità di base che si combinava in una trinità di elementi che divennero i cardini della vita biologica. In questo senso mi sento madre universale. Erano passati a quel punto appena 500 milioni di anni.

Nei tre miliardi di anni successivi crebbi ulteriormente in quantità assieme agli altri elementi, andando man mano ad occupare un’immensa distesa, l’oceano. Le forme di vita primordiale ormai pullulavano nei fondali e ovunque io fossi tiepida ed accogliente. In quel periodo avvennero alcuni passaggi fondamentali dell’evoluzione, adattamenti che portarono allo sviluppo dei crostacei, i pesci, gli anfibi, gli insetti, i rettili e tutte quelle forme che invasero la terra emersa, che allora era un’unica placca o, come dite voi, un supercontinente, brullo e ancora senza vita, assai diverso da come lo si può vedere ora.

Nell’atmosfera l’ossigeno continuò ad accumularsi e pure l’ozono originato dalle scariche elettriche, rendendo possibile ad alcune forme di vita di uscire dal mio abbraccio materno.

Visto che la terra emersa era molto pregna di me, ancora 500 milioni d’anni fa l’atmosfera era molto umida. Io, almeno in una certa quantità, sollecitata sistematicamente dal susseguirsi di esplosioni vulcaniche, cambiavo di stato: da acqua a vapore e viceversa. E, quando cambio di stato, mi separo dai compagni abituali che mi rendono salmastra e riacquisto ogni volta la purezza originaria.

Tuttavia nel terreno così umido uno dei miei figli, un organismo semplice come il muschio, laddove mi ritiravo per confluire altrove, fece i suoi primi tentativi di autonomia e 100 milioni di anni più tardi anche i primi invertebrati mi “abbandonarono” per fare le loro prime esperienze sulla terra umida. Un abbandono che una madre accetta perché comprende quanto i figli abbiano necessità di nuove esperienze, e perché sa che una parte di sé sarà sempre con loro.

Da quel periodo le cose cambiarono moltissimo per tutti quelli che tentarono l’approccio con la terra ferma e, 300 milioni d’anni fa, i cambiamenti climatici assunsero un’importanza ancor più rilevante. Le variazioni di temperatura e di umidità, i cicli stagionali, l’influenza dei ghiacciai, i venti, la siccità, la mia piovosità forzata, la diversità climatica, tra le coste e l’interno, tra le pianure e gli altopiani, costituirono un salto di qualità maggiore rispetto alla vita fra le mie braccia, dove l’ambiente era più stabile e protetto dalle oscillazioni climatiche.

Molti ce la fecero e sopravvissero, altri no, e quelli che ce la fecero cambiarono, adattandosi gradualmente fino a 65 milioni d'anni fa, quando il pianeta fu oscurato da un evento catastrofico che estinse tantissimi figli miei, ma non tutti. Fra i sopravvissuti ci fu una forma di vita da cui prese le mosse lo sviluppo dei mammiferi nei restanti milioni d'anni. Negli ultimi due milioni d'anni sono cresciuti figli speciali, voi figli miei, che siete l'attuale umanità, e rappresentate la preponderante biomassa distribuita su tutto il pianeta, ora suddiviso in cinque grandi continenti.

Come figli speciali avete fatto la vostra parte crescendo in modo naturale e in armonia con tutto ciò che avevate a disposizione. Poi col mio contributo avete sviluppato tante opere significative, e talvolta mi avete fatto sentire la regina delle vostre realizzazioni più creative. La prima diga importante l'avete realizzata nel 4000 a.C., in Egitto per deviarvi dagli argini del fiume Nilo ed edificare la città di Menfi. Molte dighe in terra, tra cui quelle babilonesi, le destinaste a complessi sistemi d'irrigazione che, col mio contributo, trasformarono intere regioni improduttive in terreni fertili.

Tra il X e l'XI secolo, mediante ruote a pale immerse per metà sul filo superiore di scorrimento, utilizzaste il mio scorrere nel letto dei fiumi, trasformando così l'energia cinetica, che accumulavo nel fluire, in energia meccanica per azionare macchine d'ogni genere: macine, frantoi, magli, mantici, verricelli, gualchiere per la follatura dei tessuti di lana, mulini, torni da falegname, soffianti per altiforni, macchine utensili e pompe idrauliche.

Nel XIX secolo alle tecnologie delle applicazioni terrestri avete fatto fare un salto di qualità: mi avete fatto alimentare le dighe ad alta quota, e poi la mia discesa a valle in condotte forzate permise a centrali idroelettriche l'intercettazione della energia cinetica accumulata durante il mio percorso.

Il bisogno d'energia sempre più incalzante, però, vi ha convinti a seguire una strada innaturale e ad adottare tecnologie nucleari, col risultato di iniziare un'era d'inquinamenti pericolosi, difficilmente reversibile. Allora, in un momento di "mea culpa" e ripensamenti, avete cercato un'alternativa ai combustibili fossili e al nucleare, e alla fine avete pensato ancora a me, perché come risorsa comoda potevo fruire delle vecchie applicazioni suscettibili di ulteriori margini di sviluppo.

La produzione d'energia idroelettrica vecchia maniera non provoca emissioni gassose o liquide che possano inquinare me o l'aria. Gli impianti idroelettrici minimi, con la sistemazione idraulica che viene eseguita per la loro realizzazione, portano notevoli benefici al mio corso, in particolare la regolazione e regimentazione delle mie piene quando fluisco a regime torrentizio. Specie in aree montane, in presenza di degrado e dissesto del suolo, possono quindi contribuire efficacemente alla difesa e salvaguardia del territorio. I grandi impianti idroelettrici a bacino presentano qualche problema in più, dal punto di vista dell'inserimento ambientale, e necessitano invece di opportune valutazioni d'impatto, tese a garantire l'assenza di interferenze con l'ambiente naturale.

Finalmente avete capito che, per puntare al nuovo, forse sarebbe meglio provare con tecnologie che non modifichino ciò che è naturale, infatti si può sfruttare l'energia presente nel mare che nasconde un potenziale enorme: quello delle correnti, delle onde, delle maree, delle correnti di marea e del gradiente termico tra superficie e fondali.

Attualmente solo pochissimo del potenziale idroelettrico è utilizzato, mentre le risorse idroelettriche, concretamente utilizzate, potrebbero fornire diverse volte l'attuale fabbisogno di energia. Fortuna per voi che ci state lavorando, figliuoli miei! Spero e mi auguro tanto che lo facciate sempre più seriamente, perché non vorrei proprio perdervi anche questa volta.

Credetemi! Come madre universale, da sempre madre di tutti voi, vorrei che cercaste di concentrare gli sforzi nella trinità che sta alla base della mia e vostra esistenza, sì, proprio nei due atomi d'idrogeno più uno d'ossigeno, perché lì risiede il segreto della vita.

Lo è stato nel passato e, grazie anche a voi, se non perderete le opportunità alla portata della vostra intelligenza, lo sarà nel futuro.

Tiziano Rubinato

NINNA NANNA - Augusta

Tamburellano palline
d'acqua
sulle lamiere...
rombolano
sfumano
si sollevano
al vento
vanno.
Tornano
riprendono danzare
avanti indietro.
Sono gocce
rimbalzanti in bicchieri
brindisi notturni.

Teneri petali
strappati
uniscono profumi
alla festa del vento.

Ballerine sfavillanti
in costumi di scena
stordiscono platee
in pazzie
di vento orgiate.

Ritorna più freddo
lento sicuro
il ritmo scandito
al palpito
di cuori trepidanti.

Augusta Coran

NUVOLE - Maddalena

Mi incanto certe sere a guardar le nuvole e sto come un bambino con il naso schiacciato al vetro della finestra: sono meravigliose al tramonto quando il sole le tinge di rosa! Puntuale un aquilone d'acciaio le trafigge e ricama più in alto sentieri violetti.

Spalanco la finestra di un'estate non ancora finita: grosse nuvole bianche scendono dagli Appennini al mare di Romagna. Da poco il vento è cessato e sono basse ed immobili sopra la spiaggia, le spumeggianti signore del cielo. Ed io sto, come d'agosto, nel giardino del castello di Giano, quella sera in cui ho visto le stelle cadenti.

Non ho il torcicollo ora, ora ho un cuscino di calda sabbia al bagno numero 29.

E da questa posizione vedo il cielo più alto, più azzurro e sento allontanarsi il rumore del mare. Le mie nuvole han fatto girotondo e sono abbagliate dallo squarcio che s'è aperto al centro. L'infinita prospettiva di cobalto è una calamita per i miei occhi, provo una sensazione di leggerezza. Da un momento all'altro potrei veder sbucare la mano o la testa di un dio dell'Olimpo, o Venezia in gloria come nel cielo del Veronese in Palazzo Ducale.

Mi perdo in questo gioco di specchi e di figure fantastiche che si sovrappongono, dilatano e cambiano. Il tondo è ancora fermo e perfetto per l'ultimo colpo bizzarro di sole o della mia fantasia. Credo proprio di vedere la balconata di Palazzo Gonzaga a Mantova con i putti cicciottelli e birichini e dame e fantesche affacciate a guardar di sotto.

Una nuvola d'emozione che non s'è dissolta in pioggia, ma si è solidificata in un granellino di sale marino.

Maddalena Roccatelli

VENEZIA - Augusta

Su acque increspate
gondole sfarfallano
vaporette pieni
barcollano
motoscafi rombanti
sfrecciano
in ali d'acqua.
Secolari palazzi
da onde sbattuti
stringono
canali larghi stretti
ponte di Rialto
ponte dei Sospiri.
Tanti ponti.
Calli affollate
ospitano passeggeri
di varie lingue
abbigliamento
su camminamenti
sopraelevati
chiusi
tra vetrine lucenti
ingioiellate.
Strani passi
risuonano
si muovono
tra mura ovattate
in una città
unica
ove sogni
ad occhi aperti
su rive-banchine
spruzzate
da marosi
ove veleggiano

maschere
senza tempo
tra cornici moresche.
Piccioni volteggiano
su monumenti
vetrate
corrano
su selciato
attornati
da tanti sorrisi
giochi di bimbi.
È realtà magica:
fondamenta in mare
collegamento
di isole
fusione
di brezze
colori
storia
tra Occidente-Oriente.

Augusta Coran

ALLUVIONE - Tecla

Sorella acqua, così la definì S.Francesco: casta, pura, eccetera. Io aggiungerei: madre, amica, ridente, gaudente, ma anche matrigna, furibonda, rabbiosa, violenta, devastatrice, eccetera...

Come dimenticare l'alluvione con la sua devastazione? Ogni cosa travolge lasciando dietro di sé tragedie, morti, sconvolgimenti, case distrutte, strade e ponti divelti e così via.

Conegliano, settembre 1956, l'acqua arrivò quasi improvvisa. Ricordo una giornata iniziata piovosa, ma nel pomeriggio, forse prima di mezzogiorno, il sole.

Erano al lavoro i più, mia madre telefonò che il Monticano era straripato e l'acqua scendeva come un fiume in via Carpené e in poco tempo tutto Borgo Madonna, via Trento Trieste (dove abitavamo) furono invasi da una marea d'acqua.

Il Monticano uscì dalla curva dell'ex calzificio De Nardi, arrivò l'acqua giù per via Cadore, Matteotti e in parte via S.Giuseppe e Cimitero. Piani terra, negozi tutti allagati, sotto i portici un metro d'acqua. Da noi sfondò il portone, entrò nel giardino e, attraverso il piano terra, sortì nell'orto, attraversò i muri di confine con la campagna di Fontana e la cinta delle suore. Fra quei muri avevamo il pollaio, prezioso investimento a cura di mia madre, una dozzina di *pite* ed un bel gallo, tutti morti.

Quando l'acqua si ritirò e a sera potemmo rincasare fra masserizie, scatoloni, cose varie e tanto fango, trovai la mamma stravolta con sopra il tavolo i suoi amati pennuti, che tentava di spennare fra lacrime e sospiri.

Ma il ricordo più forte è quello dell'alluvione del 1966, esattamente quaranta anni fa. L'Italia ricorda in particolare: Firenze, Pisa, Venezia, ma sono molte di più le città e i paesi coinvolti. Il Piave straripò, Oderzo e Motta ne sanno qualcosa, il Po nel Polesine... A causa del vento di scirocco il mare non riceveva l'ondata, rimandava ai fiumi l'acqua in eccesso, con le note conseguenze. Il Monticano non si smentì, anche se in misura minore, fuoriuscì: via Carpené fu nuovamente torrente, senza creare però eccessivi danni.

Per quel giorno, 4 novembre 1966, avevamo programmato il grande trasloco della mia famiglia: mio marito, io e i tre figli di sei, quattro e un anno; quindi nei giorni precedenti grande lavoro a smontare

mobilio, imballare stoviglie, coperte, materassi, masserizie varie: tutto era pronto per essere caricato su di un, non grande, camion.

Mio cognato Alfredo offrì la sua preziosa disponibilità, la sua collaborazione e la sua esperienza, ma, causa i troppi giorni di pioggia e le cattive previsioni, non si poté caricare.

Il trasloco fu rimandato all'11 novembre, giorno di festa. La casa, che da anni aveva sempre retto dignitosamente, in quelle tristi situazioni faceva acqua in tutte le stanze. Furono giorni tristi e la famiglia fu costretta a dividersi, cosicché dovemmo essere ospiti di nostri parenti.

Subito fummo informati, tramite televisione, di quanto succedeva a Firenze ed ignoravamo la tragica situazione di Venezia, perché gli studi della radio e della televisione erano allagati e le notizie erano scarse. Passarono i giorni e venne finalmente il sole che, mettendo a nudo i disagi e i danni, ci permise finalmente di caricare il camion, non certo con i muletti, gru di oggi, bensì con le braccia e le gambe di mio marito e di due amici. Alfredo ed io sul camion ricevevamo il materiale e lo sistemavamo con molta cura, ci stette tutto, bicicletta compresa, e non era poca cosa.

Così l'11 novembre, alle 3 di notte, ritirai i figli dalle case ospiti e, pigiati in un'automobile stracarica, noi cinque più un'amica gentilmente offertasi per darmi una mano per il primo periodo a sistemare casa, partimmo destinazione Varazze, Savona, Liguria. Quando attraversammo Conegliano quella notte sentii freddo e vuoto dentro di me. All'uscita della Ferrera (ora grande rotonda) non riuscii a trattenere una lacrima e non mi volsi a salutare il castello. Temetti di diventare di sale, come la biblica Sara.

Monti, mare ci aspettavano; arrivammo a sera inoltrata, il golfo, la città illuminata ci accolse benigna, mi sentivo emigrante fortunata, pensai a mia sorella che era salpata da Genova per l'Argentina ben sedici anni prima con un baule e due valige. Era sposa da due mesi, lei prima di me aveva affrontato l'avventura della vita.

Non è facile descrivere ciò che si prova a lasciare la propria città, ad andare verso una nuova terra, verso l'ignoto, ma hai figli i fra le braccia, quindi trovi una grande forza e la speranza t'incoraggia e ti aiuta per affrontare la nuova avventura. E così è stato. Dopo trentasette anni feci da sola con mio marito il viaggio di ritorno ed eccomi ancora a Conegliano fra tanti amici.

Tecla Zago

UNA BELLA LAVATA - Leonardo

Come ho già spiegato in altri miei testi, posso dire di aver speso molti dei miei anni di lavoro nella ricerca e nella produzione di vernici per la carrozzeria. Ma, per risalire al mio primo incontro con la carrozzeria, devo andare molto indietro con gli anni, al periodo delle medie cioè agli anni 1938 - 40.

A quei tempi vicino a casa c'era un'officina meccanica dove si verniciavano anche le poche automobili incidentate dell'epoca. Era una cosa ridicola per noi ragazzini vedere le vetture senza i parafanghi o con il solo telaio senza la cabina; ci sembravano cose fuori da ogni logica per cui, tornando da scuola (eravamo sempre in due) e passando davanti al grande portone aperto, gridavamo verso l'interno del locale: «Macinini, trappole, ferrivecchi».

Questo durò per un po' fino a quando un giorno, brutto per noi, qualcuno, stufo di sentirci, ci gettò addosso un bel secchio d'acqua sporca mista ad olio: una lavata dalla testa ai piedi, un piccolo dramma casalingo dato che devo aver rovinato quanto indossavo in quel momento.

Questo è stato il mio primo e memorabile approccio con la carrozzeria.

Leonardo Lupi

BENEDETTA ACQUA - Tino

L'acqua ci accoglie già nel grembo materno, così si viene a cementare il rapporto indissolubile con questo elemento. Non appena venuti alla luce, siamo immersi nell'acqua purificatrice: si creano così le premesse per un legame che ci accompagnerà per tutta la vita. L'acqua limpida e così trasparente da

sembrare vuota di contenuti è invece densa di potenza e di poteri e dona salute e serenità al genere umano.

La natura ci porta a conoscere il ciclo delle acque che scendono dal cielo per ritornare al cielo dopo esser arrivate al mare. Un ciclo vitalissimo se guardiamo al percorso dei fiumi della terra con la linfa vitale che portano con sé, attraversando zone altrimenti destinate a desertificarsi in brevissimo tempo.

Non ci sono condizioni per la vita senza la presenza, sia pure razionata, di questo prezioso elemento. Anche in campo spaziale nelle numerose spedizioni si cerca con ostinazione la presenza di zone per lo meno un po' umide allo scopo di stabilire qualche possibilità di vita, confermando ancora una volta che solo dove c'è acqua c'è la vita...

In questi ultimi anni siamo preoccupati per il disgelo anormale dei nostri ghiacciai alpini che si sono ridotti notevolmente. Ciò provocherà gravi problemi per l'approvvigionamento di acqua per usi alimentari, ma anche per le molteplici applicazioni: in industria e in agricoltura. La scarsità delle scorte d'acqua dei nostri laghi alpini potrebbe poi avere conseguenze sulla produzione di energia elettrica.

Questa estate ho avuto l'occasione di visitare Bienno, un paese della Val Camonica, dove si è voluto conservare la struttura medievale delle vie e soprattutto delle numerose officine e dei mulini azionati dalla forza dell'acqua di un torrente che, in forte pendenza, attraversa il borgo. Una serie di roste sistemate in successione permettevano di sfruttare tutta la forza di questo dono della natura...

Sembra non ci si renda conto dell'enorme importanza di questo elemento che si continua a sperperare. Si potrebbe dire l'acqua questa sconosciuta! Molto si è fatto, ma molto di più si potrebbe fare...

Tino Peccolo

GOCCE - Augusta

Gocce di sudore
rivolano
lungo tronco
in solchi scelti,
scorron quale
neve al calore
in rii profondi.

Gocce colorano acqua
linfa sangue
pagine verde-giallo
di tanti vasi
cunicoli
a luce solare.
Penzolano resine
odorose
gocce rosse di mosti
essenze madreperlacee
saporose
acquolinose.

Danzano intorno
insetti
attratti da umori
fermenti.
Gocce mesciano

umidi corpi
d'afa
nebbie, piogge
rugiade
nembi densi
scrosci
distese d'acqua...

Gocce libere
lacrime
sorrisi
perle
rotolano giù
luminose
in rivoli propri.

Augusta Coran

WATER - Carla

La nostra scelta di scrivere sull'elemento acqua coincide, guarda caso, con l'uscita in questi ultimi giorni del film WATER della regista indiana Deepa Mehta, un film facente parte di un'ideale trilogia degli elementi.

WATER narra della sorte che toccava in India alle giovani vedove senza figli e qui in particolare ad una bambina di otto o nove anni, andata sposa ad un anziano che è morto. Secondo l'usanza in vigore ha davanti a sé la facoltà di scegliere per il suo futuro fra tre possibilità: può essere cremata con il marito, potrebbe sposare il fratello minore del defunto, se la famiglia, sempre del defunto, fosse d'accordo, oppure entrare a far parte di una comunità di vedove che vivono in gruppi più o meno grandi, isolate, in povertà, perché sopravvivono di elemosina, o anche peggio, per cui la loro, chiamiamola vita, è molto dura.

La storia, che presenta anche un intreccio amoroso, destinato a concludersi tragicamente, si sviluppa quindi a partire dall'ingresso in questo ashram indù di una bambina tra donne molto anziane, eccetto pochi elementi più giovani, tutte vedove. Siamo nel 1938, anno del ritorno di Gandhi in India, quindi in un momento di grandi speranze.

Perché, chiede una delle vedove a un giovane medico di idee progressiste, esiste questa comunità delle vedove? Perché una figlia in meno in famiglia significa risparmio: cibo in meno, un sari in meno, e così via. La povertà è la causa di tutto.

In tutto questo contesto l'acqua è sempre presente e svolge un ruolo importante.

È presente nel pozzo della casa delle vedove, ma soprattutto nel grande fiume che attraversa tutto il paese: su una riva vivono le persone comuni, sull'altra sponda i ricchi e gli inglesi. Nelle acque di questo bellissimo fiume si lava e ci si lava o meglio ci si immerge per purificarsi, e si attinge l'acqua per i servizi religiosi, sulle sue sponde si sosta, ci si incontra e si parla. In ultimo c'è la pioggia che quando cade è sempre abbondante, sembra che debba penetrare sino alle ossa, perché i sari delle vedove sono di un tessuto leggerissimo.

Quest'acqua che cade dal cielo così sovente e così intensamente pare essere la sola forma di aiuto, uno sfogo della natura con un effetto rilassante che si ripercuote come un'onda di benessere, qualcosa che calma...

È proprio in questa forza dell'acqua che sento di riconoscermi.

Carla Varetto

PIOGGIA - Augusta

Aria umida
lunga, fredda
avvolge
muri più spessi
angoli fondi
di umido.
Acqua scorre
continua, su tetti
infinita,
striscia su muri
fessure
s'allargano
in dimore secolari
sgretolano piano piano...
logorano animo!
Tempo diventa
greve
gonfio
legno imbevuto
pesante.

Augusta Coran

GRANDE MISCONOSCIUTA - Tiziano

L'acqua è certamente l'elemento più studiato dall'uomo in ogni epoca e ancora oggi, alle soglie del terzo millennio, è il meno compreso in assoluto.

Le sue caratteristiche straordinarie l'hanno elevata, negli ultimi decenni, a sorvegliata speciale degli scienziati, che la rispettano non solo perché è effettivamente la nostra prima fonte di vita, ma anche per molte altre virtù che non finiscono di stupire.

La verità è che dobbiamo arrenderci per il momento a quel tanto o a quel poco che conosciamo di lei, soprattutto considerarla come l'elemento cardine di tutti gli esseri viventi del pianeta che ci ospita, accettando senza remora alcuna la sua esclusività, e il fatto che non esista nessun altro "elemento" in natura paragonabile, nemmeno se preso allo stato liquido.

Un esempio utile a far riflettere anche chi è meno disinvolto sulla materia, è legato alla particolarità dell'acqua soggetta ad elevata pressione. Più aumenta la pressione cui è sottoposta, più aumenta la sua fluidità, ed è possibile addirittura tagliare l'acciaio con un getto d'acqua. La cosa non deve meravigliare perché, fin dall'utilizzo delle giranti Pelton, al termine delle condotte forzate degli impianti idroelettrici si poté notare quanto l'acqua fosse erosiva a quelle pressioni, e capace in breve tempo di incidere l'acciaio di cui erano forgiate. Non è per niente semplice immaginare quali siano le implicazioni fisiche che si agitano all'interno di un processo del genere, dunque anche per questo è meglio per tutti considerare l'acqua col rispetto che le è dovuto e, aggiungo, non fosse altro perché, se cambiasse qualche parametro universalmente noto della "meccanica celeste", potremmo trovarci tutti, dall'oggi al domani, a popolare il pianeta come biomassa da macero, più o meno come fossimo delle amebe.

Tra i misteri dell'acqua che ancora non abbiamo sviscerato, sta la possibilità di comportarsi in modo diverso in funzione delle sostanze a cui si aggrega, infatti è basica o acida a seconda dei sali che ha sciolto percorrendo le falde sotterranee.

Irrisolta è pure la formazione delle architetture complesse dei fiocchi di neve e dei ghiacci, che portano a ulteriori constatazioni senza risposta: l'acqua può assumere una struttura cristallina, ma anche apparentemente amorfa (tipo il vetro, per intenderci), così come, sembra incredibile, può arrivare ben oltre diverse decine di gradi sotto lo zero prima di ghiacciare.

Non è per niente chiaro come e perché l'acqua sia in grado di far funzionare le proteine e muoversi all'interno delle molecole, né come si spieghi la sua capacità di elevatissima resistenza elastica.

Pur essendo nell'era dei calcolatori elettronici superveloci, dobbiamo registrare ancora la nostra incompetenza nel formulare modelli matematici in grado di determinare, in modo minimamente attendibile, una simulazione dei movimenti delle molecole d'acqua. Solo per ipotizzare le variabili dinamiche di una piccola goccia d'acqua le simulazioni coinvolgono, infatti, calcoli e numeri da capogiro.

Alla luce delle nostre attuali conoscenze scientifiche ed evoluzione tecnologica l'acqua è, dunque, ancora troppo complessa nella sua struttura, erroneamente ritenuta nel passato "un elemento semplice".

Tiziano Rubinato

LA RANA ANDREBBE FRITTA - Leonardo

Mare, d'acqua sei composto,
ti sospiro, guardo e sogno.
Quando in barca sono al posto
ma lontano... mi vergogno
d'esser uomo, sì di mare,
ma al momento assai lontano,
che nell'acqua posso fare...
un bagnetto nel pantano

del laghetto di Pradella
dove una ranetta canta
prima d'essere in padella
per la mia cenetta santa.

Acqua, quanto si può dire,
tanto, tutto, a non finire,
anche se con l'umidità
il mio reuma aumenterà.

Acqua calda oppure fredda,
è question della padella,
ma la rana andrebbe fritta,
non ne va mai una dritta.

Se mi bagno i piedi è male,
poi sternuto, ma che vale
il cambiare i calzettini
se i bagnati son cretini?

Sì, perché il Talete attuale
cui si parla alla lezione,
lui di Creta, è l'uom che vale,
e riporta in un manuale

che il sor Darwin, giunto dopo,
ha copiato, ed è lo scopo
della storia tramandata:
con la rana... la frittata.

Leonardo Lupi

COLORE - Tiziano

Ognuno di noi ha certamente potuto ammirare la vasta gamma di colori e le varietà delle sfumature che l'acqua del mare, lago, fiume, e di qualunque altro luogo, assume nell'arco del giorno secondo le latitudini del sole e/o con la presenza di nubi in cielo. Non ci sono parole per descrivere adeguatamente le infinite variazioni cromatiche che l'acqua è in grado d'assumere.

Di volta in volta si sono cimentati poeti e narratori, riuscendo in ogni caso a darne solo una pallida idea, in particolare con l'uso di similitudini, ovvero sollecitando l'immaginazione del lettore su un piano di ricostruzione virtuale, che ovviamente è soggettiva. Ecco la ragione per la quale una fotografia a colori, talvolta, riesce laddove mille parole, anche tra le più attinenti o ricercate, falliscono.

Ebbene, neppure la fotografia a colori o addirittura il filmato, per quanto accurati possano essere, sono però in grado di trasmettere le emozioni profonde che solo la verifica *de visu* è in grado di evocare quando parliamo di luoghi con presenza di acqua. E questo, soprattutto, perché manca la terza dimensione di cui la nostra vista necessita al fine d'apprezzare la profondità di campo e con essa rilevare anche le interferenze più o meno accentuate di inevitabili aberrazioni cromatiche, che incidono nel distorcere la purezza originaria dei luoghi osservati.

Dagli oceani immensi alle lagune degli atolli più remoti, dai grandi laghi alle nicchie degli anfratti montani, dai fiumi amazzonici al rigagnolo più esiguo, dalle sconfinite paludi all'acquitrino più modesto, l'acqua diviene come per magia il compendio dei cromatismi della natura che la circonda nelle varie condizioni e per questo talvolta i suoi colori sono persino motivo d'inquietudini interiori e, in questi casi, è addirittura possibile che vengano sfiorate latitudini ancestrali, ereditate dalle memorie dei nostri predecessori.

È un fatto che, nei casi più appaganti, si traggano emotivamente dei benefici che vanno ben oltre la nostra comprensione, e che noi troppo spesso liquidiamo con brevi e superficiali affermazioni del tipo: "Avevo proprio il bisogno di riposarmi; l'aver visitato quei posti meravigliosi m'induce a credere d'aver raggiunto lo scopo."

Tiziano Rubinato

CROCIERA NEL MEDITERRANEO - Tino

Il brano dello scrittore Guy de Maupassant mi ha portato con la memoria ad una crociera nel Mediterraneo e a riscontrare una certa affinità con una descrizione dell'autore: il senso di vuoto che nella notte avvolge ogni cosa, ma soprattutto chi sta camminando sul ponte. Una sola la diversità, prodotta dal silenzioso solcare le onde di un'imbarcazione a vela.

Lo scrittore si allontana dal tema acqua, forse volutamente, per parlare della terra e del conseguente sentimento dell'amore e mette in evidenza il suo discontinuo e (in apparenza) distratto pensiero, che invece si rivela molto puntuale nel descrivere tutto ciò che lo circonda. Un modo di scrivere altalenante tra gioia e dolore, che sembra dire la verità per negarla subito dopo. Pur con queste discontinue situazioni ho letto con piacere il brano che avvince, contribuendo a rendere partecipe il lettore.

Nonostante la mia crociera sul Mediterraneo, il mare è stato per me un illustre sconosciuto, specie negli anni giovanili, quando in casa si parlava esclusivamente di Dolomiti.

Soltanto dopo il matrimonio e l'arrivo dei figli ho lasciato un po' la strada dei monti per andare al mare. Anche in questa nuova situazione, però, preferivo le lunghe camminate sul bagnasciuga alle entrate in acqua, che mi servivano esclusivamente per abbassare la temperatura corporea...

Purtroppo la pratica del nuoto non faceva parte del mio bagaglio sportivo, essendo cresciuto con il calcio, il ciclismo e, soprattutto, con l'alpinismo...

Tino Peccolo

TEMPORALE CON FANTASMA - Leonardo

La guerra era finita l'anno prima e, con un gruppo di amici, una quindicina, pensai di andare a trovare la signora Mesnigh sul Monte Lussari in occasione del 15 agosto per l'annuale pellegrinaggio. Lei era la titolare della prima locanda che si trova sulla destra, all'inizio del paese, salendo a piedi da Camporosso. La locanda è rimasta sempre la stessa, ora è gestita dai figli, uno dei quali senza un braccio, perso nella costruzione della prima funivia. Vi si mangia bene, si beve meglio e si dorme della grossa.

A quel tempo non c'era luce elettrica sulla cima del monte, perciò vi si accendevano i lumi a petrolio o le candele.

La locanda Mesnigh era la nostra base, perché da quel posto si partiva per fare il giro di alcune delle Alpi Giulie, ad esempio una scarpinata di due giorni: Cima Cacciatori, discesa al rifugio Pellarini, salita per la forcella del Nabois e discesa al bivacco Mazzeri con pernottamento, quindi salita del ghiaione di Lavinal dell'Orso, rifugio Corsi, forcella Rio Freddo, Sella Carnizza, rifugio Pellarini e risalita al Lussari. O altri itinerari tipo salita sullo Iof Fuart, sul Nabois, la cengia degli Dei e così via.

Il giorno 15, dopo aver assistito alla Messa in tre lingue ed aver partecipato alla processione, rimanemmo nella locanda per fare una scorpacciata di risotto con i funghi porcini da noi raccolti nel bosco che sovrasta Tarvisio.

Alla sera scoppiò un tremendo temporale, lampi e tuoni in quantità. Ad un certo punto uno di noi, un mattacchione, si mise a raccontare delle storie di fantasmi, attirando così l'attenzione del gruppo che stava già spasimando per il temporale.

Nel frattempo io e Franz salimmo al piano superiore e accendemmo una candela posta in un vaso di vetro. Infilammo questo vaso in un lenzuolo legato con un cordino e, sporti dalla finestra che sovrastava proprio quella della sala, facemmo dondolare il "lumino vagante". A questo punto l'amico che raccontava le storielle dei fantasmi, ovviamente d'accordo con noi, si mise a fissare la finestra... Un urlo e una delle donne cadde in deliquio. Ci volle un bel po' di tempo per rianimarla e parecchia grappa per calmare gli altri amici pallidi e tremanti.

Chissà perché la gente è così impressionabile?

Il fatto è che quella notte neanche io e Franz abbiamo dormito troppo bene, forse temevamo una vendetta.

Certo che di scherzi del genere non ne abbiamo fatti più...

Leonardo Lupi

INSOSTENIBILE SPRECO - Tiziano

*L'acqua è una straordinaria metafora delle risorse in genere.
Sembra che non abbia valore, invece è preziosissima.
Sembra tantissima invece è rara,
perché la maggior parte, quella degli oceani, è sterile, salata,
inutilizzabile per noi e per la gran parte degli organismi terrestri.*

Se potessimo mettere tutta l'acqua del pianeta in un contenitore di cinque litri, avremmo soltanto un cucchiaino di acqua non salata, ed è quella che chiamiamo acqua potabile, ma solo una goccia sarebbe disponibile per noi, poiché la gran parte è stoccata nei ghiacciai e un'altra quantità è in ciclo nell'atmosfera, evapora dagli oceani, per poi ripiovvere sugli oceani. Una goccia, solo una goccia di pioggia cade sulla terra ed è disponibile nelle falde come acqua bevibile.

L'acqua, pertanto, è rara, ma non solo è rara, è anche distribuita in modo strano sul pianeta. O meglio non è distribuita in modo uniforme: ci sono terre che sono completamente aride, altre dove apparentemente l'acqua è abbondante, altrove può arrivare con piogge violente, in particolari condizioni, oppure mancare del tutto.

L'acqua è una risorsa che l'umanità aveva imparato, nel corso dei secoli, ad amministrare saggiamente. Oggi sembra, invece, forse per la prima volta nella storia, che per noi e i nostri figli l'acqua esca spontaneamente dai rubinetti! A quanto pare non ci curiamo del fatto che, per portare l'acqua fino al rubinetto, occorrono reti di distribuzione e costante lavoro per conservare quella purezza che la rende potabile.

Le città romane erano vicine ai fiumi eppure facevano centinaia di chilometri di condutture per arrivare agli acquedotti, perché l'acqua del fiume non è quasi mai potabile. Questa risorsa d'acqua bevibile oggi è negata a circa un miliardo di esseri umani sul pianeta. È una cifra inverosimile. Si calcola che ogni giorno 300 bambini nel mondo muoiano per la mancanza di accesso all'acqua.

Cosa facciamo di questa risorsa così preziosa? Prendiamo l'esempio di una grande città, posta vicino ad un grande fiume: l'acqua viene prelevata dal fiume e resa potabile. Siamo bravissimi a renderla perfetta, bevibile, e poi la distribuiamo ai cittadini, i quali la usano per la maggior quantità nei bagni, nei gabinetti. Non la bevono quasi per niente, perché preferiscono bere quella acquistata in bottiglie. L'acqua del rubinetto, quindi, viene utilizzata soprattutto per le docce e lo sciacquone e viene poi ributtata dentro il fiume. Questo ciclo è il modo migliore per sprecare risorse e dare uno schiaffo all'umanità che soffre per mancanza di acqua potabile.

Il Comitato di vigilanza sull'uso delle risorse idriche nella sua relazione in Parlamento ha rivelato la situazione italiana. Il sistema idrico italiano disperde una quantità enorme d'acqua, stimata a circa il 40%. La vera anomalia è considerare fisiologico che un acquedotto perda il 40% di acqua potabile! Taluni acquedotti meridionali ne sprecano addirittura l'80%, dato considerato "normale". Una situazione scandalosa.

A ciò va aggiunto un calo considerevole delle precipitazioni piovose: circa il 10% in meno negli ultimi dieci anni. La portata dei fiumi diminuisce (nel luglio del 2005 quella del Po è stata di 341 metri cubi al secondo, dieci anni fa era tre volte tanto), mentre il consumo pro capite aumenta, siamo a circa 200 litri di acqua al giorno.

L'acqua si può produrre tecnologicamente in qualsiasi parte del pianeta ed è acqua bevibile. Sappiamo che il costo al metro cubo di acqua potabile, ovvero di mille litri, prodotta nei vari modi conosciuti (dissalazione marina, osmosi inversa, condensazione, acqua di captazione e pure con le grandi dighe), è di 40 centesimi di euro circa. Invece un litro di acqua minerale costa anche fino a 2 euro al litro. Vuol dire che con il costo di una bottiglia di acqua in realtà si potrebbero produrre circa 4000 litri di acqua. Paghiamo quindi per una bottiglia il valore di 4000 litri di acqua. Ciò forse può aiutarci a capire l'interesse delle multinazionali per l'acqua, semplicemente perché ci sono in gioco profitti immensi. Altro che petrolio, altro che uranio: l'acqua è il business!

Imbottigliare acqua costa pochissimo, acqua che poi non è per niente pura, poiché le falde superficiali sono più inquinate dell'acqua che entra negli acquedotti. Dunque l'acqua imbottigliata al costo di 2 euro al litro è peggiore di quella del rubinetto, quella che paghiamo ancora 40 centesimi di euro per mille litri.

Di fronte a questa situazione cosa si potrebbe fare?

Forse non si dovrebbe buttare più l'acqua potabile nella toilette, non si dovrebbe utilizzare l'acqua potabile per lavarsi e si dovrebbe imparare a bere l'acqua del rubinetto e non quella minerale.

Quasi tutte le acque minerali sono soggette alle multinazionali: Nestlé, Coca-Cola... In Messico l'acqua è distribuita dalla Coca-Cola: ciò stupisce non poco, se si pensa alle grandi montagne di cui dispone quel paese!

Se si prova ad aprire una fabbrica di imbottigliamento di acqua minerale, subito si è bloccati dalle multinazionali, che rendono impossibile l'accesso al mercato. È l'affare del millennio ed è anche il

problema del millennio, perché, come si è detto, molti umani muoiono per la mancanza d'acqua potabile.

Ai forum mondiali salta fuori che le multinazionali sono pronte a costruire centrali nucleari in riva al mare e grandi sistemi per dissalare l'acqua marina, ovviamente secondo un preciso calcolo economico! Ad Algeri, ad esempio, hanno proposto: "Vi facciamo gratuitamente un dissalatore di acqua marina: vogliamo solo poter commercializzare e vendere il prodotto." Sanno che si tratta di un elemento strategico ed è facile immaginare che un giorno potrebbero imporre il prezzo che vogliono; perchè avere in mano l'acqua vuol dire avere in mano la vita.

Per questo bene fondamentale, perciò, forse ci si dovrebbe adoperare: abituiamo, dunque, la popolazione a non sprecare e facciamo diventare il risparmio dell'acqua un fatto di costume, di etica.

Tiziano Rubinato

AGRICOLTURA DISSENNATA - Tiziano

Circa il 70%, dell'acqua disponibile é assorbito dall'agricoltura, perché il modello agricolo oggi é basato sullo spreco dell'acqua. S'innaffiano continuamente i campi, poiché concimi chimici e pesticidi hanno ridotto la sostanza organica del terreno, mentre sono state eliminate tutte quelle piante, che nella tradizione del passato potevano fruttificare anche con climi secchi.

Naturalmente i prodotti di una volta erano più buoni, ad esempio le mele, meno annaffiate, erano piccole, magari brutte, però gustose. Le mele che si trovano ora sul mercato sono senza sapore ed il mercato si sta abituando a prodotti di bell'aspetto, sì, ma senza gusto, pieni d'acqua. Quando esportiamo una mela, esportiamo acqua. Quando compriamo le arance e i pompelmi da Israele, innanzitutto acquistiamo dell'acqua il cui valore é spaventoso, perché lì viene prodotta a prezzi enormi, dissalando l'acqua del mare e sprecando energia.

Il modello agricolo, quindi, é assolutamente da rivedere, affinché non sia più così dispendioso per la distribuzione e il consumo dell'acqua. Si dovrebbe tornare forse a considerare le colture tradizionali, quelle di nicchia, tornare, soprattutto, ad una agricoltura non più basata su grandi superfici, sempre uguali e indifferenziate, dove devono passare i trattori e i mezzi meccanici che spianano tutto: oggi il terreno non ha più gibbosità, non ci sono più rigagnoli, non ci sono più i filari delle siepi, degli alberi, che caratterizzavano il paesaggio e trasformavano la campagna italiana in un bellissimo giardino.

La bellezza del paesaggio italiano sta ormai scomparendo, in cambio abbiamo superfici levigate, dove si deve innaffiare continuamente e dove possono passare solo i mezzi meccanici che spargono concimi chimici, diserbanti e pesticidi.

Puntare alla massima produttività è stato un grande disastro per l'agricoltura europea, senza contare che i nostri prodotti hanno distrutto i mercati del Terzo Mondo, perché l'agricoltura super finanziata arriva a prezzi bassissimi, che finiscono per distruggere l'economia locale, quando addirittura non arrivano nel Sud del mondo prodotti scadenti, non gustosi, a volte addirittura nocivi (la mucca pazza è una tipica deviazione).

Se fino ad ora l'Unione Europea ha finanziato tutto questo, d'ora in poi teoricamente le cose dovrebbero mutare. La nuova politica agricola europea prevede, infatti, che i finanziamenti vadano non più alla produttività, ma al recupero delle particolarità dei territori e alla manutenzione dell'ambiente.

La protezione del paesaggio parte dall'attenzione alle risorse, a cominciare dall'acqua. Dobbiamo indirizzarci sulla raccolta dell'acqua piovana, rifacendo le cisterne di captazione, le cisterne sui tetti delle abitazioni, conservando i muretti a secco, i quali impediscono all'acqua, quando arriva a scrosci, di essere rovinosa e, proteggendo i pendii, evitano il dilavamento del suolo.

Si tratta di riorganizzare il territorio con pratiche tradizionali, riutilizzate magari in modo innovativo. Prendiamo per esempio l'acqua secca, una sostanza composta da piccoli granuli che, imbibiti di acqua si gonfiano, e hanno la proprietà di trattenerla. Una volta i contadini mettevano delle pietre di calcare

vicino alle piante: quei piccoli massi assorbivano durante la notte l'umidità, che poi rilasciavano pian piano alle radici. Oppure collocavano vicino alle culture giare di creta che si riempivano d'acqua. Insomma si tratta da un lato di recuperare soluzioni di questo tipo o similari, non nocive né dispendiose, con le quali la cultura della tradizione aveva risolto il problema della siccità, e di studiare dall'altro soluzioni tecnologiche innovative.

C'è un enzima, ad esempio, che entra in simbiosi con le piante e trattiene l'acqua che poi viene assorbita pian piano dalle radici, consentendo in pratica di piantare un arbusto anche nel deserto. Sarebbe una soluzione straordinaria che però ancora nessuno ha testato. Non si sa ancora se questi enzimi possono essere alla lunga nocivi per l'ambiente e, dunque, va incrementata la ricerca.

La scienza deve essere messa anche al servizio dell'ambiente, per ricreare un modello produttivo ecologico, un nuovo modello di equilibrio del progresso umano, che ripristini conoscenze antiche, integrate da innovazione. Questo è il mio auspicio!

Tiziano Rubinato

FIUMI

IL MIO PIAVE - Giovanna

Lo amo, lo temo, e provo per lui un gran rispetto, poiché è stato teatro della Grande Guerra.

Lo amo perché ci sono cresciuta sul Piave. Scorreva a poca distanza da casa mia e, da bambina, andavo a raccogliere i fiori che erano rari e bellissimi: sicuramente i semi venivano portati giù con le piene.

Ricordo le gite scolastiche che arrivavano fino a Salettuolo, dove attorno alla chiesetta si faceva merenda, prima di tornare indietro.

Più avanti son seguite le passeggiate con amiche e amici. Il giorno di S.Marco i giovani arrivavano a frotte, e si consumava la *fortaia*, poi seguivano le merende di Pasquetta e altre ancora.

Infine arrivava il 15 agosto, festa dell'anguria, che si consumava con abbondanza sull'argine del fiume.

Il Piave mi faceva paura quando si gonfiava nelle notti di novembre, dopo le piogge, e col suo rumore svegliava il mio sonno pesante di bambina.

Ora posso paragonarlo a una donna stuprata, che raccoglie la compassione della gente, e nulla può fare per tornare la persona che era prima.

Giovanna Luca

SU L'ARSRE - Maddalena

primo esercizio in dialetto polesano

Am piase a pian a pian,
caminare sul'arsre del Montegan,
ala matina bon'ora da via Istria ala stazion
e vardar el Castelo che l'e acsì belo!
E el prònao de Villa Gera
e i oci i me sbarbaia al salto dla lusente e ridente cascatela.

Sula reda del vecio e sito mulin
anca un gatton nero el salta el sguisa
el me arbalta el pensiero
e am ricordo d'quand ca' iera putina

c'andè su'arsre, ma no del Montegan,
d'unantro più luntan.

L'erba l'é mina compagna
questa l'é fina, l'é cittadina,
cl'altra la me spunceca, la me ifsighea el gambe
ma a ghiera me papa' chel m'dea la man.

Acatea un mazìn d'fiuri,
quii bianchi chi pare ombrelin
e sul'arsre a ghin iera tanti,
e po' el m'portea a metarli dnansi a na crose d' legno
“Ricordate el me dsea dii Garibaldin,
chi évgn' da tant luntan
per murir chi el diese d'agosto d'tanti ani fa,
per nantri per la libertà”.

E l'acqua del Po la brilea dla' dala mareana e dla' pradina.

Maddalena Roccatelli

LI CONOSCO - Tecla

*L'Italia, da nord al sud è attraversata da una miriade di piccoli e grandi fiumi,
che formano nel suo territorio tante vene arteriose con paesaggi ricchi e belli.*

*Scrittori, poeti, pittori, musicisti, fotografi hanno decantato,
nelle varie circostanze, vicende di uomini e animali,
storie e avventure di chi dalle acque dei fiumi ha tratto di che sopravvivere.*

Conosco il Po, acque tranquille ma a volte tumultuose e devastanti, è il più grande fiume italiano, nasce dal Monviso come ruscello e via via riceve acqua dai suoi affluenti di destra e sinistra, fino a sfociare a delta nel mar Adriatico: nasce piemontese e muore veneto. Rigagnolo vispo, rumoroso aumenta le sue acque e, secondo la pendenza, trova rapide, cascate, pianura, si allarga in grande massa di acqua calma, lambisce gli argini, sui quali gode una ricca vegetazione...

Conosco il nostro grande Piave (un tempo la Piave), ho visto le sue sorgenti. Nasce dalle gole della montagna Camita, percorre il Cadore, passa Belluno e giù sino al mare Adriatico.

Il Piave è mitico, noi veneti facciamo parte della sua storia dolorosa; le sue acque hanno travolto uomini, cose sia in occasione di guerre che per le catastrofi, ultime quella del Vajont 9 ottobre 1962 e l'alluvione del 1966.

Ho conosciuto in Patagonia il placido fiume Lamin. Scende piccolo ruscello dalle Ande e ad un certo punto si divide: un Lamin verso ovest e l'altro verso sud, poi scorre, s'ingrossa, entra ed esce da più laghi e finisce nel più grande, il lago Nahvel-Huapi a Bariloche. Scorre calmo a volte insidioso fra la terra rossa sferzata dal vento, bacia speroni di roccia e gioca intorno ad essi, poi con calma riprende la sua corsa verso la meta.

Per trentasette anni vissi vicino alla foce del Teiro: più che un fiume è un torrentello che punta dritto alla volta di Varazze nel mar Ligure. Torrente di poca acqua, ma con tante papere e gabbiani, purtroppo quando piove troppo diventa aggressivo, divelle ogni cosa e con violenza sovrasta i parapetti

di protezione. Sono grossi guai per *carugi*, piazze, case e tutto l'abitato vicino, ma il vero responsabile è l'uomo, che ha voluto costringerlo nel suo corso, obbligandolo con argini e parapetti e costruendo case e alberghi lungo le sue rive.

E ora come posso non parlare del mio Monticano? Nacqui ai piè dell'argine, vicino al grande ponte della ferrovia, sull'argine credo di avere mosso i primi passi e penso di aver fatto tanti ruzzoloni sulle sue sponde erbose... Mia sorella e mio fratello erano i miei baby-sitter, ma di certo pensavano più ai loro giochi, dentro e fuori l'acqua, che a me.

Per me l'acqua che correva è stata sempre di grande attrazione e d'estate era per noi mare e spiaggia, piedi infortunati dalle punte aguzze dei sassi o dai pezzi di vetro nascosti, poi sotto il ponte c'erano quattro vasche in cemento, sui cui bordi salivamo, come se fossero assi d'equilibrio, con inevitabili cascate nell'acqua.

Le donne delle *acquette* (così era chiamato il quartiere) con i loro lavatoi in legno venivano a risciacquare le lenzuola, gli asciugamani, le tute di lavoro dei loro uomini.

Per me il Monticano era un fiume grande, più del Piave e del Po, era il mio fiume, dove le bande dei maschi di destra, i Sarzetto e di sinistra, *quei dee acquette*, si lanciavano sassi o altro da una sponda all'altra. Noi ragazzine timorose, ma curiose facevamo il tifo, soprattutto quando si misuravano con il lancio delle *sgepere* (sassi non grandi ma piatti) sul pelo dell'acqua. Ricordo mio fratello: era veramente un campione.

Quante corse su quell'argine specialmente con l'aquilone che, non essendoci mai vento, non volava mai alto. Anche se correvo a perdifiato, l'aquilone si accasciava a terra con rovinosi guasti. Le corse, comunque, avevano un confine: non oltre la prima diga, almeno per me.

Quanti ricordi spensierati, romantici; quanto correre, ridere e parlare.

Anche ora, se voglio stare un po' sola e lontana dai rumori della civiltà, devo correre sull'argine (in bicicletta), ammiro il panorama, i fiori, avverto il profumo dell'erba, sento lo scorrere dell'acqua saltellante fra un sasso e l'altro, il piccolo tonfo della cascatella.

I pensieri con la musica dell'acqua mi portano lontano, lontano, ma molto vicino dentro di me.

Grazie Monticano.

Tecla Zago

RUSCELLO DI MONTAGNA - Elide

Ricordo una gita in montagna di soli due giorni, con mio marito e degli amici.

Il primo giorno camminammo senza meta alla scoperta delle belle cose che la montagna ci offriva. Verso sera trovammo una capanna vicino a un grande prato circondato da pini, la sistemammo per la sera, improvvisammo dei materassi con del fieno e delle coperte, cenammo in allegria e poi ci addormentammo.

Verso le cinque del mattino mio marito mi svegliò e piano piano, senza destare gli altri, uscimmo. Rimanemmo senza parole: c'era la luna che illuminava il prato, la brezza del mattino sulla faccia, poco lontano da noi dei caprioli con i piccoli brucavano l'erba fresca nel prato e tutto intorno un gran silenzio.

Fu una scena bellissima e irripetibile, ma qualcosa ruppe l'incantesimo. Ascoltammo da dove proveniva, ci dirigemmo verso quel piccolo rumore e con grande stupore vedemmo un ruscello (non più largo di un metro) gorgogliare tranquillo tra l'erba del prato, con la luna che si rispecchiava dentro.

Ci avvicinammo e tanto era limpido e pulito, che bevemmo con piacere l'acqua, prendendola con le mani. Era molto fredda anche se eravamo in pieno agosto, mi sembrava impossibile che fosse così buona. "E' più buona di quella del rubinetto!" disse mio marito.

Lo guardammo incantati, lui così piccolo in un prato così grande, ci sembrò che il suo gorgoglio ci dicesse: "Ora che mi avete visto e avete bevuto la mia acqua, vi saluto e continuo la mia corsa!" Ci

guardammo e tutti e due dicemmo la stessa frase: “È veramente incantevole tutto quello che ci offre la natura!”

Ancora oggi penso a quel piccolo ruscello in un prato di montagna, dal quale alle cinque del mattino ho bevuto la fresca acqua.

Elide De Nardi

A MIA MADRE (IL FIUME) - Flavia

Nasce timidamente il fiume a te caro
Piccolo rigagnolo, generosa roccia lo accoglie
Metro per metro si scava il suo letto
Ma, tra alte colonne lacrimose
E lucenti merletti, lo avvolge il buio.
Sempre più ardito tra gnomi panciuti e chini
In ossequioso saluto, è il suo cammino
Giovane e garrulo va sicuro
Ma luce improvvisa, viva, abbagliante
E troppo basse verde-rosso sponde
Ora gli indicano la via.
Annota, confronta, assapora curioso
L'ebbrezza di quel suo nuovo viaggiare.
Odori, profumi, colori intensi e, confusa,
una dolce musica, un andare a lui caro.
Ma tra gli argentei ulivi, improvvisa
Angoscia di morte, scontri, ostacoli
Da superare: inattesi clamori, minacce.
Dolorosi, inesorabili eventi al suo andare,
Mentre le acque si ingrossano a conoscere
Altre sponde estranee al suo ricordo.
Dolorose perdite, bruschi scossoni
Muto, triste asseconda il suo cammino
Ed insistente, continuo, è il desiderio
Nostalgico di quel primigenio abbraccio
Nel buio rassicurante e umido.
E quando più forti e diversi diventano
I sapori e gli odori delle sue acque,
Sa che arriverà a quella distesa
Azzurra che ha sempre atteso.
Una forza lo spingerà a lambire
Le coste salmastre, avare di verde
Della sua nascita ma si placherà
Nell'amato mare la sua nostalgia.

Flavia Boico

AMICO FIUME - Tino

L'acqua scorre e scorre, a volte veloce tra stretti passaggi, per rallentare e allargarsi con incedere tranquillo come se volesse riposarsi. Un ciottolo (*sgepera*) rimbalza una, due, tre volte: non soddisfatto, riprovo cercando di battere il record. L'acqua sopporta questa piccola violenza sulla sua liscia superficie e un po' si diverte, direi, facendosi accarezzare dai colpetti superficiali del ciottolo.

La ricerca dell'attrezzo più idoneo si dilunga, data la grande quantità di sassi presenti sul greto in parte asciutto. La *sgepera* ideale non è semplice da individuare, perché deve rispondere a numerose esigenze strutturali. All'improvviso ecco ciò che fa al caso, un bel ciottolo rotondo, leggero, levigato e sottile. Un vero campione! Pregusto già i lanci che seguiranno.

Il braccio si tende e il campione vola e... uno, due e poi più nulla. Due tocchi sul pelo dell'acqua sono un vero disastro.

Riprendo la ricerca del nuovo attrezzo e, un poco demoralizzato, raccolgo il primo che mi si presenta. Vola veloce a pochi centimetri dalla superficie e con grande sorpresa conto: uno, due, tre... sei, otto, dieci! Evviva! Un vero record e, per di più, con un attrezzo casuale. Allora non era determinante la forma aerodinamica dello stesso, ma piuttosto il modo di lanciarlo.

La cosa si fa interessante e mi lascia alquanto insoddisfatto. Decido di riprovare con il campione inabissatosi al primo lancio e, aiutato dal fondale ridotto, vengo premiato, dopo un'attenta ricerca. Segue subito il lancio e con trepidazione effettuo la conta: uno, due... sei... nove... undici... dodici... e altri ancora. La *sgepera* vola e sembra non volersi fermare, costringendomi ad una considerazione. Per ottenere il massimo debbono contribuire più componenti: nel caso specifico l'attrezzo e, in particolare, il lancio.

Giochi di gioventù ormai lontana, ma mai dimenticata, nel Monticano River (gare in casa) o nel Sacro Piave (in trasferta)... Altri passatempi di quel tempo erano i vari tentativi di pesca. Mai pescato niente! A differenza dei pescatori adulti, noi tornavamo a casa a mani vuote, mentre loro rincasavano regolarmente col bottino. Scoprimmo un po' più in là che le pescherie si prestavano a coprire i vuoti e... le brutte figure.

Il fiume ci permetteva anche dei giochi pericolosi. Mi riferisco alle sfide tra giovani delle opposte sponde, con le inseparabili fionde e quei sassi particolari che sempre portavamo in tasca. Le squadre più agguerrite erano quelle di Via Roma e di Via Carlo Alberto, due vie che ora hanno nomi diversi: Lourdes e Lazzarin.

Gli scontri si susseguivano per ore e non di rado si portavano a casa i lividi. Qui iniziava lo scontro più duro: quello con mamma e papà, con il sequestro delle armi, che andavano ad aumentare il già cospicuo arsenale esistente. Naturalmente il giorno dopo si ricominciava da capo, con nuove fionde più sofisticate e precise. Rane, ramari, lucertole e *pantegane* erano gli obiettivi preferiti... non serviva il servizio di derattizzazione.

Un giorno il fiume finì nelle nostre case e ci rimase per un intero giorno, obbligandoci ad un bagno fuori stagione, causando danni enormi alle abitazioni e necessità di lunghi lavori di restauro. Noi ragazzi, non avremmo mai immaginato che il nostro Monticano, da sempre ospitale con il suo tranquillo scorrere, potesse trasformarsi in furia distruttiva. Ci aveva dato una lezione che fu recepita e che fece partire numerosi interventi sull'alveo, altrimenti abbandonato a se stesso.

Il fiume è anche questo, luogo di giochi e causa di guai, importante saperlo rispettare, come un nostro amico sincero.

Tino Peccolo

SULLE RIVE DELLA MOLDAVA - Lia

Nel cuore di Praga scorre, maestoso e pacifico, il fiume Moldava. Passa lentamente sotto i ponti che si perdono a vista d'occhio e gli alberi sulle due rive si specchiano nelle sue acque.

Con il bel tempo il fiume prende dei riflessi aurei ed argentati, mentre diventa scuro e tenebroso quando il tempo è brutto.

D'estate, da ragazzina, andavo spesso nella piscina situata su una riva della Moldava e, snobbando le vasche per i bagnanti, mi tuffavo direttamente nel fiume per nuotare. A metà percorso mi fermavo, guardandomi attorno. Le due rive erano entrambe lontane, sotto di me percepivo una grande misteriosa profondità. Mi sentivo felice, dimentica di tutto. Non c'era più la guerra, non c'era più il dispiacere di

non poter passare le vacanze in Italia dai miei nonni e dai miei numerosi cugini. C'era solo l'abbraccio del fiume che mi coccolava e mi dava sicurezza, anche perchè nelle sue acque avevo fatto i miei primi passi da rana. "Tu sei il mio mare", gli dicevo.

D'inverno il fiume gelava formando una spessa lastra di ghiaccio, tanto che i Praghesi, per spostarsi da una riva all'altra, lo attraversavano a piedi. Numerose piste adibite a pattinaggio venivano prese d'assalto da bambini e da adulti, ritornati bambini per l'occasione, per dedicarsi nel tempo libero a questo sano ed economico sport invernale.

Con il disgelo il ghiaccio si rompeva formando dei grossi blocchi gelati. Questi uscivano in disordine dal fiume che non riusciva più a contenerli e si accavalcavano selvaggiamente l'uno sull'altro.

Con la mia amica Irene di ritorno da scuola mi fermavo sulla riva del fiume e, posate le nostre cartelle, ci divertivamo a saltare da un blocco di ghiaccio all'altro. Da perfette incoscienti, non si pensava per niente al pericolo di scivolare sotto uno dei blocchi... e andare per l'eternità a far parte del coro dei piccoli angioletti.

Un giorno, informata da non so chi delle mie prodezze, la mamma arrivò tutta agitata con il grembiule sotto il cappotto sbottonato e ci fu una cascata di botte sulla mia testa. Non alzai nemmeno un braccio per difendermi, realizzando di colpo quanto ella avesse ragione.

Anche Irene ebbe la sua parte e se ne andò a casa mogia mogia con "la coda tra le gambe".

Lia Pontello

UN BAMBINO ED IL SUO FIUME - *Idolino*

Ha oltre sessant'anni e gli accade spesso di camminare molto svelto con un ironico dondolio della testa, soprattutto quando è per le campagne del paese piatto ed uniforme, che lui conosce come le sue tasche, lungo quel fosso, la Piovesa, che lo prende con indefinibile ebbrezza e gli rallegra il cuore.

Forse lui ama questa terra perché qui batte il cuore della sua radice: qui c'è *el canal* che da bambino attraversava ogni giorno, a piedi, su una instabile passerella in legno, scorciatoia per ciclisti e pedoni del borgo che dovevano recarsi in centro, a scuola o in chiesa.

Da bambino non sapeva nulla di lui, ignorava da dove provenisse e dove sfociasse, sapeva solo che si chiamava Piavon come il paese che si attraversava prima di arrivare in città, ad Oderzo.

Ai suoi occhi era un grande fiume che procedeva verso il mare lento, come i contadini sui campi. Lungo le sue sponde cresceva una spalliera d'alberi d'alto fusto: olmi, pioppi, frassini, salici, acacie, la sanguinella, la carpena, susini selvatici, *amoeri* e soprattutto i *vidisoni*, il luppolo selvatico che, dopo la raccolta primaverile dei germogli, detti *bruscandoi*, si avviluppava attorno alle piante più robuste e si disseccava rapidamente diventando ottimo materiale per il Panevin.

Tutto accadeva senza i condizionamenti imposti dai contadini sui campi e i poveri ricavavano qualche utilità dal fiume, soprattutto dopo una gran pioggia, quando il pesce risaliva abbondante i fossi. D'inverno si poteva andare e tornare da scuola scivolando sul ghiaccio e d'estate incantarsi davanti ad un anziano seduto tutto solo sulla riva, mentre aspettava che qualche barbo o qualche tinca abboccasse all'amo.

Poi crescendo quel bambino conobbe meglio il suo fiume, perchè il parroco, capitano degli alpini durante la Prima Guerra Mondiale, spiegava che era la via d'acqua che univa la romana *Opitergium* alla laguna veneta. Aveva inizio a Ceggia, così chiamata da *cilia maris*, cioè ciglio sul mare e, dopo Riva Zancana, rivelava le vestigia di un ponte romano, che superava il vecchio alveo il quale, un tempo, andava direttamente al mare.

La grande alluvione della fine del VI secolo portò ad uno sconvolgimento di molti fiumi veneti, soprattutto del Piave e segnò la fine di quella importante via fluviale che partiva da Oderzo con il nome di Navisego e che i Da Camino prima ed i veneziani poi cercarono invano di mantenere navigabile.

La strada che corre accanto era l'antica alzaia, la quale serviva per il traino delle chiatte e conservava nomi antichi: Dosa, Prepier, Cortesina e Fontego. Qui scaricavano le merci, come fece anche Gaetano Callido, quando iniziò la costruzione dell'organo del paese, inviando per acqua, da Venezia, tutte le parti che lo componevano, fino all'inaugurazione, che egli fece personalmente il 24 agosto 1794.

Qui tutte le chiese dei paesi che bagna, Piavon, Cavalier, Chiarano, Cessalto e Ceggia, si affacciano sul fiume ed erano tutte filiali della Pieve di Chiarano.

Molti benefici della chiesa vennero affidati in juspatronato alla nobile famiglia Zeno, che al Donegal, in comune di Cessalto, fece edificare da Andrea Palladio una delle più belle ville di campagna affacciata sul canale, quella di Chiarano, dove la nobile famiglia aveva la residenza.

Il bambino di un tempo andò via, lontano e, con il passare degli anni, gli capitava di girarsi sempre più indietro nel tempo, di tuffarsi in ricordi scomposti da mettere assieme, ricordi che, talvolta, diventavano macigni.

Ora, percorrendo una strada rimasta bianca come alla fine del '700, ammira uno dei tanti palazzi sperduti, lontani dalle vie consuete, villa Benzon, legata al nome della famosissima "biondina in gondoleta", quella Marina Querini Benzon che ebbe a passare più di un autunno in questa villeggiatura della sua famiglia. Andando verso sud, nel crocevia di Campagna, si ferma davanti alla stele in marmo dedicata al capitano Francesco Rossi, che alla fine di ottobre del 1917 cercò di impedire fino alla morte, assieme ai suoi soldati, il transito verso il Piave agli austro-ungarici. Lui si sente parte in causa, perché anche il suo fiume era stato protagonista della Grande Guerra, quella che aveva portato via anche i suoi nonni paterni.

Eugenio Buccioli ha fatto rivivere in "Lungo le rive del Piavon" le vicende umane della zona. Curiosando negli archivi di guerra di Vienna era rimasto impressionato dalla figura di Federico Benetello, il quale, nato veneziano, cresciuto francese, arruolato austriaco e, senza mai muoversi da Piavon, diventato italiano, aveva realizzato un poker di patrie, tutte sacre e tutte da difendere, sempre con un problema dominante: la fame.

Molti anni dopo il nostro bambino, diventato adulto, ritrovò il suo canale nelle poesie di Giovanni Storti, il farmacista del paese, un uomo di vasta cultura che, ormai molto anziano, si paragona al "*Vecio salgher, contorto e gropoloso che solitario te sta là a speciarte in riva al canal, su l'acqua scura, misero tronco, piegà la schena come un poro gramo.*"

La magia uomo-natura fu incrinata dalle macchine scavatrici, ma le emozioni tennero duro e le sequenze di vita passata continuano a mulinargli come un affresco da fissare nel concreto con pennellate rapide viste prima con gli occhi di un bambino poi di un ragazzo, e diventate oggi ricordi simili a quelli di tanti altri coetanei.

Rivivere *el canal* è un'esperienza d'epoca: appartiene ad una generazione che ricompone spezzoni di vita vissuta consunti nel falò del tempo, anche se *el canal* è diventato una fogna a cielo aperto, scarico di tante scorie dell'industria e dell'agricoltura rapace.

Lui non abita più da quelle parti, ma ritorna spesso a trovare il suo fiume e lo ama con la stessa passione di quando era bambino e spera sempre di vederlo come un tempo, con le rive piene di alberi, gli uccelli che vi trovavano rifugio, con tanti pesci e tanta acqua che scendeva lenta e limpida verso il mare.

Idolino Bertacco

IL PIAVE - Augusta

Largo letto
in pianura
ghiaioso
spazioso

è coperto
da arbusti
piantagioni di grano,
scavato da macchinari
che spaccano macinano
sassi per usi vari.

Si alternano spazi
di ristoro
agriturismo
slarghi: di raduno
per feste
sport ricorrenze
primaverili
passaggi di canoe
sulla corrente
zone di caccia
di fagiani, lepri.

A Moriago
tra sentieri
viali alberati
percorsi piacevoli,
più o meno tortuosi
si presenta
lo spiazzo ossario
di guerra:
cappella votiva,
cannoni, sculture.

Passeggiate piacevoli
in equilibrio sui sassi
ricerca di rocce
fossili
si alternano
a bagni in fresche acque
bagni di sole
pic-nic tra cinguettii
attratti
ai banchetti,
odori di menta,
fiori colori
uniti a sapori,
piaceri d'acqua, d'aria.
Conoscere è amare
un universo
particolare.
Ci sono pure
pericoli:

vortici di corrente
in pozze verde azzurro
che invitano
giovani vite
a volte ingoiate.

Altre aree
lisciate dal fango
seccate,
luccicanti
attirano
passi di danza
su doline
imbuti d'acqua
di fiume sotterraneo.

Piede sprovveduto
affonda:
occhi sbarrati
di paura
imprevisto fallo
trappola
in sabbie mobili,
timore
di scendere
essere inghiottiti.

Calma, recupero
di pensieri,
tentativi minimi
di mosse
ricerca posteriore
di resistere
sollevare
arto imprigionato...
Ecco sopravvivenza
arriva:
recupero piede denudato
intero!

Salvezza meritata
esplode in lacrime
di gioia!
Si recupera
calzatura
pesante, melmosa
da lavare nell'alveo
di corrente lontano.

Augusta Coran

IL FIUME SENZA NOME - Maddalena

da Rogier van der Weyden, S. Luca ritrae la vergine, particolare; 1440

Questa volta, anche se tutti voi ve lo aspettate, non parlo del Po.

Ho frugato più di una sera nella mia testa per trovare la giusta indicazione tra le vie fluviali che conosco o che, in occasione di qualche viaggio mi hanno dato un'emozione in più. Ma come posso scegliere fra queste ultime senza correre il rischio di ripetermi? Meglio per me optare per una piccola ricerca che chiamerò "meditazione in poltrona su fiumi reali o di fantasia".

Senza far rumore mi avvicino ad un muretto di cinta merlato, un uomo ed una donna sono affacciati ed assorti, stanno osservando un fiume e l'ora del giorno è indefinita. Sono attratta da un piccolo varco che le loro morbide vesti lasciano scoperto, mi faccio più piccola per vedere ciò che loro stanno guardando. L'uomo ha il capo appena girato verso una città distesa sulla riva sinistra del fiume, non è identificabile, ma tra le sue vie si vede chiaramente un vivace movimento.

La donna fissa la luce dorata che rischiarava le acque più vicine, sotto le mura della costruzione a cui sono appoggiati, se solo di poco alzasse lo sguardo resterebbe abbagliata dai riflessi verde-azzurro più lontani, non mi è chiaro se riesce a vedere le barche che sono dei punti vaganti nel paesaggio.

Prima di allontanarsi e sciogliersi nell'orizzonte, il fiume disegna anse rassicuranti e confortevoli, dove sarebbe piacevole sostare un poco, ma s'è fatto tardi, devo scendere dal muretto e tornare nel mio tempo presente. Porterò con me l'immagine di questo fiume senza nome, che mi ha donato visioni di dolcissima serenità.

Maddalena Roccatelli

IL NOSTRO MONTICANO - Idolino

A Conegliano è difficile fare incontri con l'acqua, salvo in qualche angolo della città, dopo qualche grosso temporale estivo, perché si allagano scantinati e piani terra a causa della cementificazione e della chiusura di scoli e fossati che servivano per il deflusso delle acque piovane.

Anche la Piave antica o Piava di Dante nel Paradiso, oggi il Piave, fiume sacro alla Patria, ci mostra più sassi che acqua ed è da quarant'anni, proprio di questo periodo, che non fa più paura, né danni. Ad est, non lontano, presso Polcenigo, nasce il Livenza, dal latino liquere cioè scorrere, a soli 29 metri sul livello del mare, e sfocia nell'Adriatico presso Caorle con un percorso complessivo di 115 chilometri e con una profondità che varia da 5 a 10 metri, ottima acqua di risorgiva che non viene usata.

La nostra città ha un suo fiume, transitabile su due ponti, uniti tra loro da una passerella pedonale. In lingua veneta lo chiamano tutti Montegan da monticanus, che viene cioè dai monti di Conegliano.

Lepido Rocco scrive nel 1897 che il Monticano nasce dal monte Stella presso Castagnaro e corre per 42 chilometri, a mezzogiorno per Conegliano e a scirocco per Oderzo e Gorgo fino a Motta, ove mette foce nel Livenza, riceve a sinistra la Cervada ed è navigabile per otto chilometri (fino a Gorgo) con barche del carico di 72 quintali. In Oderzo medievale viene citato nel *Castrum Opitergii* che si trovava *iuncta Monticanum* e siamo nel 1187.

Liana Martone, che ha tenuto delle lezioni anche presso la nostra Università, in "Conegliano, radiografia di una città" lo cita per ben 18 volte. Dopo aver spiegato che nel 1218 il fiume veniva chiamato Monteganum aggiunge: "Deve essere certamente importante perché così viene chiamata anche la Porta rivolta verso il fiume e caratterizzata da piombatoie, merli e ponte levatoio ed era particolarmente solida perché aveva la funzione di impedire il passaggio dei nemici."

Sappiamo che dopo il 1300 per l'irruenza delle sue acque fu costruito il Refosso e sulle sue sponde funzionava un lanificio. Il 20 agosto 1633 "il doge ordina di mandare un ingegnere perché ispezioni i danni provocati dal Monticano e prenda pronte misure perché la Comunità ne sia in futuro preservata."

Tra il 1820 ed il 1830 si provvide ai lavori di arginatura, quelli che vediamo oggi, migliorati attorno agli anni Venti del secolo scorso, dopo la Prima Guerra Mondiale e nuovamente danneggiati dalle piene del 1965 e 1966.

Chi scrive ha anche il dovere di documentarsi *de visu* e diventa così necessario risalire a piedi verso Ogliano alla ricerca della sorgente del Monticano, che assicura alla città di Conegliano acqua corrente anche nei periodi di magra. Superata la strada vicinale dei Bozzet si può vedere l'acqua uscire abbondante da un tubo di cemento.

Per dare dignità di fiume al Monticano, il Comune di Conegliano acquista un metro cubo di acqua al secondo dal canale artificiale Castelletto-Nervesa. Purtroppo delle sette risorgive presenti è rimasto ben poco, spiega Antonio Oliana capogruppo Alpini "Maset", che dall'inizio dell'anno ha già portato in visita oltre una decina di scolaresche.

Qual è la qualità dell'acqua che scorre in città? La persona più qualificata a rispondere è il responsabile Arpav, l'agenzia regionale veneta per la prevenzione e la protezione ambientale. Ecco alcuni dati: la falda freatica dell'alta e media pianura veneta è costituita da fenomeni di rilascio di sostanze inquinanti direttamente sul suolo: nitrati, fitofarmaci e metalli pesanti che hanno compromesso le acque di falda, come è emerso anche nel recente processo relativo a Cittadella. L'una vasta zona è tutta inquinata da un'alta presenza di cromo esavalente ed i costi di bonifica sono preventivati in oltre cento milioni di euro. Nel comune di Maserada interventi errati di messa in sicurezza del Piave ed abusivismo hanno reso fragile il suolo, tratti di argine sono stati eliminati per far posto a coltivazioni abusive, si è costruito su aree a rischio ed è stato scavato l'alveo, con conseguente erosione delle sponde.

In Italia non esiste nessuna programmazione per il recupero dell'acqua piovana ad uso domestico, come accade in tutti i paesi del nord Europa. Poi ci lamentiamo se d'estate ci viene proibito di innaffiare l'orto. Se si va a scandagliare sotto, dietro o a lato del successo economico della nostra terra veneta si scoprono cose assai pericolose e, senza voler fare dell'allarmismo, si può dire che dietro il successo esiste un generalizzato comportamento predatorio nei confronti dell'ambiente, cioè un vero e proprio saccheggio.

Il 20 gennaio 2005 il Ministero della salute del governo Berlusconi sconfessa la giunta Galan e la delibera regionale n. 2508 che autorizzava l'estrazione d'acqua da Pademello da parte della San Benedetto "quale attività estrattiva potenzialmente pericolosa per il delicato assetto idrogeologico del fiume Sile."

La salute dei nostri figli vale più della crescita economica, l'ambiente vale più degli *schei*, perchè un bene comune come l'acqua non è una merce per arricchire due multinazionali dell'acqua e quattro cavaletti. Con chi possiamo interloquire? Con chi possiamo confrontarci? Chi può darci delle garanzie?

Non si tratta di essere di destra o di sinistra, qui si tratta della salute di tutti e Verdiana, il cui giardino si affaccia sul Monticano, è testimone di cosa può accadere se questo corso d'acqua rimane per qualche giorno senza ricevere l'acqua che viene acquistata con i soldi dei cittadini e fa apparire il fiume un semplice torrente.

Idolino Bertacco

DAL MANZANARRE AL MENO - Carla

Se non tutte, quasi tutte le città che conosco sono percorse da un fiume più o meno grande più o meno pittoresco, che le attraversa o scorre nelle immediate vicinanze.

Quali i più belli? A parte il Manzanarre di manzoniana memoria, piccolo e quasi invisibile rigagnolo, che mi ha provocato una grandissima delusione, tutti gli altri sono elemento caratteristico delle città a cui appartengono. Bellezza a parte, tre sono i fiumi a me più cari .

Cominciamo dal Po, che scorre tranquillo ai piedi della collina torinese, in mezzo al verde. Per tanti anni mi capitava di attraversarlo, di passeggiare lungo le sue rive, finché una domenica, un caro amico mi invitò a passare tutta la giornata sul fiume, risalendo il suo corso in barca per qualche chilometro.

L'esperienza fu molto gradevole, anche se un po' faticosa. Ne valeva la pena. A quel tempo il Po era percorso solo da barche a remi e non c'erano quindi rumori di motori: fu un'immersione nella tranquillità della natura, alla scoperta di un mondo di appassionati delle sue acque.

L'altro fiume di cui conservo un piacevole ricordo è il Meno, che come grandezza equivale al Po. Abitavo a due passi da lui e la cosa bella allora erano dei piccoli stabilimenti balneari delimitati da boe per cui si poteva con modica spesa fare il bagno nelle sue acque apparentemente pulite, ed anche la sera si potevano noleggiare le barche provviste di un romantico lumicino. È stato per me, un fiume amico.

Il terzo non è un fiume, ma un corso d'acqua del Pinerolese. Tanti anni fa era molto pulito, correva vicino a casa, una passerella sospesa e altri passaggi su sassi permettevano di attraversarlo e di raggiungere il paese abbreviando la strada. In estate in alcune pozze d'acqua un po' più profonde ci si bagnava. Una di queste era abitata da una biscia d'acqua, che al nostro arrivo lasciava libero il campo. Lungo tutto il percorso sulle sue rive c'erano olmi, roveri, una vegetazione piacevole.

La sera al tramonto fantasticavo, immaginando fosse un fiordo, di cui avevo sentito parlare... Col tempo ho realizzato che era ben lontano dall'esserlo, ma non per questo il suo ricordo mi fu e mi è meno caro.

Carla Varetto

NASCONO DAI MONTI - Elide

L'Italia è un paese lungo e stretto, ma di fiumi ne ha veramente tanti, più o meno lunghi, importanti e non, ognuno con la sua storia più o meno significativa. Nascono dai monti, attraversano boschi, pianure, città a volte lenti e tranquilli oppure impetuosi, travolgendo qualsiasi cosa durante la loro corsa.

La storia del Piave è triste: molti giovani vi morirono, combattendo per liberare l'Italia dall'invasione austriaca. Erano gli anni del 1915-1918.

Un tempo era un bel fiume, grande e ricco d'acqua da un argine all'altro, superbo, pieno di gloria; ora però, non c'è più tanta acqua e in certi punti solo un ruscello scorre lento con tante "piazze" in mezzo. È una grande tristezza vederlo così.

Il Po è il fiume più importante d'Italia, largo, lungo, bello da navigare. Sul Po tante cose da vedere e da scoprire: pesci che saltano fuori dell'acqua, pesci che sembrano squali, e poi vongole, cozze e tante altre specie, tutte buone da mangiare, volatili bellissimi grandi e piccoli, che si avvicinano senza paura a prendere qualcosa dalle nostre mani.

Tanti anni fa alcuni argini non ressero alla forza dell'acqua che inondò una gran parte della pianura padana, lasciando nella disperazione tanta povera gente che perse tutto: familiari, casa, animali e la campagna che per qualche tempo non fu possibile coltivare. Col tempo furono fatti dei lavori per migliorare il corso del Po ed evitare così altre inondazioni.

Anche l'Arno, l'orgoglio dei fiorentini. nel novembre 1966, a causa delle abbondanti piogge, straripò, inondando la città e provocando enormi disastri alle persone e alle case. L'acqua e il fango rovinarono libri, quadri e dipinti di certe chiese, tutte cose di grande valore. Per qualche anno i fiorentini e tante persone di altri paesi, brave e di buona volontà, lavorarono con amore e dedizione, per ridare alla città il valore e lo splendore che aveva prima.

E che dire del Tevere, il fiume di Roma, la grande città eterna? Piano piano segue il suo corso attraversando la città, passando sotto i ponti (il più importante quello di Castel S. Angelo, noto per la

famosa opera Tosca) per arrivare al mare accompagnato dalle melodiche canzoni che i romani gli cantano sotto la luna.

Anche nella mia città, Conegliano, c'è un fiume: il Monticano. Quando passo sul ponte mi fermo e lo guardo, è piccolo, un fiume senza importanza e senza storia... Mi fa piacere che ci sia e, senza tante pretese, gli dedico una piccola poesia.

Fiume che vai
e non ti fermi mai!
Con te vorrei venire
per vedere le belle cose
che lungo il tuo andare
ti accompagnano verso il mare.

Elide De Nardi

NEL GRANDE PO - Tino

Sono in alta montagna immerso in un rigagnolo d'acqua appena sgorgato dalle viscere del Monviso. Sono minuscolo, ma ho anch'io un'anima che vuole conoscere il mondo. Mi faccio trasportare dalla freschissima acqua, a volte veloce e a volte lenta, fino a depositarmi sul fondo come per riposare. L'acqua non mi vuole statico ed allora mi risollewa, spingendomi in avanti tra le sponde distanti pochi centimetri tra loro.

Ogni tanto mi ritrovo in aria per ricadere in acqua superando piccole cascatelle. La velocità aumenta, come pure la portata, grazie ai numerosi rivoli che attraversano il pendio erboso. Alcuni sassolini rotolano vicino a me e indovino la loro rabbia per non poter esser trasportati come sta succedendo a me.

Ora il paesaggio sta cambiando e grandi palazzi si sostituiscono al precedente dolce susseguirsi di abetaie e pascoli. Il ruscello si è notevolmente ingrossato e sotto di me non scorgo più il fondo. Sfiando un masso ancorato alla riva e coperto da una peluria verde, avverto una voce che mi informa sul transito attraverso Torino tra alti argini cementati.

Il viaggio mi coinvolge e mi diverte, ma ad un tratto vengo rivoltato in ogni senso e, come in precedenza, arriva un informatore a spiegare che si tratta del primo affluente di sinistra, la Dora Baltea. La turbolenza continua ed anche la qualità dell'acqua non è più uguale alla precedente. Faccio conoscenza con altri granellini che mi assomigliano, ma al tempo stesso hanno una conformazione diversa e mi sembrano più pesanti, dato che spesso si adagiano sul fondo. D'un tratto, ancora un gran fragore annuncia l'ingresso di un altro affluente sul lato sinistro: mi dicono trattarsi della Dora Riparia. Non c'è verso di rilassarsi, perché un nuovo affluente si immette da destra ed i soliti bene informati lo chiamano Sesia.

Il mio veicolante si è molto ingrossato e sono circondato da una miriade di pesci, tra loro c'è un tipo molto allungato che, sventolando la coda, intorbida l'acqua, impedendomi la visuale. Rivolgendomi a lui, seccato per questi modi sgarbati, chiedo: "Ma dove credi di essere?" "Nel Po", mi risponde. Altra importante informazione!

Mi guardo attorno un po' intimorito, non scorgo più le sponde e, cercando di rilassarmi, vengo nuovamente sconvolto da un turbine. Questa volta si tratta del Ticino, seguito da vicino dall'Adda. Ormai ne ho piene le tasche (ma quali?) di questi continui scossoni ed il solito masso sporgente mi tranquillizza (ma quanto?). Gioco forza mi rassegno e mi abbandono al lento fluire dell'acqua. È scritto che non ci siano pause di relax...

Un rumore simile al tuono mi fa tremare ed improvvisamente mi sfiora una grande ruota, che con le pale rimescola tutta l'acqua intorno. Il solito anziano del pantano mi informa che più avanti ce ne saranno molti altri data la navigabilità di questo tratto. Il viaggio, che poteva esser rilassante, mi sta

innervosendo. Mi faccio coraggio, cercando di far tesoro dei pochi momenti di pace, quando si fa largo il Trebbia, che non disturba quanto il fiume Oglio, il quale si rivela assai turbolento.

Seguiranno altri sconvolgimenti ed un vecchio sasso stanziale me li elenca in ordine: Mincio, Secchia e Panaro. Dopo l'ultimo rimescolio, la calma più assoluta mi avvolge, rallento la corsa e finalmente mi posso riposare su di una distesa di altri granellini simili. Ogni tanto vengo bagnato da un velo d'acqua salata ed amara, e subito il pensiero corre al Monviso con le sue fresche e dolci acque.

Il sole picchia forte e rimpiango il salato refrigerio appena goduto. Ogni grande fiume, lo so, sfocia in mare, formando un delta e il Po non può smentire questa regola. Un dolce peso mi copre dai raggi del sole e non mi disturba affatto (non tutto il male viene per nuocere), assaporo il profumo di salsedine su di una pelle morbida e fresca. Il solito vicino bene informato mi spiega che un corpo molto più pesante e soprattutto meno profumato avrebbe potuto schiacciarmi.

Mi sto appisolando inebriato, quando il dolce peso si solleva e mi porta con sé non molto lontano dove una cascata d'acqua mi separa da quel corpo percorrendolo dall'alto al basso. Non posso nemmeno ripassare mentalmente questo ultimo dolce percorso, che vengo inghiottito in una caverna buia e puzzolente. Se questa è la fine del mio viaggio non poteva esser peggiore, ma mi ritengo fortunato per le tante conoscenze in un mondo finora sconosciuto.

Alla partenza dal Monviso non avrei mai immaginato di poter fare un viaggio simile in un grande fiume composto da tante diverse acque, di origine alpina e appenninica, lungo tutta la grande pianura padana.

Tino Peccolo

UN ECOSISTEMA APERTO - Tiziano

Il fiume è un ecosistema aperto, scambia in continuazione energia con gli ambienti circostanti. La qualità delle acque, la temperatura, la durezza, la turbolenza, i tipi di sedimenti variano da monte verso valle e da una sponda all'altra. Per questo motivo lungo il suo corso si succedono differenti organismi, animali e vegetali, ciascuno adattato ad un particolare microambiente.

Nei tratti vicini alla sorgente, al di sopra del limite della vegetazione arborea, l'acqua è fresca, ben ossigenata e povera di sali minerali, quindi scarsamente adatta ad alimentare organismi animali. La base alimentare dei pochi organismi che la popolano è rappresentata da microalghe. La pendenza è elevata e la corrente forte; l'alveo è costituito da roccia e da grossi massi. Queste condizioni estremamente selettive hanno costretto gli organismi acquatici a sviluppare spiccati adattamenti, per non essere trascinati a valle dalla corrente.

Nel tratto montano e collinare, attraversando versanti boscosi l'acqua si arricchisce di risorse alimentari, quali foglie, ramoscelli, spoglie ed escrementi di animali terrestri, derivanti dal territorio, mentre è scarsa la produzione endogena, poiché la vegetazione ombreggia lo specchio d'acqua ostacolando la fotosintesi. In questo tratto la turbolenza delle acque diminuisce, anche se resta sufficiente a garantire la piena saturazione dell'ossigeno disciolto. Le maggiori disponibilità alimentari, la corrente meno proibitiva, il substrato più vario fanno sì che la comunità degli organismi acquatici sia più numerosa e diversificata; per questo motivo le reti alimentari sono più complesse e l'ecosistema è più stabile.

Nel tratto di pianura, alla fine del suo percorso veloce, l'acqua ha un elevato contenuto in sali minerali disciolti e quindi una durezza maggiore rispetto ai tratti a monte. L'alveo diviene progressivamente ghiaioso, sabbioso, limoso, permettendo l'insediamento di piante acquatiche. Aumentano ancora le disponibilità alimentari, sia come apporti terrestri, sia perché la ridotta velocità della corrente consente la sedimentazione della sostanza organica proveniente dai tratti montani. Questo fa sì che gli organismi acquatici siano molto numerosi, anche se la riduzione dell'ossigeno disciolto determina la scomparsa delle specie più esigenti e l'aumento di quelle più tolleranti.

Dalla sorgente alla foce o da una sponda all'altra del corso d'acqua si succedono differenti organismi, ciascuno adattato ad un particolare sito: una rapida, un "fondone", un substrato roccioso, una lente di

sabbia, un tratto di riva sotto cui scorre l'acqua. Ci sono tuttavia due importanti fattori che accomunano questi organismi: la loro dipendenza dalla presenza di acqua e la capacità di resistere alla corrente, che essi hanno sviluppato mettendo in atto una serie di strategie adattative.

Nei pesci che vi albergano prevale la forma affusolata, la quale conferisce loro le caratteristiche idrodinamiche necessarie per resistere meglio alla corrente. Per loro gli elementi importanti sono: la sinuosità dell'alveo, la successione di buche alternate a piccole rapide e i ricoveri sotto sponda o in pieno alveo. Le buche ed i ricoveri sono solitamente utilizzati come aree di sosta e rifugio, e come "raschi" per l'alimentazione. Le aree di transizione tra buche e "raschi" forniscono un eccellente habitat per deporre le uova. Nel tratto superiore del corso d'acqua, caratterizzato da basse temperature, acque ben ossigenate e turbolente, vivono i salmonidi, prevalentemente trote; i tratti medi e inferiori sono caratterizzati dalla presenza di ciprinidi, ovvero barbi e lasche, tipici delle acque correnti, carpe e tinche nelle acque più calme delle zone a corrente molto bassa dei tratti terminali di pianura.

I macroinvertebrati bentonici sono piccoli organismi di taglia superiore al millimetro, visibili ad occhio nudo, quali: nematodi, larve di insetti, crostacei, molluschi, oligocheti, sanguisughe, planarie, spugne. Questi organismi effettuano solo piccoli spostamenti per alimentarsi o compiere il proprio ciclo vitale e vivono almeno una parte della loro vita aderenti ai substrati disponibili del corso d'acqua.

Raggiungono l'obiettivo di resistere alla corrente mediante l'appiattimento del corpo, la forma affusolata, la presenza di carenature, la riduzione delle strutture sporgenti e la presenza di forti organi di presa quali ventose, cuscinetti adesivi, uncini, unghie rinforzate, filamenti appiccicosi, zavorre. A questo si deve aggiungere la messa a punto di comportamenti adeguati, come la ricerca di zone protette dalla corrente sotto i sassi, fra la vegetazione, la predisposizione di cunicoli per infilarsi nel limo o l'appiattimento sul fondo del corso d'acqua.

Una volta che sono riusciti a proteggersi dalla corrente, questi organismi cercano anche di sfruttarne l'energia per alimentarsi, per allontanare i rifiuti o come difesa. I macroinvertebrati bentonici costituiscono un anello molto importante della rete alimentare degli ecosistemi acquatici, poiché contribuiscono attivamente alla demolizione delle sostanze organiche e sono a loro volta un cibo prelibato per molti pesci.

I microinvertebrati sono costituiti dallo zooplancton, soprattutto da Cladoceri, Copepodi, Ostracodi e si rinvencono di rado nei corsi d'acqua, perchè, vivendo sospesi nell'acqua che corre, non hanno la capacità di resistere al trascinarsi della corrente. Più il fiume si avvicina ad un ambiente di acque ferme, ad esempio le grandi anse e le zone verso la foce, e più cresce la possibilità di osservarli. Esiste infine una comunità, invisibile ai nostri occhi, costituita dai batteri. Per quanto riguarda la vegetazione nell'ecosistema fluviale si può trovare il periphyton, macrofite acquatiche, formazioni erbacee pioniere di greto, canneti e formazioni dei ripari arbustivi ed arborei, mentre il phytoplankton è scarsamente sviluppato nell'acqua che corre, poiché queste microalghe non hanno meccanismi di adattamento alla corrente e si trovano prevalentemente nei tratti in cui la corrente rallenta.

A questo punto mi corre l'obbligo d'aggiungere una nota accessoria che non avrei voluto rilevare, ma che è assolutamente necessaria, infatti ormai chiunque si occupi di acque non può non tenere conto degli effetti dell'inquinamento.

Prima causa dell'inquinamento delle "acque dolci" sono gli scarichi di materiale organico: delle fogne di città, degli allevamenti d'animali, delle industrie e dell'agricoltura. La decomposizione di sostanze organiche consuma l'ossigeno contenuto nell'acqua, fino a far morire i pesci. I liquami che si trovano nelle fogne contengono grandi quantità di escrementi umani che dovrebbero passare attraverso impianti di depurazione, prima di essere scaricati nei fiumi.

I liquami fognari possono contenere microrganismi che provocano malattie come il colera e la salmonellosi. Negli allevamenti, in genere, gli escrementi vengono lavati via con l'acqua, i liquami così ottenuti vengono in parte utilizzati come fertilizzanti, in parte riversati nei fiumi. Alcuni tipi di

industrie, ad esempio quelle alimentari, scaricano materiali organici direttamente nei fiumi. I fertilizzanti dell'agricoltura, sia chimici che naturali, inquinano. Le numerose sostanze utilizzate non restano solo sul suolo o sulle piante, una parte di esse finisce sui canali di scolo e da qui nel fiume. Quando l'acqua filtra nel terreno, rilascia lentamente una parte di queste sostanze in profondità, fino alle falde acquifere da cui si attinge l'acqua per bere, che potrebbe divenire non potabile a causa dei nitrati e dei fosfati rilasciati dai fertilizzanti chimici e dei fitofarmaci utilizzati.

A fronte di tutto questo vorrei far notare che in Italia solo meno della metà degli scarichi vengono depurati.

Tiziano Rubinato

IL DANUBIO IN BAVIERA - Idolino

L'elezione a Papa del cardinale tedesco Joseph Ratzinger, con il nome di Benedetto XVI, ha suscitato interesse e curiosità per le sue semplici origini. Figlio di un gendarme, cresciuto nella bassa Baviera di tradizione cattolica e conservatrice, poco incline alle novità, egli nacque e visse la sua giovinezza nella zona di confine con l'Austria, in piccoli paesi posti sugli affluenti di destra del Danubio che convergono a Passau, come l'Inn ed il Sulzach, all'ombra del santuario mariano di Altötting che è il più visitato oltre le Alpi.

Papa Ratzinger ha la sua residenza privata, assieme al fratello Georg (anche lui sacerdote) a Regensburg, la città che i romani fortificarono dal 70 d.C. e che chiamavano Castra Regina. Da lì iniziava il Limes, il grande vallo difensivo che, attraversando la Germania, terminava a Coblenza sul Reno e separava l'Impero romano dai barbari germanici.

Splendore e rimpianto avvolgono oggi la splendida città romanica e gotica, che in ogni fregio condensa una storia plurisecolare e si stringe attorno al ponte di pietra lungo 310 metri, costruito nel XII secolo ed ancora percorso dal traffico cittadino. Regensburg fu il cuore del Sacro Romano Impero, diventando sede permanente della Dieta dal 1663, riflesso di uno splendore di nostalgia del passato che si sognava di far risorgere, mentre non interessava ai grandi sovrani germanici, dai sassoni agli svevi.

Il Danubio che scorre bruno tra gli alberi ed i cespugli richiama i miti germanici delle Valchirie e dei Nibelunghi, della Pannonia e di Attila esaltati nel Walhalla, quel singolare e sconcertante monumento simile al Partenone, tutto marmi bianchi, che sorprese Camillo Boito nel suo viaggio in Germania nel 1901 e gli studenti dell'Università dell'Auser nel 2006.

Poco oltre si incontra Straubing con la tragica storia di Agnes Bernauer, annegata nel Danubio per amore: il suo dramma è stato scritto con notevole forza poetica da C. Friedrich Hebbel nel 1851.

A Regensburg si incontrano Prussia ed Austria asburgica alla ricerca di una identità sopranazionale, incontro di popoli e di culture che il Danubio incrocia sul suo cammino, perchè è il fiume di Vienna, di Bratislava, di Budapest, di Belgrado e della Dacia.

Da Donaueschingen o da Furtwangen, le due cittadine poste ai piedi della Foresta Nera che si contendono le fonti del Danubio, il fiume è radicato nella cultura tedesca, come si può capire dal castello di Sigmaringen, luogo di armonia e di esilio di un ramo degli Hohenzollern.

Ad Ulm "libera città imperiale" che si definisce la prima capitale lungo il Danubio, troviamo il confine tra il Baden-Württemberg e la Baviera: vi sono nati i fratelli Hans e Sophie Scholl che hanno saputo ribellarsi a quella che sembrava un'inevitabile accettazione dell'infamia; mentre il 18 ottobre del 1944 si è svolta un'altra scena del teatro allegorico dell'interiorità tedesca con i funerali di stato del feldmaresciallo Rommel.

L'idillio di Ulm finisce a fine aprile del 1945 sotto le bombe della Seconda Guerra Mondiale con 10.132 edifici distrutti su 12.795.

Scendendo si incontra la tradizione di studi teologici che caratterizza la Svevia con Lauingen, dove è nato San Alberto Magno, maestro di San Tomaso e Dilligen con la sua porta medievale e gli edifici barocchi.

Chi sale per l'autostrada numero 9 in direzione di Norimberga, attraversa il Danubio ad Ingolstadt, la roccaforte bavarese tante volte assediata, ma mai conquistata. Da qui parte anche l'oleodotto che arriva a Trieste e qui viene prodotta l'Audi.

Percorrendo la A 93 e superato Kelheim e l'ingresso del canale navigabile che congiunge il Danubio con il Meno ed il Reno, si viene coinvolti dalla città di Regensburg e dintorni, che ancora oggi attinge ad un passato mitico, pur essendo sede di università e di moderne industrie.

Ogni città, ogni borgo porta anche l'impronta degli italiani, costruttori di celebri palazzi e di architetture tipiche del Mediterraneo ed un rapporto privilegiato insiste anche oggi con il Veneto, con Venezia, ma soprattutto con Trieste.

Papa Ratzinger è dunque figlio di queste terre, dove si incontrano popoli diversi. Zona di confine tra le popolazioni tedesche, austriache e slave unite dal grande fiume, è questo l'ambiente dominato dalla cultura mitteleuropea.

Idolino Bertacco

IL CORSO DEL RENO - Idolino

Durante le lezioni sulla toponomastica abbiamo notato che i nomi più antichi sono stati dati ai corsi d'acqua e che nomi uguali si trovano in stati diversi, come il fiume Reno che nasce dall'Appennino e dopo 211 chilometri, passando per Bologna, sfocia nell'Adriatico ed il fiume Reno che nasce in Svizzera e si versa nel mare del Nord.

Anche negli Stati Uniti c'è una città chiamata Reno, alle pendici della Sierra Nevada, famosa soprattutto per le sue case da gioco e la facilità con cui si ottiene il divorzio o ci si sposa.

Il viaggiatore, che da Milano deve attraversare la Svizzera, transita per il Gottardo o per il San Bernardino: proprio da questi due passi, circondati da vette superiori ai duemila metri, inizia il percorso dei due rami del fiume Reno, che confluiscono vicino a Coira, nel cantone dei Grigioni, segnando poi il confine con il Liechtenstein e l'Austria fino al lago di Costanza, vicino a Bregenz.

Dopo Costanza il Reno si dirige in direzione di Sciaffusa, precipitando dalla cascata più alta dell'Europa centrale, e fino a Basilea segna il confine tra Svizzera e Germania.

Navigare è il modo migliore per godere il paesaggio della valle del Reno, almeno fino a Colonia, i ritmi sono tranquilli e si gode un insieme di paesaggi idilliaci, di storia, di miti romantici come la rupe della Loreley, mentre i turisti si commuovono ascoltando la leggenda e passando in battello tra le rapide insidiose, dove affiorano gli scogli delle sette vergini.

Dopo Basilea il viaggiatore ha alla sua destra il massiccio della Foresta Nera, a sinistra l'occhio attento intravede le fortificazioni della linea Maginot, oggi diventate in parte museo e le imponenti rovine di castelli traboccanti di ricordi delle troppe guerre contro l'eterno nemico francese.

La sera, quando il sole scende lentamente sembra di udire il canto della Marsigliese o il Wacht am Rhein (la guardia del Reno) piuttosto che la Deutschlandlied (canzone della Germania).

Le guide raccontano del tesoro dei Nibelunghi, gettato da Hagen nel fiume a Worms, antica città imperiale indissolubilmente legata al grande poema epico tedesco cantato anche da Wagner. A Worms il cardinale Gerolamo Aleandro di Motta di Livenza, che intrattenne rapporti culturali anche con Erasmo da Rotterdam, nel 1520 contrastò con il famoso editto le tesi di Martin Lutero.

Sono diverse le città poste sulla riva sinistra del Reno che hanno origine romana, Worms, per esempio, chiamata Civitas Vangionum, e Magonza con l'imponente Duomo imperiale, capolavoro dell'architettura romanica in Renania ed il museo di Gutenberg che conserva la Bibbia delle 42 righe del 1455 e le tre vetrate del 1979 di Marc Chagall nella chiesa luterana di Santo Stefano.

Romana è Koblenz, l'antica Castrum ad Confluentes, posta alla confluenza della Mosella con il Reno, con i resti del monumento dedicato a Guglielmo I, centrato da una bomba americana. Romane sono Andernach e Boppard ed altri centri come Neuss, l'antica Novaesium posta di fronte a Düsseldorf

. Scendendo fin quasi in Olanda, si trovano Xanten, un tempo Colonia Ulpia Traiana, con il parco archeologico di 73 ettari ed anche la bellissima gelateria di Fausto ed Armida Santin.

Fin da epoche remote le cittadine ed i paesi dei viticoltori prossimi al fiume hanno curato l'aspetto esteriore con le vigne intervallate da palazzi e castelli dei nobili e tra Mainz e Bonn, nel tratto incassato per superare il Massiccio Scistoso, se ne possono contare più di sessanta.

Non è opportuno fermarsi a Rüdesheim sulla Drosselgasse dove vengono sbarcate masse di turisti a bere vino scadente, ma il viaggiatore senza impegni di tempo o di gruppo, farà bene a sedersi sulla rive a veder passare le imbarcazioni, i rimorchiatori, ad osservare i ripidi pendii soleggiati dei vigneti, i pioppi verdeggianti lungo le sponde ed il rosso intenso dei gerani sulle case a traliccio.

È un mondo piccolo ed al tempo stesso grandioso; come il nostro Veneto, la valle è stata molte volte (troppe) suolo di guerra ed area di transito e tutti vi hanno lasciato tracce: Romani, Germani, Unni, Cosacchi, predoni, francesi e per ultimi gli Americani che lo attraversarono a Remagen nel 1945 sull'unico ponte rimasto intatto. I resti del ponte sono oggi un museo di guerra.

Continuando con i raffronti, dove un tempo si alzava il fumo dei fuochi dei Germani ora si vede il fumo delle ciminiere con le due grandi zone della chimica a Mannheim e Ludwigshafen e tra Colonia e Düsseldorf.

Verso l'Olanda, con lo sfondo spettrale delle imponenti industrie del carbone e dell'acciaio, il grande fiume perde il suo romanticismo ed è pronto a ricevere gli scarichi degli allevamenti di bestiame olandesi e a perdersi in tre rami vicino ad Amsterdam tra le nebbie del mare del Nord.

Idolino Bertacco

AMATO MENO - Idolino

Quel signore estroverso mesi fa descrisse, per i colleghi dell'Università di Conegliano, due dei più grandi fiumi che attraversano la Germania, ma pensava sempre al Meno, il fiume che ama e che conosce bene.

Ascoltando le relazioni degli altri partecipanti del Laboratorio che descrivevano il loro incontro con l'acqua, ripensava al fiume che si diparte dall'alta Franconia in due rami, come fanno il Danubio ed il Reno, ma ha il pregio di diventare navigabile già a Bamberg, dopo soli 28 chilometri del suo percorso e di far parte della grande via fluviale navigabile che allaccia il mare del Nord al mar Nero con un percorso complessivo di 3500 chilometri.

Egli conosce bene le sue sponde e le città che bagna lungo i 524 chilometri della sua lunghezza, apprezza i vini che si producono nella zona di Würzburg, città importante cui sovrasta l'imponente cittadella fortezza del Marienberg, sede dei vescovi-principi trasferitisi poi nella Residenza affrescata dai Tiepolo attorno al 1750 e visitata recentemente da una delegazione di docenti e discenti dell'Università dell'Auser di Conegliano. Il suo fiume continua il percorso con ampi meandri e dopo Miltenberg, pittoresco centro storico medievale, permette di ammirare verso sinistra il castello residenza barocca del principe di Lowenstein e sull'altro lato il convento dell'Engelberg (montagna dell'Angelo), dove si mangiano degli ottimi insaccati con pane speziato e birra scura e che si può raggiungere direttamente dalla barca salendo per 612 gradini.

Su in alto, sui monti della catena dello Spessart fanno bella guardia i grandi rotoni installati su torri alte oltre 40 metri e con pale del diametro di 80 metri che catturano l'energia prodotta dal vento.

Ad Aschaffenburg ritrova tanta storia veneta lasciata dai giovani militari arruolati dagli austro-ungarici tra il 1815 ed il 1866; molti decisero di rimanervi e tuttora tanti cognomi sono tipici dei nostri paesi. Il viaggiatore attento nota che in questa zona di confine tra due regioni, la Baviera e l'Assia, i paesi posti sulla riva destra ed i dirimpettai di sinistra portano lo stesso nome preceduto da Groß, grande, se è sul lato bavarese e Klein, piccolo, quelli della sponda opposta, mentre a sud si entra nel Baden Wurtemberg.

Il fiume passa poi accanto all'antica abbazia benedettina di Seligenstadt, con il grande giardino botanico, i musei e il mulino ad acqua ancora usato per macinare il frumento. L'abbazia era stata costruita accanto al guado controllato un tempo lontano da un Kastell perché da Miltenberg il fiume era anche confine del Limes romano.

La città gli è cara: ha vissuto qui gli ultimi anni prima del rientro in Italia ed era stato subito colpito dalla cordialità dei suoi abitanti e dal modo in cui sanno rievocare la loro storia raccontata da Einhard, biografo e genero di Carlo Magno, sepolto nella millenaria basilica che custodisce le reliquie dei martiri romani Marcellino e Pietro. Una storica confraternita organizza ogni anno una sfarzosa cerimonia di investitura a personalità della scienza, dell'arte o rappresentanti di particolari settori della società. Per suo personale interessamento, nel 1999 l'investitura venne concessa all'ambasciatore d'Italia Enzo Perlot, originario della provincia di Trento. Seligenstadt era la città dove arrivavano con la scorta i *geleits*, i mercanti di Augusta e di Norimberga che andavano a Francoforte con le loro mercanzie e sostavano nel convento benedettino.

Anche i re della Germania passavano presso l'abbazia la notte che precedeva la loro nomina ad imperatori del Sacro Romano Impero nel Municipio di Francoforte e l'investitura nel vicino Duomo.

Il borgo storico si affaccia sul fiume, come da un balcone e gli abitanti conservano con tanto amore le loro case con l'intelaiatura in legno e le porte medievali, con al centro la Marktplatz ed il Municipio.

Egli ricorda con dolcezza le ore trascorse lungo la riva di sinistra passeggiando o andando in bicicletta fino a Francoforte; si rivede seduto all'ombra dei grandi pioppi mentre osserva lo scorrere lento dell'acqua rossastra come la pietra dello Spessart, ascoltando il rumore ovattato delle chiatte che risalivano il fiume e cercando di capire cosa trasportavano, da dove venivano, dove erano dirette per poi osservarle a lungo finché scomparivano oltre l'ansa verso Mainflingen, verso la grande chiesa dove la domenica pomeriggio andava a godersi il sole, parlando sottovoce, ed in italiano, con l'anitra che si dondolava pigramente sull'acqua.

Salutata Seligenstadt, durante la sosta per attraversare la chiesa di Hanau, ammira sulla destra l'imponente Residenza ed il parco di Philippsruhe dove ogni estate si può assistere agli spettacoli teatrali (che attraggono visitatori da tutta Europa) ispirati alle favole dei fratelli Grimm, originari del posto.

Non c'è più tempo per osservare Offenbach, la città tedesca conosciuta per la lavorazione delle pelli, perché si vedono, ormai vicini, i grattacieli di Francoforte, la sagoma del campanile del Duomo, i ponti che si rincorrono ed il traffico delle chiatte e dei battelli carichi di turisti che ammirano la città dal fiume. Non ci sono dubbi, giunto qui egli sente il bisogno di fermarsi, c'è storia che ha vissuto, troppe cose da vedere, troppa voglia di sostare almeno per qualche giorno nel piccolo sottotetto della Elbestrasse. Francoforte, con le banche, l'aeroporto, la stazione ferroviaria, le industrie chimiche, i musei, i parchi, il lungo fiume e l'area per passeggiare lungo il Nidda fanno parte di un lungo tratto della sua vita e viene preso da un grande senso di stanchezza che qualcuno definisce anche melanconia.

Non desidera più continuare il suo racconto nostalgico, lascia che il Meno faccia il suo percorso verso Russeisheim, città della Opel e poi confonda le sue acque con quelle del Reno, di fronte a Magonza.

Idolino Bertacco

LO ZAMBESI

Vogliamo parlare di acqua? Di tanta acqua? Allora parliamo dello Zambesi. È il fiume principale dello Zambia, nel cuore dell'Africa, lungo 2660 chilometri. Nasce sul confine con il Congo e descrive un'ampia *esse*, prima di gettarsi nell'oceano Indiano, dopo aver attraversato i territori di Angola, Zambia e Mozambico. Gli affluenti principali sono il Kafue ed il Luangwa ed il suo corso è tormentato

da rapide e cascate, le più famose sono le Cascate Vittoria, a monte del lago artificiale Kariba di 5200 chilometri quadrati, la cui diga alta 125 metri è stata costruita nel 1959 da imprese italiane.

Lo Zambesi, dopo aver attraversato la porzione occidentale del paese, penetra in una serie di gole che segnano il confine con lo Zimbabwe. In questo tratto, dopo le cascate Vittoria, si apre il vasto lago Kariba. Il clima è quello tropicale, con temperature non troppo elevate per effetto dell'altitudine e con precipitazioni modeste.

La vista delle cascate, spettacolo unico al mondo, si gode dal lato dello Zimbabwe. Ci troviamo sull'orlo dell'orrido precipizio dove, per il boato continuo, non si riesce a parlare e dove si cammina su viscidetti sentieri a picco, in una nuvola di vapore acqueo.

Una caduta d'acqua alta 110 metri (pari ad un grattacielo di 36 piani) per una lunghezza di circa 1700 metri (quasi due chilometri) può dare solo una pallida idea di questo meraviglioso ed impressionante spettacolo. Grazie all'umidità perenne, sul terreno circostante c'è una foltissima vegetazione con alberi di mogano e di ebano, che arrivano sino ai margini estremi dello strapiombo, e si percepisce un leggero ma inebriante profumo dei fiori della foresta tropicale. Un arcobaleno meraviglioso, generato dalle goccioline perenni che salgono dal fondo della cascata, segue il visitatore per tutto il cammino, rinforzando ulteriormente il fantastico spettacolo.

Siamo entrati in uno dei più bei giardini naturali che si possano vedere. Il tratto di fiume a nord ovest, prima di giungere alle cascate, paradiso di animali selvatici, si stende calmo tra le sponde che ostentano una lussureggiante vegetazione nella quale i colori degli uccelli si confondono con i colori dei fiori.

In quella specie di umida jungla troviamo la *cassula columnaris* somigliante alle margherite, la *arielum humifusum* simile ad un ranuncolo, le orchidee selvatiche, poi la meraviglia delle buganvillee, i colori dei fiori delle liane, delle acacie, degli alberi più strani ed i colori degli uccelletti che vanno dall'azzurro intenso al giallo, al rosso, al lilla, al rosa dei fenicotteri ed al grigio della *fish eagle*, al colorato *ginny fowl* (fagiano) ed ai tanti colori ed odori che si trovano soltanto in questo posto, unico al mondo.

Altra scena troviamo alla fine della cascata, dove sul fondo del canon s'intravedono le rapide ed i gommoni con le persone che fanno il rafting con tanto coraggio, sotto lo sguardo canzonatorio delle giraffe occhieggianti nella voragine.

Alla fine delle cascate abbiamo chilometri di fiume punteggiato da tante isolette, in uno scenario selvaggio ed incontaminato, con la foresta su tutte e due le sponde, regno di ippopotami e coccodrilli.

Leonardo Lupi

COME LA VITA - Tiziano

Se ci soffermiamo ad osservare il fiume nel suo corso, e a riflettere, non possiamo fare a meno d'associarlo metaforicamente alla vita, alla nostra vita, quella che scorre in noi, talvolta rapida, talvolta turbolenta, talvolta calma. Un flusso mutevole che nasconde in sé molte cose buone e altre meno buone che s'insinuano nostro malgrado e con le quali, bene o male, dobbiamo convivere.

Proprio come le falde della terra, il ventre di nostra madre è sorgente di vita. Una vita che rapidamente conquista i suoi spazi, dai quali attinge linfa per spingersi sempre più verso nuovi orizzonti.

Così sono inevitabili purtroppo i momenti di turbolenza, mentre avviene il rigetto di qualsiasi interscambio possibile. Ma non appena si sfiora la maturità, le cose tutt'attorno assumono un altro profilo, diventano occasione di nuove idee, sempre più protese all'arricchimento di sé, ed è in ciò che il pericolo d'inquinamento si fa sovente subdolo e imprevedibilmente incalzante, in taluni casi assume addirittura un carattere torrentizio travolgente.

La volontà di continuare, comunque e in ogni situazione, aumenta la capacità di resistere, e con essa cresce sempre più la consapevolezza di sé. Si accumulano tante esperienze, che potrebbero in qualche modo permeare la nostra originale purezza. Se non sono in grado di scalfirne il legame naturale, esse

contribuiscono però a plasmare la personalità e suggeriscono la dissimulazione dei propri talenti, se si vuole stare in mezzo alla gente ed essere accettati.

Tutto ciò, unito ad eventi che fanno inevitabilmente riflettere sul senso della vita, finisce per diluire le velleità più acute e magari anche un tantino perniciose, ed aiuta ad acquisire la calma necessaria e, di più, la saggezza di utilizzare l'interscambio come alimento sociale, non puro, ma accettabile, un interscambio che infine assume il ruolo del compagno di viaggio, mentre ci dirigiamo verso la foce della nostra esistenza.

Tiziano Rubinato

VIVERE - Augusta

Fiume scorre
lungo argini verdi...
rami striscianti
trainati da correnti.

Feluche egizie
vanno su Nilo
leggere
in acque piene
traboccanti
limo per grano.
Omini bambini
traballanti
in gusci di noce
cantano
tante lingue
raggiungono
traghetti turistici
sorriscono
al dono di vivere
nel Grande Fiume
prendono al volo
monete offerte.
Fiamma vitale
acqua di torrente
spinge
ad alzarti
andare
fremere
incontrare
mutare...
Sono onde di mare
bolle iridescenti
umide in aria.
Tu respiri
bevi
vivi.
Sei lì neonato d'acqua!

Augusta Coran

CAMMINARE MEDITANDO

LUNGO IL FIUME - Cinzia

*E come il vento odo stormir tra queste piante...
...mi sovvien l'eterno, e le morte stagioni,
e la presente e viva, e il suon di lei...
e il naufragar m'è dolce in questo...*

...fiume: sì, perché ora sto camminando lungo il Piave (il grande Giacomo spero non me ne vorrà), e una brezza piacevole muove le fronde degli alberi e le canne che lo costeggiano, e fa incresparsi l'acqua di un bel color smeraldo.

La quiete del paesaggio è però disturbata dal rumore delle automobili e dei camion che passano sul ponte, un ponte che mi colpisce per i suoi colori vivacissimi: l'azzurro della struttura metallica, il rosso dei gerani che ne ornano le balaustre, il rosso fuoco dei tendoni del circo che è accampato sotto.

Passo accanto ad un campo arato da poco, penso, ma non da pochissimo, perché le zolle in superficie sono asciutte e chiare, diverse dalle zolle roscicce dei campi argillosi vicino a casa mia, ma ancor più dalle zolle di terra scura e soffice, lucenti sopra, quasi conservassero un po' della lucentezza dell'aratro che le aveva toccate, le zolle di altri campi, quelli della mia infanzia del Trentino.

Ora una folata di vento più forte scuote gli alberi lungo l'argine, e riesce a coprire, anche se solo per un momento, il rumore della... cosiddetta civiltà.

Ma ecco che si sentono voci provenire dal fiume: dei ragazzi passano in canoa, una voce più forte, l'istruttore penso, grida incitamenti e consigli. Sono incuriosita, mi piacerebbe vederli meglio, ma ormai troppi alberi mi separano dall'acqua e le canne ai bordi del sentiero diventano così alte e fitte da formare quasi un tunnel: è bello passarci sotto, specie quando il vento è più forte, e il suo suono mi avvolge tutta.

Vedo un viottolo sabbioso che porta giù fino all'acqua, e mi inoltro, fermandomi a contemplarla: qui scorre più lenta, calma, e mi sento anch'io invasa da una grande tranquillità e pace. Mi aspettavo un fiume grigio, sporco, e questo bellissimo colore verde è stata una piacevole sorpresa.

Una farfalla marrone con tocchi di bianco e di arancione si posa su una canna, poi un'altra, e un'altra ancora... decisamente, questo è "l'anno delle farfalle", non ne ho mai viste così tante nel mio giardino, in montagna, perfino in città. Una mi viene vicino, sembra che voglia posarsi su di me... ma il rumore di un trattore che si avvicina la fa volare via.

Ora il Piave s'incurva fin quasi a chiudersi: mi sembra ancora più verde, ma ormai la sua vista si allontana, separato com'è da tanti alberi, e da un tratto di prato, dove in mezzo all'erba incolta ondeggiavano bei fiori gialli.

Il sentiero si fa così sabbioso, che i piedi vi affondano morbidamente... In quel momento, sento sbuffare un treno, e lo vedo passare in alto, sul ponte della ferrovia.

Mi risveglio quasi da un sogno, mi sono lasciata immergere in questa atmosfera calma di un caldo pomeriggio d'ottobre, ed il tempo mi è volato: guardo l'orologio (ma non si dovrebbe avere il tempo misurato, quando si fa meditazione!) e mi accorgo che a quest'ora avrei dovuto essere di ritorno!

Mi affretto verso l'argine, dove mi accoglie un magnifico pioppo alto e frondoso. Qui il sentiero non è più sabbioso, l'erba è più verde e punteggiata di fiori, il terreno più duro e battuto, adatto a camminare in fretta: e dalla "passeggiata meditativa" passo alla... corsa quasi sportiva!

Musile di Piave, 14 ottobre 2006

Cinzia Gentili

NATURALI SINESTESIE - Annamaria

Odore di acacia,
come di carruba dolce,
del vento morbida carezza,
stormire leggero di foglie
Forte e ingenua
immagine bianca,
il tronco del pioppo
con decisione
in alto si divide

Sullo sfondo sonoro
disturbante il traffico
appena lasciato
Noiose a terra le tracce
dei consumi
a cui nolenti apparteniamo
Di naturali sinestesie
profanazione fastidiose

Antiche sensazioni
concesse con avarizia
dal moloch dello sviluppo
che tutta la terra sommerge
sotto un cumulo
di paccottiglia plasticosa meidinciana

Riappropriarsi
e sotto i piedi ancora sentire
sabbia cedevole
tonfi delicati dell'erba
fruscio di secche foglie
di sassi scricchiolio e di rami spezzati

Nell'acqua scaglie e linee
verdi
innocenti

Smorzato
il rumore del traffico
si allontana
e incontrastata
del vento la carezza sensuale
resta

Annamaria Caligaris

SENTIERO SABBIOSO - Maddalena

Ho partecipato con entusiasmo ad una camminata sull'argine di Musile di Piave

È stato emozionante ascoltare il mio respiro sotto il fruscio delle foglie degli alberi, mi sono sentita avvolgere dall'aria ed ho rallentato il passo, mentre i miei compagni si allontanavano lentamente. La verde Piave mi indicava il sentiero, dalla riva opposta del fiume dei pescatori attiravano la mia attenzione. Al silenzio del luogo faceva da contrasto il rumore delle macchine che passavano sul ponte della Vittoria poco lontano.

A tratti il fiume è nascosto da canne palustri, una farfalla si posa su una foglia del ramo più alto, è gialla e nera e con lo sguardo seguo i suoi tuffi di nuovo nell'aria.

Ora il sentiero è in aperta campagna (oppure è la golena), vedo un altro argine a protezione di filari di viti, resto col dubbio, affondo i piedi nell'erba tagliata da poco ed ho la sensazione che sia lei ad accogliermi e non io a calpestarla.

Fra gli squarci delle robinie il verde smeraldo del fiume, oscurato a tratti dai rami frondosi, sembra lo stesso della laguna di Venezia al calar del sole.

Riprendo il cammino e il verde smeraldo si tinge d'azzurro più vasto, più scuro, imponente ed il sentiero sabbioso me la ricorda di più, l'acqua del Po del mio cuore, con gli echi delle grida dei bimbi, i giochi, gli odori, le margherite a mazzetti raccolte per la maestra, ma anche le sfide e le lotte dei grandi per viver con essa vicina e ribelle.

Eppure quanta calma e dolcezza, se nelle sere d'estate, in lei si specchiavan le stelle!

Maddalena Roccatelli

LACRIME

*Oh felicità perduta! Per i miei pensieri tristi
lacrime copiose i miei occhi versarono
lungo le calde guance del mio triste viso.
Elide*

LACRIME IN TASCA - Giovanna

Dicono che piangere faccia bene, di certo il pianto porta una gran stanchezza se è fatto col cuore.

Io non ho mai pianto di gioia, invece spesso piango anche per cose tristi che non mi riguardano, ho le lacrime in tasca e questo mi crea dei problemi.

Ogni giorno ci vengono proposte immagini di guerre, nelle quali vengono coinvolti anche i bambini, davanti a questo è impossibile per me trattenere le lacrime. Certo, per come stanno andando le cose in più parti del mondo, il mio destino sarà quello di continuare a piangere.

Giovanna Luca

PIANTO LIBERATORE - Tino

Lacrime angosciate, disperate, liberatrici, gioiose, lacrime che hanno un movente diverso, ma sono tutte ugualmente frutto di forti emozioni coinvolgenti.

Non di rado, si piange di gioia, e lo vediamo spesso in occasione di gare sportive. Si piange anche contro il proprio volere e avviene come gesto liberatorio dopo aver superato un momento difficile. Le occasioni sono le più disparate e si può arrivare alle lacrime anche vedendo un film o ascoltando un'opera lirica o di prosa, ma quasi sempre le cause sono dolorose.

Piange il neonato, non appena lasciato il grembo materno, dandoci un segno della sua forma fisica, mentre piangerà in seguito per richiamare l'attenzione o per fame. Le lacrime hanno un peso importante nella vita di un uomo sia nel bene che nel male. Ci sono casi, in cui con un pianto un uomo riesce a ritrovare serenità dopo esser stato oppresso da qualche angoscioso problema. Con un pianto liberatore si possono evitare complicazioni di carattere nervoso che potrebbero rovinare una vita.

Tino Peccolo

PIANGERE DI GIOIA - Elide

*Le lacrime hanno un'età:
quelle dei giovani sono piene di emozioni, ma povere di esperienza,
più avanti con gli anni e con un bagaglio di vissuto,
lacrime profonde colmano gli occhi
per quei ricordi lontani ma sempre presenti nel cuore.*

Lacrime. Piccole gocce salate, che scendono calde lungo il viso.

Scendono perché tutto parte dal cuore: a volte per un grande dolore, altre volte per una gioia immensa.

Un bambino appena nato piange: sono lacrime di paura per l'incontro con la vita, anche la mamma piange: sono lacrime di gioia.

Nei primi mesi le lacrime servono al bambino per comunicare: vuole essere coccolato oppure ha fame.

A lui più grandino le lacrime saranno di aiuto per i suoi piccoli problemi, per un brutto voto a scuola, un dispetto fatto da un amico, lo accompagneranno anche lacrime gioiose, per i traguardi e gli ostacoli superati che la vita gli propone. E quando arriva l'amore? Eh sì, quelle sono veramente lacrime dolorose e scendono copiose lungo il viso fra singhiozzi e sospiri.

Con la felicità dei grandi eventi scenderanno colme di gioia.

Ricordo una mia zia (avanti con gli anni) mentre leggeva una lettera della figlia lontana, la vidi piangere e le chiesi: -Brutte notizie?-

- No, no!-

- E allora, perché quelle lacrime?-

- Piango perché sono contenta che lei è felice e sta bene -

Non dissi nulla, ma rimasi stupita e non capivo il perché di quelle lacrime.

Anche io, ora, provo la stessa emozione: leggere una poesia, assistere ad una premiazione di qualsiasi tipo, la telefonata della mia nipotina che mi chiede se sto bene, sì, mi commuovo e le lacrime scendono, forse sarà la tranquillità che da giovani ci sfugge per la fretta di fare e realizzare, ma è strano che versare calde lacrime, per qualcosa che fa piacere, rallegrì lo spirito e ringiovanisca il cuore.

Elide De Nardi

PER LE TAZZINE - Maddalena

Considerava la vetrina rettangolare e spaziosa il suo salottino, spostava gli oggetti per creare effetti armoniosi, spolverava, cambiava le carte veline colorate e, se passava la Mary ancheggiando spiritosamente sui tacchi a spillo, si salutavano con un Ciao, ciao e bye bye. Il giovedì ed il sabato qualche ninnolo rischiava lo scontro con il manico del piumino, perché gli occhi di questa ragazza tagliavano una linea obliqua verso i cartelloni del Cinema Mantovani, qualche metro più in giù sull'altro lato della stradina (non mi soffermerò sui titoli dei film che preferiva).

Nella stagione del suo tempo migliore, ella indossava con allegria in controvento e con la pioggia un impermeabile rosso, alle 7.30 prendeva il suo posto al banco degli alimentari, in quel negozio si vendeva di tutto, fuorché scarpe e biancheria.

Un giorno volle cambiare disposizione allo scaffale dei servizi da tè e da caffè. Erano appena arrivati da Piove di Sacco, sede di un grande magazzino all'ingrosso, dei bellissimi servizi di porcellana "Bavaria" decorati in oro e argento. Ammucchiati in un angolo gli involucri di paglia (i *rissi*) e tolte le cartine di protezione, silenziosa ed assorta, ne ricomponeva i pezzi sul banco, nel fare questo la sua mano scivolava dolcemente sulla porcellana morbidamente arrotondata e il contatto le dava un freddo piacere.

Improvvisamente sentì come un soffio di minuscoli frammenti di tazzina e piattino... Qualcuno le gridò: Ne troveremo un'altra uguale!

Dopo pochi minuti la scena si ripeté, uno schiocco chiaro più forte e rimbalzò da terra la seconda vittima.

Ivano si materializzò. Ne troveremo anche due, disse comprensivo, poiché il viso di lei esprimeva sconforto sincero, ed era pure testarda. L'ultima tazzina era lì sul banco, bella luccicante, decoro argentato, un lampo, ed il servizio da caffè da sei, diventò per tre.

Muto ed incredulo Ivano ritornò sui suoi passi, e una smorfia indecisa della bocca si allargò sino a scoppiare in una grossa risata: Linetta, per oggi basta porcellana.

Scoppiò anche la ragazza, ma in singhiozzi, avrebbe voluto battere i piedi, sprofondare, sparire, ma non poté trattenere quell'esplosione di pianto, le sembrò che lo stomaco si spaccasse come un tubo dell'acqua, tanto che dovettero consolarla molto per calmarla e Adelmo, accorso in aiuto, sospettò a voce alta che avesse un dispiacere amoroso nascosto, perché non era normale piangere così tanto per delle tazzine.

Maddalena Roccatelli

RIDENDO E SCHERZANDO - Leopoldina

Oggi pomeriggio, mentre stavo chiacchierando al telefono con una mia amica, siamo scoppiate a ridere tutte e due come pazze, tanto eravamo *imboressate* (ridanciane), che ad un certo punto mi sono sentita scendere spontaneamente sul viso le lacrime. Siamo state lì dieci minuti a raccontarci le nostre cavolate. Tanto era il divertimento che non ci decidevamo più a chiudere la comunicazione.

Altre volte, mentre guardo qualche film molto romantico e suggestivo, in cui io mi immagino come il protagonista, e le mie fantasie spaziano più del solito, le lacrime prendono il sopravvento su di me e devo dire che sono emozioni che mi fanno stare bene, rilassata e contenta.

Un'altra occasione di pianto è stata il giorno in cui mia figlia si è sposata: in chiesa durante la cerimonia mi sono commossa e non ho saputo trattenere le lacrime di gioia.

Se partecipo a funerali di persone a me molto care, mi emozionano particolarmente e mi scendono dal viso copiose e spontanee le lacrime che non riesco a trattenere.

Ricordo di averle sperimentate, anche in seguito alla malattia di una persona da me molto amata, malattia che mi opprimeva, per il senso di impotenza e di dolore che mi procurava.

Così per diversi giorni, quando questa angoscia non se ne voleva andare, ecco che il mio pianto usciva liberatorio e spontaneo come un fiume in piena, che non può più trattenere tutto dentro. Le lacrime erano uno sfogo che poi mi faceva sentire meglio, almeno in quel momento.

Leopoldina Callegaro

IN TRENO - Mirella

Mercoledì 29 novembre 2006. La partenza era alle 8.41, arrivai per ultima e per poco come al mio solito, avrei perso il treno. Andavo a Venezia, con un gruppo dell'Università che frequento.

Mi sedetti al primo posto libero, lontana anche dal gruppo. Tanto a Venezia ci si arriva in fretta, pensai. Ma solo più tardi, dopo essermi informata dal mio vicino, capii che quel treno non era altro che un locale.

Ad Angela, al centro della carrozza, chiesi come fosse possibile viaggiare ai nostri tempi in accelerato, quando le distanze non sono più un problema. Non commentò e sorrise: avevamo tempo...

Mi misi ad osservare il panorama che mi scorreva lento, avvertivo un chiacchierio di studenti vicini e mi immersi nei miei pensieri.

Ritornai indietro di tanti anni, mi rividi seduta in un angolo in una carrozza, allora di legno... e come ora guardavo dal finestrino, ma c'era il vuoto dentro di me.

A Pordenone le poche persone che occupavano lo scompartimento scesero tutte e mi ritrovai sola con le mie angosce e, se fino ad allora ero riuscita a reprimere le lacrime, in quel momento la copiosità fu grande, un mare di lacrime, piansi tanto, tante calde lacrime. Non riuscii a trattenermi neppure quando un giovane si affacciò allo scompartimento e timidamente mi chiese: "È libero?" C'ero solo io!

Il suo tono si smorzò e, silenziosamente, prese posto vicino alla porta, nel senso opposto. Sentivo il suo sguardo, ma io continuavo a piangere, inzuppavo fazzoletti e fazzoletti, tanto che mi venne da commentare a voce alta che l'avevo previsto e mi ero ben munita.

Il giovane, quindi, si fece coraggio e mi chiese: "Perché piange?" Lo aveva notato, commentò, già prima di salire ed era venuto di proposito nel mio scompartimento per darmi aiuto. "Mi ha commosso!" disse.

Spiegai quindi che soli tre mesi prima era mancata mia madre e che quella sera avrei dovuto portare serenità a mio cognato che era ricoverato all'ospedale di Udine e a mia sorella che mi voleva quale aiuto per la notte.

Avevo perso tutti i diretti e l'accelerato era l'unico che ero riuscita a prendere. Sbloccata l'angoscia, il viaggio fu tranquillo, a Udine ci salutammo e arrivai all'ospedale persino disinvolta. Ma qui trovai mia sorella che mi diede dell'insensibile, sempre pronta al buon umore, e si ricredette solo dopo il racconto del mio angosciante viaggio.

Il ritorno a Conegliano il giorno dopo fu tranquillo e mi fece piacere alla stazione di Udine ritrovare in fila alla biglietteria il giovane del viaggio precedente. Ci guardammo e gli sorrisi. "Tutto bene" gli dissi, due minuti dopo non c'era più, ma fui contenta di averlo rivisto, non volevo gli rimanesse solo il ricordo delle mie copiose lacrime.

Tutto ritornò alla normalità quando, guardando dal finestrino, vidi la laguna: stavo arrivando a Venezia, i due giovani universitari di fronte erano la speranza e la giornata a cui andavo incontro si prospettava delle migliori.

Mirella Peruch

MAMMA PERCHÈ PIANGI? - Flavia

Sgorgano, scivolano come
Calde carezze sulle gote
Usurpate lacrime
Versate per dolore vivo
Commozione inarrestabile
Che come zampillo greve
Sale dall'intimo sentire

Perché tanto dolore
Fiume rigonfio
Anfora ricolma
Il cuore tremante
La mente confusa?

Case abbandonate vuote
Ma ancor calde di ricordi

Tombe private di pietà
E sotto, tra gli anfratti,
Lacerati, violati, vinti
Poveri resti nascosti, muti
A cercar umana giustizia

Perché non parli tu bianchissima
Pietra dal mare baciata?
E voi chiese e campanili altissimi
A toccare un cielo terso dalla bora mondato
Offrite queste lacrime lenite questo dolore

Flavia Boico

DONNA - Cristina

Frasetta "automonetaria"

*Mio marito è così bravo da farmi credere di essere una donna molto ricca.
E io sono così brava a credergli che dico sempre a tutti che spendo tanto poco!*

Alle donne vengono attribuiti molteplici ruoli: madri, mogli, compagne, infermiere, governanti. A loro riesce bene di far tutto perché motivate da grande affetto che tracima su tutto ciò che fanno.

A una donna puoi chiedere tutto, fuorché di non amare. Lo spazio nel suo cuore contiene infinite lacrime per infiniti amori.

La cruna dell'ago è troppo stretta, la serratura arrugginita e i cardini si spezzano nel forzarli, ma per una donna sciocchezze da affrontare.

La menzogna diviene un fragile fiore sulla sua bocca e non conosce vergogna o ribrezzo per il suo amato. Grida ogni giorno a labbra serrate: "Dove sei?" guardandosi invecchiare allo specchio e ricaccia le lacrime perché il suo amore la vuole serena e sempre bella davanti agli occhi suoi.

Sente un pugno allo stomaco quando ode il suo nome e le trema la mano quando scrive a lui.

E quando gli parla lo guarda negli occhi e più giù nel profondo, dietro la fronte e in fondo alla gola. Quando lo ascolta, ode due volte: per prima le parole, poi la voce e traduce d'entrambe il messaggio.

Alza le dita nel vuoto a muovere leggere carezze sulla nuca di lui, fingendo di vederlo comparire da lontano, e non vista, gli sorride felice.

Lo vede nella gente che passa, nelle voci che ode, nei piccoli oggetti o frutti che lo ricordano e con cura ripone le vesti e i gioielli che possano, il giorno che lui viene, adornarla e renderla desiderabile, quel tanto che la si possa ancora, per un poco, amare.

Cristina Collodi

LA VOCE DEL PIANTO - Idolino

E mi pesi ancora sulle braccia a nero vestita e serena.

*Prima tu piangevi sulla nostra sorte,
ora io faccio amara anche la tua morte.*

Davide Maria Turollo, 1954

Carissima,

mentre potavo la siepe del tuo giardino, mi hai chiesto qualche stimolo perché la tua insegnante del Laboratorio di autobiografia e scrittura creativa ha proposto di sviluppare il tema "lacrime".

Siccome sto canticchiando, mi viene spontaneo il motivo musicale della canzone che Bobby Solo presentò a San Remo nel 1964, quando vi partecipò per la prima volta a diciannove anni: "Una lacrima

sul viso" oppure una che conosceva anche mia madre e che concludeva così: "Come pioveva, così piangeva".

Ieri sono stato ad un funerale e la corale ha intonato il Salmo 42, quello del lamento dell'esule: "Le lacrime sono mio pane giorno e notte" e ti consiglio di rileggere il Salterio, perché puoi incontrare suppliche o lamentazioni che presentano a Dio una sofferenza personale o un dramma nazionale, chiedendo conforto.

Al salmo 6, quello dell'implorazione nella prova, trovi: "Ogni notte inondo di pianto il mio giaciglio, irroro di lacrime il mio letto, il Signore ascolta la voce del mio pianto". Oppure al Salmo 39 il poeta canta la transitorietà della vita: "Signore non essere sordo alle mie lacrime, poiché io sono un forestiero". Questo versetto mi fa pensare a tutte le lacrime legate al mondo dell'emigrazione, al distacco dai propri cari di chi cerca altrove una vita migliore.

Ti consiglio di approfondire questo tema, tanto caro al poeta Andrea Zanzotto che è festeggiato, in questo periodo, per i suoi ottantacinque anni e che in "Piccola elegia" scrive "E scopro nel mio cuore scritta l'elegia, e non ho pudore del mio pianto né dell'eco invocata."

Zanzotto era amico d'infanzia del maestro Teofilo Gobato, quello che ha scritto "Ratatuje", ha conosciuto i drammi di tanti giovani del Quartier del Piave, ha raccontato di tanti suoi amici cui la storia non ha consentito rifugi veri, ma ha consolidato la stabilità della "matria" intesa perennemente viva al di là dei travagli fisici e morali cui l'emigrazione sottopone chi l'affronta.

Puoi cercare qualche altra idea, più allegra, anche nella tradizione veneta dove si pronuncia "lagrime" e di chi piange per un nonnulla si dice: "El ga le lagrime o il crioto in scarsela" ed il crioto è qualcosa che nella realtà non esiste ed ironicamente si riferisce ad un ipotetico attrezzo che dovrebbe servire per piangere. Oppure: "No ghe se più né lagrime né oci" (cioè una disperazione completa). Alle ragazze che piangevano per qualche delusione d'amore si diceva: "Piansi pur che te fai i oci bei."

Ricordi il detto "Lagrime de preti e sudor de stradini no se ghe n'ha mai visto."

Mi ritorna alla mente un'espressione tedesca che mi è sempre piaciuta: si riferisce al cuore che ha problemi d'amore: "Tranendes Herz" cioè "Flammendes Herz" (cuore in lacrime cioè in fiamme). E non dimentichiamo il Salve Regina e "la valle di lacrime" che sarebbe, simbolicamente si capisce, questa nostra terra.

Esiste anche un'erba originaria della Nubia, diffusa nelle regioni tropicali e naturalizzata in Liguria e presso Palermo che si chiama "Lacrime di Giobbe" e, se ti interessa saperne di più, devi chiedere lumi a Cinzia o alla Lilia.

In casa mia era difficile veder qualcuno piangere, eravamo poveri ed i poveri imparano presto ad indurire il cuore, ho sentito mio padre urlare dal dolore, sempre incerto tra la parolaccia e la giaculatoria, ma non ricordo di averlo visto piangere. A sedici anni rimase orfano di entrambi i genitori, trentenne preferì emigrare piuttosto che essere iscritto al partito fascista, nel 1948 subì un grave infortunio sul lavoro.

Hai ragione, oggi, non più giovane, io mi commuovo con facilità e mi ritrovo talvolta con gli occhi gonfi ed arrossati e devo estrarre il fazzoletto dalla tasca.

Talvolta accade la sera, quando mi corico, pensando alle persone che mi sono tanto care, ed allora mi viene spontaneo pregare così: "Signore ti offro le lacrime pie di quell'anziano buono, le lacrime dolci di questo bimbo innocente, trasformale in fiori perché possano profumare sempre la mia casa e ti ringrazio di tutto quello che mi dai, è bella la vita!"

Idolino Bertacco

VARIAZIONI SUL TEMA - *Tecla*

*M'incanta la lacrima dei rami appena potati della vite, sembrano piccole perle...
e che dire della lacrima di pioggia su un petalo di rosa?*

Lacrime di pentimento, di pietà, lacrime finte, una furtiva lacrima, lacrime di sangue. Strappare le lacrime (commuovere). Piange a calde lacrime (disperate, con grande dolore) e si sente sollevato. Commuoversi fino alle lacrime e ridere così tanto da far sgorgare lacrime. Avere le lacrime in tasca, il mondo è una valle di lacrime. Lacrime di cocodrillo (dolore finto). Ho pianto tutte le mie lacrime (senza averle versate). Una lacrima d'olio, una lacrima o goccia di rugiada sulle foglie. Lacrima Christi (vino), lacrime di S. Lorenzo (indicano le stelle cadenti). Lacrime usate da poeti, cantanti (una lacrima sul tuo bel viso), lacrime come rigagnoli sulle guance del bel visino di un bambino paffuto. Lacrime stizzose, capricciose, ma anche tante grosse lacrime su facce rosse in seguito ad una fragorosa risata contagiosa di ilarità.

Gocce d'umor liquido, che escono dagli occhi, in specifiche commozioni dell'animo, le lacrime sgorgano a seguito di emozioni tristi, felici, gioiose o di riso convulso o di problema infiammatorio della congiuntiva.

Anche gli animali hanno le loro lacrime. Come posso dimenticare il faccione triste, sofferente, con gli occhi pieni di lacrime di una povera gorilla sola, nella sua gabbia allo zoo di Torino (lungo il Po), fu tale la desolazione di quegli occhi che mai più sono andata agli zoo né a vedere i circhi con gli animali.

Come trattenere le lacrime quando dai alla vita un figlio? Non sono affatto lacrime di dolore, ma di gioia indescrivibile. Quanto soffri per trattenere le lacrime, ma che sollievo poterle far sgorgare libere. Non riesco a trattenere le lacrime non solo per un grande dolore morale, ma anche quando ascolto la musica sia in un contesto triste che allegro, spensierato, il canto corale sia folk che classico mi commuove.

A volte mi trovo a non avere più lacrime, mi sento asciutta nell'anima; fortunatamente, mi ci vuole poco per sorridere, ridere, ridere per un nonnulla fino al salutare pianto con lacrime grosse, fragorose, devastanti per il mio non trucco del viso.

Tecla Zago

IL PARERE DELLA SCIENZA - *Tiziano*

"Io ho visto cose che voi umani non potreste immaginare: navi da combattimento in fiamme al largo dei bastioni di Orione...E ho visto i raggi B balenare nel buio vicino alle porte di Tannhauser...E tutti quei momenti andranno perduti nel tempo come lacrime nella pioggia... È tempo di morire".

Nella filmografia, da quella degli albori alla più recente, scoviamo migliaia di interpretazioni dedicate al pianto, alle lacrime. Le prime testimonianze letterarie sulle lacrime risalgono al XIV secolo a.C. Difficile trovare interpretazioni a questo fenomeno.

Darwin definiva il pianto una manifestazione universalmente diffusa negli umani quanto poco studiata. Il pianto, dunque, pone interrogativi a cui non è semplice rispondere.

Delle lacrime sappiamo poco, anche se conosciamo la loro composizione fisica e l'attività cerebrale e ormonale che le precede o accompagna. Ma questo non ci può bastare. Perché piangiamo? Per sfogarci, o meglio, per dare tregua al dolore, concentrando l'attenzione sulle sensazioni che ci travolgono. Come spiegare allora le lacrime di gioia, o quelle di rabbia o di vergogna? A volte piangiamo perché stiamo tagliando una cipolla e, in questo caso, la composizione delle lacrime sarà meno ricca di proteine rispetto a quella del pianto emozionale.

Fino a non molto tempo fa si pensava che le lacrime fossero, con poche ma significative eccezioni, un fatto prettamente femminile, ma gli eroi di Omero e i cavalieri medievali piangevano senza per questo sentirsi femminucce o, comunque, meno virili, a dimostrare quanto la cultura dominante influenzi comportamenti che paiono innati.

Le cose, per fortuna, stanno cambiando, perché negare le lacrime equivale a negare un piacere profondo ed insieme una fondamentale abilità: la capacità, tutta umana, di trasformare, sia pur provvisoriamente, il mondo che ci circonda.

Un'ipotesi filogenetica, in considerazione delle attuali conoscenze più avanzate, ora è possibile.

Il pianto può essere accettato come modalità espressiva precocissima dell'uomo. La funzione fisiologica è quella di "lavaggio" della cornea attraverso l'incremento della produzione del liquido lacrimale, e quella psicofisiologica di difesa somatica volta all'abbassamento o eliminazione di una tensione che il soggetto avverte come dolore-piacere.

Lo studio della struttura molecolare delle lacrime, ha evidenziato la presenza di prolattina, ACTH, lisozima ed enkefalina.

La prolattina spiegherebbe perché le donne piangono quattro volte più degli uomini.

L'enkefalina, un oppioide endogeno e un potente anestetico liberato dall'ipofisi in presenza di dolore acuto, renderebbe ragione del fatto che "piangere diminuisce la tristezza e l'ira del 40% circa".

È interessante notare che le sostanze citate sono presenti solo nelle lacrime delle persone che piangono per autentiche emozioni, mentre in quelle provocate da sostanze irritanti, tipo quella che fuoriesce dalla cipolla, come dianzi accennato, non si trovano né ormoni né enzimi, né peptidi.

Sono numerosi gli studi che affrontano le analogie fra due forme apparentemente contrastanti del comportamento umano: il riso e il pianto, entrambe accompagnate dall'implementazione di enkefalina. Il sollievo che si prova piangendo o ridendo è dunque in funzione dello stesso neuropeptide.

I dati della biologia molecolare confermano che il pianto tende a pulire l'anima dalle sue scorie, probabilmente ereditate, eliminando psicobiologicamente un eccesso di tensione; in questo senso, esso svolge una funzione limite tra il soma e la psiche.

Il pianto proviene direttamente dall'inconscio ed emerge come un pensiero persistente che oltrepassa le barriere del secondario e irrompe con tutta la forza del processo primario, inarrestabile.

In questo caso esso è l'unico segnale del rimosso, un rimosso carico di tensione e sofferenza, perciò traumatico. In tali constatazioni si ritrova l'affermazione di Freud: "Gli affetti sarebbero la riproduzione di eventi antichi di vitale importanza, forse preindividuali", comparabili ad "attacchi isterici universali, tipici e innati".

Quale importanza può avere l'individuazione di un tipo di pianto nel lavoro dell'analisi?

Non è da sottovalutare il sollievo determinato dalla consapevolezza della transindividualità del dolore, e di questo i rituali collettivi quali il "Planctus Mariae" sono testimonianza, ma anche le conoscenze di biologia molecolare supportano la funzione salvifica del pianto: la produzione di oppioidi endogeni, svolge una funzione di oblio.

Il pianto è una vera cura, dunque. In psicoanalisi è un patrimonio di conoscenza: cogliere nel pianto il segnale di un nucleo più profondo può essere il punto di partenza di un'avventura di straordinario interesse, quello della ricerca genealogica. La traccia di eventi non vissuti, ma ereditati, ha la potenzialità di agire inconsciamente (per coazione alla ripetizione) nelle generazioni successive. L'assoluta non consapevolezza del fenomeno mette l'individuo in una posizione particolarmente indifesa: egli è agito da una spinta che non può collocare nello spazio-tempo, la quale ha la possibilità di assumere un polimorfismo particolarmente disorientante.

Talvolta, persino dopo tanto tempo e lavoro, può ancora capitare di doverci piangere su un po', perché si lavi quello che si può lavare, visto che abbiamo questa difesa semplice e arcaica, che i nostri

antenati avevano avuto la geniale intuizione di utilizzare socialmente, istituendo i “Cori delle Piangenti”.

Tiziano Rubinato

ACQUE TERMALI

PULLMAN CON VISTA - Maddalena

Maggio 2007. Diario di bordo. Sul pullman si ride, si scherza, il clima è da subito partenopeo, influenzato dalla cortesia e loquacità del giovane accompagnatore napoletano.

È una splendida mattinata e sto viaggiando verso Ischia, grazie ad Angela che ha organizzato sull'isola un soggiorno termale per la nostra Università. Ciò non mi impedisce di guardare il paesaggio.

Il Veneto è ormai lontano, stiamo scendendo gli Appennini verso Firenze. La Toscana mi meraviglia sempre come fosse la prima volta, Una fila di cipressi risale il fianco di una collina, pochi secondi per ripetermi una strofa carducciana e i cipressi scompaiono veloci, perché il pullman entra in una galleria. Nel buio si disegnano campi coltivati, vigneti, case gialle con le imposte verdi e quando ne esce, infilandosi nel cerchio di luce, esplodono le macchie di ginestre e le chiome degli ulivi.

Firenze è là sullo sfondo di luce violetta, sospesa tra terra e cielo. Riconosco la cupola di S. Maria del Fiore e lancio la punta di un compasso immaginario e a novanta gradi ripeto un mio gioco, finché scompare.

Nella rituale breve sosta si consumano brioches, caffè e quattro chiacchiere alla toilette.

Ora percorriamo la Val d'Arno, la Val di Usiana, in lontananza la sagoma del Monte Amiata mi sembra un gigante che difende il suo territorio e frammenti di paesaggio si sovrappongono: la Val d'Orcia, le Crete Senesi ed il loro saliscendi beato che culla il viaggiatore e lo strega di luce e colore dell'affascinante terra.

(Settembre 2005, eravamo in viaggio tra Firenze e Siena, mio fratello Francesco bloccò l'auto, scese velocemente per dare libero sfogo ad esclamazioni di gioia e reagì così a pericolosi capogiri emozionali!)

Il Lazio si avvicina, la rupe di Orvieto è la vedetta che dà il segnale ed all'istante evoca il mondo sotterraneo etrusco. Oltre Orte delle greggi pascolano nel paesaggio delle Sabine, forse antichi pastori sono i loro guardiani.

Dopo Roma, la Ciociaria ha molti paesi disseminati sui monti (Simbruni, Eroici) è complicato per me riconoscerne qualcuno. L'interesse di tutti è rivolto all'Abbazia di Monte Cassino e un pensiero va alle vittime del terribile bombardamento.

La provincia di Caserta è disseminata di culture ortofrutticole, è un vero peccato che la fioritura sia già finita.

A distanza ravvicinata la Reggia, chi tra di noi l'ha visitata ne descrive la maestosità.

Siamo in pieno territorio campano e in silenzio gioioso per la magica visione del cono del Vesuvio. Pronta si alza orgogliosa la voce di Nello: -Signori benvenuti a Napoli!-

Maddalena Roccatelli

HOTEL SENZA PARCO - Leopoldina

Soggiorno ad Ischia dal 20 al 27 maggio 2007 con viaggio in pullman gran turismo, partenza da Conegliano diretti al porto di Napoli, pranzo libero lungo il percorso, imbarco sul traghetto per Ischia e trasferimento in hotel centrale a tre stelle, dove si effettuano cure quali: fangoterapia, inalazioni, aerosol, massaggi, terapie antistress, estetiche, agopuntura, piscina termale ed altro. Così recitava il foglio illustrativo.

L'albergo si chiamava Hotel Parco Edera, ma di parchi non ne ho visti, anzi le camere erano piccole e anche poco pulite, la finitura dei muri era un po' spartana, il tendaggio molto vecchio e sgualcito: così le abbiamo trovate dopo dodici ore di viaggio.

Eravamo tutti stanchi e delusi, abbiamo chiamato Angela, che si era presa la responsabilità di accompagnatrice, e lei è andata subito a protestare e a chiedere se ci potevano cambiare di stanza.

In un primo momento avevamo pensato che non avessero fatto in tempo a fare le pulizie, in realtà non era una sola la stanza in disordine, ma tutte, ed erano tutte carenti delle cose principali, quali la carta igienica, gli asciugamani, le saponette. Eravamo sbigottiti di fronte a tanta negligenza. In passato con mio marito ho fatto vari viaggi e non mi era mai successo di trovarmi in una simile situazione.

Alcune coppie si lamentavano perchè a loro erano state assegnate delle stanze in uno scantinato con la muffa e con piccole finestrelle che si affacciavano sul panorama di una... muraglia cinese, non volevo crederci, ma poi, quando mi hanno portato a vedere, ho giustificato il cambio di hotel, e mi sono resa conto che, in confronto, la camera a me assegnata poteva definirsi accettabile e, assieme alla maggior parte della comitiva, ho deciso di rimanere, soprattutto per non rompere la compagnia.

Dopo la protesta di Angela, dunque, questi nostri compagni che avevano le stanze peggiori sono stati trasferiti in un altro albergo, il "Valentino", un po' lontano dal centro, dove si sono trovati meglio come stanze, come pranzi e anche come cure termali, però ci hanno confermato che mancava loro la compagnia del gruppo.

Nel frattempo abbiamo lasciato le valigie in camera ancora da disfare, rinunciando alla tanto desiderata doccia che in quelle condizioni non si poteva fare e, vestiti come eravamo, data l'ora tarda, siamo andati a cena, non prima di aver dato indicazioni alle donne della pulizia di rifare a modo le camere.

Quando siamo ritornati nelle stanze, le abbiamo trovate pulite e profumate, così abbiamo finalmente disfatto le valigie e fatto una bella doccia rilassante.

E pensare che, prima di partire e durante il viaggio in pullman, immaginavo un hotel in collina con vista mozzafiato sul mare, con camera spaziosa e confortevole, ma soprattutto pulita.

La realtà era diversa e anche al piano sotterraneo, dove io e mio marito abbiamo fatto la nostra prima esperienza di fanghi termali, i corridoi erano molto stretti, le stanze piccole assai vetuste (discutibile la pulizia). Ogni mattina ci facevano stendere su un lettino e ci ricoprivano il corpo con del fango verdastro e caldo, che veniva lasciato su per circa dieci minuti, ci ripulivano con acqua a pressione e ci dirottavano alla piscina termale con acqua sulfurea, dove non si poteva stare tanto tempo perché era molto calda.

Al momento non abbiamo sentito grandi benefici, ma solo un po' di stanchezza, speriamo di avere dei benefici in futuro.

Ho fatto anche alcune inalazioni per la gola ed il naso, perché soffro di sinusite, e in questo modo occupavo quasi tutte le mattinate, dato che ogni tanto le macchinette per le cure si rompevano, a gruppi di sei o tre o due, creando lunghe attese.

Positiva era la piscina scoperta con acqua calda, dove potevamo fare molti bagni, per poi stenderci sui lettini a prendere il sole. Ci sarebbe stata anche la spiaggia, non molto lontana dall'albergo, però non la frequentavamo a causa del lungo tempo impegnato nelle terapie.

Leopoldina Callegaro

CONOSCERE ISCHIA - Leopoldina

Un giorno io e mio marito abbiamo deciso di saltare le terapie e, preso l'autobus, siamo andati alla più grande spiaggia dell'isola di Ischia, quella dei Maronti, che si trova vicino a Sant'Angelo. Ci era stata indicata da una signora che alloggiava nel nostro hotel. Mi è piaciuta molto, la spiaggia assai curata era composta di sassolini di colore grigio e bianco, l'acqua era pulitissima e molto trasparente e, se non fosse stata fredda, avrei fatto volentieri un bel bagno.

La giornata era un po' nuvolosa e, dopo essere stati sui lettini ad ammirare quel bel panorama, siamo andati a mangiare qualcosa in un bar vicino alla spiaggia. Tutto era molto caratteristico e suggestivo, c'era anche un ristorante a forma di nave, più avanti una stradina sterrata e un segnale con la scritta "sorgente di Omileto". Incuriositi l'abbiamo percorsa, dopo qualche decina di metri sembrava di inoltrarsi in un gran canyon con montagne ai lati fatte di tufo verde e con enormi fessure provocate nel tempo dalla corrosione dell'acqua. Al centro della gola un ruscello di acqua solforosa e fangosa simile a quella termale dell'hotel scorreva in mezzo ad un alto strato di fango. Proseguendo, siamo arrivati ad una sorgente naturale.

Contenti ed appagati da tante bellezze, siamo però rimasti poco, perché il tempo stava peggiorando, quindi abbiamo ripreso l'autobus per ritornare in albergo.

Un pomeriggio, assieme al nostro gruppo e alla accompagnatrice Angela, abbiamo preso il traghetto al porto di Ischia per una gita turistica attorno l'isola. Il sole era splendido e i gabbiani volavano vicini al traghetto. Durante il percorso abbiamo visto vari paesi sulla costa molto caratteristici, come Casamicciola, Forio, Sant'Angelo e abbiamo incontrato uno scoglio a forma di fungo molto particolare, più avanti la guida ci ha fatto notare un enorme sasso nero identificato come la nave di Ulisse, ed infine un enorme piede di roccia dove si evidenziavano bene le dita e le unghie.

Il traghetto si è fermato a Sant'Angelo per una sosta e per una passeggiata lungo il porticciolo verso il centro, dove alla locanda al "Pescatore" abbiamo assaggiato dei dolci locali. Abbiamo esplorato i punti più panoramici per foto ricordo, dato che il posto era molto pittoresco e l'acqua del mare era brillante e trasparente.

È stato piacevole anche il giro con il pullman all'interno all'isola, la strada stretta saliva con molte curve, per fortuna l'autista era molto bravo ed esperto nella guida. Più si saliva e più erano straordinari i paesaggi a picco sul mare.

A lato della strada ogni tanto si vedevano delle grotte scavate nella roccia di tufo verde, alcune trasformate in case abitate con aggiunta di murature esterne.

La guida ci ha spiegato che erano utilizzate come nascondiglio durante le invasioni dei Saraceni o dei Turchi, i quali uccidevano gli abitanti che incontravano e saccheggiavano tutto.

Sull'isola, divisa in sei comuni, i 60.000 abitanti ischitani, che si moltiplicano con l'arrivo dei turisti, sono orgogliosi delle loro numerose coltivazioni di piante di limoni, aranci, cedri, gli orti rigogliosi hanno belle verdure, alimentate dai vari minerali del terreno di origine vulcanica.

Sono favorite dal clima mite anche le piante ornamentali, come le buganvillee, alte e splendide, di colore rosso o viola, sembrano quasi di carta, ma al tatto si riconosce la realtà. Anche durante questa escursione abbiamo fatto una piccola sosta in un punto alto dell'isola, per ammirare un panorama stupendo con quei paesini su di un mare davvero incantevole. Il tempo per fare alcune foto, bere una spremuta d'arancio e limone, la solita sosta idraulica e si riparte. Si scende fino ad arrivare a Forio dove si visitano i giardini Ravino, un parco botanico bellissimo, con molte piante grasse, quali cactus a forma di cuscino oppure grandi come alberi, alberi di ficus con fiori gialli, altri di forma e colori diversi, piccoli bonsai, uno, molto particolare, abbinato ad un vecchio tronco scavato fino alla radice.

Ad un certo punto è incominciato a piovere, quindi un po' dispiaciuti abbiamo interrotto la visita e ci siamo affrettati a risalire sul pullman. Mentre stavamo ritornando alla base, abbiamo visto dei luoghi in cui dal terreno usciva del vapore, la guida ci ha spiegato che sono le "fumarole", sorgenti di acqua naturale calda, che può arrivare fino a 80 o 90 gradi. Ce ne sono diverse un po' per tutta l'isola.

Il bilancio del soggiorno, se non si considera la delusione iniziale dovuta all'albergo, è stato positivo. Siamo stati contenti di aver fatto questo viaggio, perché abbiamo visitato nuove località, abbiamo visto molte cose nuove e belle che ci hanno arricchito dentro e abbiamo avuto la possibilità di conoscere nuovi amici.

L'isola di Ischia, che richiama molti turisti da tutto il mondo (ora prevalentemente italiani) con i suoi numerosi alberghi, attrezzati per le cure termali, è assai bella, molto carino il centro di Ischia con piazzette, viali affiancati da negozi, bar, pizzerie, la camminata lungo il mare con i ristoranti, dove si mangia del buon pesce fresco e il porto nelle cui acque stazionano alcuni yacht da miliardari.

Leopoldina Callegaro

TERRA

Terra: la sento madre, amica, sorella, degna di amore e di rispetto.

Si usa dire Madre Terra e in verità, capita di tornare a casa, dopo un viaggio, e di gustare questo ritorno come un rinascere dal grembo materno.

Il colore della terra cambia da un luogo all'altro ed anche nello stesso paese, da una collina all'altra.

Mi piace la terra rossastra, anche nei quadri.

Com'è bello per i bambini giocare con la terra, toccarla, manipolarla... e anche mangiarla.

La tenerezza di ogni cucciolo ci emoziona e ci rende partecipi del dono di avere una gran Madre Terra.

IL CERCHIO DELLA TERRA - Idolino

Nella concezione ebraica ed orientale dell'universo la terra era una piattaforma galleggiante sulle acque e sostenuta da pilastri, mentre il cielo era concepito come una calotta posta sopra la terra.

L'aula che l'Università Aperta di Conegliano riserva al corso di "autobiografia e scrittura creativa" è luminosa, posta a nord est, lontana dai rumori, molto adatta alle lezioni che sono dirette dalla docente, la dottoressa, professoressa Annamaria Caligaris in Salvador.

Venerdì 2 febbraio gli studenti, sempre solerti ed attenti, dopo aver salutato calorosamente un collega che non aveva potuto partecipare ad alcune lezioni, sono in trepida attesa per capire come l'insegnante li coinvolgerà disquisendo sul tema in programma: la terra.

Arriva puntuale, estrae dalla sua capace cartella una serie di cartoncini color ocra ed una lunga corda e poi rimescola tra le sue cianfrusaglie e tutti restano in ansiosa attesa: cercava soltanto i suoi occhiali. Con il solito sorriso accattivante comunica: "Basta parlare dell'acqua, oggi iniziamo un nuovo percorso su un altro elemento, daremo lettura dei vostri testi già consegnati e di tutto ciò che avete preparato per oggi, ma a casa dovrete concentrarvi sulla terra. Tutti riceverete un cospicuo numero di cartoncini dove dovrete scrivere, di impulso, le vostre impressioni sulla parola terra, la corda verrà stesa qui al centro dell'emiciclo a simboleggiare il mondo, dentro al cerchio lascerete cadere i vostri cartoncini, dopo averli riempiti."

Si sente un gran brusio, commenti favorevoli per la piacevole sorpresa, qualcuno rimane esterrefatto, perché aveva altro in testa ed intanto ad ogni studente vengono consegnati i cartoncini. Qualcuno chiede delucidazioni, mentre altri già scrivono e lanciano il foglietto sul pavimento. Trascorso il tempo fissato, i cartoncini vengono raccolti, mescolati e consegnati ai presenti per la lettura.

Così, andando da destra verso sinistra, ognuno legge quanto ha ricevuto ed i commenti sono, talvolta, entusiastici come quando viene scandito: "Ed è terra quella contenuta nel vaso di gerani fioriti che fanno tanto colore sul balcone del vicino, un anziano tutto solo."

Lo sbarco di Cristoforo Colombo viene ricordato da più persone, che pensano al famoso grido del marinaio dall'albero della Santa Maria: "Terra, terra!"

Un allievo presenta un disegno, dove si vede una nave a vela che si avvicina ad un'isola e dal legno esce la parola Terra; un altro ci aggiunge il mappamondo. C'è chi cita la prima pagina della Bibbia che inizia così "In principio Dio creò il cielo e la terra" e continua : "allora il Signore Dio plasmò l'uomo con la polvere del suolo"

Dalla liturgia luterana qualcuno ricava: "Sei stato formato dalla terra, alla terra ritorni e che ti sia leggera»

Emerge spesso la cultura contadina, e allora la terra è quella dei campi, coltivata, arata, disossata.

Si parte da "I campi arati da poco con le zolle luccicanti." e "Pensando alla terra, il primo pensiero è un campo appena arato. Dopo averla lavorata, con la zappa, la nonna mi mostrava il grande cappello di paglia, gonfio di sudore." per passare a "Mia madre ripeteva spesso: quanto sudore su quella nostra terra, senza attrezzature e con gli uomini al fronte. Soltanto le donne a zappare, a seminare, a raccogliere! "oppure "Credo di averne ereditato il culto avendo vissuto a lungo con chi la amava tanto. Basta poco per renderla fertile, soprattutto tanto amore" e finire con "A San Martino il latifondista allontanava il villico dalle sue terre e questi, caricate su un carro le sue povere cose, andava a cercarsi un nuovo padrone che gli fornisse un tetto e della terra da lavorare a mezzadria."

Molti fanno riferimento ad una lezione precedente, nel corso della quale era stato proposto di trovare aggettivi appropriati per la terra: "Terra invocata, assolata, assetata, calpestata, generosa, arida e così via..."

Come sempre troviamo dei versi o delle battute che suscitano ilarità: "È il sabato sera, dopo l'ennesima sbornia, in piedi su una sedia dell'osteria, declamava: -Dio creò la terra e Guerrino non la lavorò-" oppure "Dalla terra cresce il grano. La gallina mangia il grano ed io mangio la gallina."

Qualcuno scherza sulla forma del nostro pianeta: "La terra è rotonda. La palla anche" oppure "Secondo il National Geographic la terra si chiama globo terracqueo. Secondo me il globo è quel tipo di vaso rotondo dove mia moglie mette i fiori." Altri esorcizzano le preoccupazioni di stampo ecologico con un: "Dicono che non ci basterà la terra, ma può anche essere terrorismo psicologico."

Segue una frase tipica degli anziani di un tempo: "Buono il risotto con i fegatini delle galline, ma se ogni riso fosse un pollo saprei rinunciare al riso e mangerei soltanto il pollo."

C'è chi ricorda che con le bonifiche tanta terra venne strappata al mare e chi individua i minerali come prodotti della terra, oppure scrive del magnetismo che ci fa stare in piedi, incollati alla terra. "Universo che gira, gira, gira con tutti gli esseri viventi. In questa danza ci si può sentire storditi, ubriachi e cadere. Ci troviamo invece sempre in piedi attratti dal magnetismo terrestre."

Non mancano le frasi ad effetto, come quelle che terminano con il punto esclamativo: "Terra natia, torno sempre da te! La terra ci accoglie in vita ed in morte! È la terra che ci dà sicurezza! Saziaci dei tuoi succulenti frutti! Terra Patria dell'umanità, culla per l'eternità! Ci sono infiniti altri mondi attorno alla nostra terra! Chissà cosa diranno e penseranno della nostra se ci saranno altri ad osservarla dalla loro terra! La terra non conosce i confini, sono stati imposti dagli uomini per tenere lontani altri uomini!"

Simpatici quei biglietti che si domandano: "Ho un orto lavorato con amore e mi dà frutti non belli ma gustosi. Ho un giardino con alberi annosi e generosi d'ombra. Ma perché non lo amo?" Un altro

esclama: "Giro, giro tondo, casca il mondo, casca la terra ... e noi dove andremo a finire?" E poi troviamo: "La sabbia è tanta e bella a vedersi, ma la sabbia è anche terra?"

Per colui che ha raccolto queste note, istintivamente, la terra amata è il cortile con le adiacenze, dove lui ha trascorso la fanciullezza e come tutti gli emigranti ha sempre avuto un sogno, ritornare sulla sua terra. La lingua tedesca ha una parola per indicare la terra di origine, dove si vive, dove ci sono gli affetti più profondi ed è Heimat, oggi impropriamente usata anche per indicare la Patria, perché del termine Vaterland, terra dei padri, fu fatto un cattivo uso durante le dittature del secolo scorso.

Da questi incontri formativi deve scaturire un impegno, che tutti smettano di sfruttare la Terra, perché si deve vivere bene evitando gli inquinamenti procurati soltanto dall'avidità di possedere.

Non si può pretendere che il famoso PIL aumenti del 5% annuo senza pensare con terrore cosa accadrà quando centinaia di milioni di cinesi e di indiani entreranno in questa civiltà di consumi. Ignoriamo come i nostri figli e nipoti vivranno fra vent'anni, ma speriamo che qualcuno ritrovi le virtù della civiltà agreste: la parsimonia, la sobrietà, l'attenzione, l'amore per le cose che la terra ci offre e forse si aprirà un nuovo spazio nella corsa intollerabile di quel brutto neologismo chiamato progresso.

Idolino Bertacco

MADRE E MATRIGNA - Tecla

Terra: grande pianeta nel sistema solare.

La forma della terra è simile ad un ellissoide in movimento di rotazione, un po' schiacciato ai due poli. La sua rotazione intorno al sole definisce l'alternarsi delle stagioni. La terra ha un satellite naturale, la Luna, che gira attorno ad essa. Noi uomini, con tutto il Creato: animale, vegetale, minerale ne facciamo parte ed usufruiamo di questa terra. Terra: madre benigna e matrigna, fantastica o terrificante. Terra, con cui noi siamo stati creati, o meglio formati per godere, gioire, usufruire, soffrire e per ritornare in essa.

Terra, i cui frutti sono indispensabili per la vita di ogni creatura. Terra verde dei prati erbosi colorati da tanti fiori, terra rossa dei campi coltivati, terra rocciosa, colline, dolci declivi, monti alti, possenti, svettanti, in Italia cornice maestosa, le Alpi, e colonna vertebrale rocciosa, gli Appennini.

Terra desertica, bruciata dal sole, steppa sferzata dal vento gelido, ghiaccio ai suoi Poli.

Terra sterile, avara, ma pure generosa, ridente, percorsa da torrenti-fiumi, rii, laghi, terra bagnata, lambita, schiaffeggiata, percorsa da mari e oceani.

Terra ferma, pianura, dove l'uomo ha costruito la sua casa, il borgo, il paese, la città, la metropoli.

Terra, ricca di vegetazione: foreste, boschi, parchi, giardini.

La patria terra per l'uomo che, forzatamente o volutamente, ha lasciato e non può dimenticare ed alla quale, anche inconsciamente, vuole ritornare.

Dalla terra tutto si ricava sia sulla superficie che nelle sue viscere.

L'uomo, per la sua sopravvivenza, l'ha scoperta tutta ed è giunto in fondo alle sue viscere quasi volesse perforare il globo: niente ferma la curiosità di questo povero essere che vuole capirne e carpirne ogni segreto.

Questa nostra terra, girando su se stessa e intorno al sole, sembra lasci fare con indulgenza, ma a volte si ribella, si scatena con la forza del suo fuoco interiore, scuote le viscere, si apre, fa traballare, le montagne crollano, il mare ribolle, distrugge le case, le cose che l'uomo ha costruito faticando, sudando per godere e vivere. Ogni cosa ha un perché, un inizio ed un fine, così, mentre la terra gira, il sole, la luna, le stelle stanno a guardare, l'uomo pure lui pone fine al suo cammino per ritornare alla terra, da dove era partito.

Sarà l'uomo polvere che rigenererà e ricomincerà un nuovo ciclo di vita? Mah.

Tecla Zago

STRINGENDOTI TRA LE MANI - Augusta

Terra ti amo. Non posso fare a meno di toccarti, stringerti tra le mani, sommuoverti sotto le piante, che con me convivono da anni in casa, darti acqua.

Alle verdi foglie rigogliose di dracene, dieffenbachie, filodendro, ficus... amiche di vita, parlo, sorrido, canto.

Non so se mi confido o se accarezzo un bambino.

Mi piace ripulire le lunghe foglie striate, togliere virgulti per rendere indipendenti altre piante-figli.

In giardino tra aiuole di fragole, rose, ortaggi con pazienza dedico ore come attimi sfuggenti a togliere altre piante prepotenti, che si piazzano tra quelle curate, protette che deliziano sguardo, odorato, gusto, palato.

Fiori diversi in ogni tempo stagionale, godono l'animo: calicantus invernali riempiono l'aere di olezzi, in sfere lontane dalla pianta, aralie dalle larghe foglie sempreverdi alzano un rametto con diverse braccia bianco-gialle, con appesi pon-pon che si schiudono e mollano un aroma acuto penetrante; il nespolo giapponese effonde essenze soavi per le feste di Natale dai fiori bianchi stretti a pannocchiette, da cui matureranno a giugno dell'anno dopo frutti gialli ricchi di tannino, medicinale naturale per lo stomaco. La bacca racchiude grossi semi marroni.

Ai piedi dell'albero sempreverde si aprono a febbraio col sole crochi arancione a calice sorridenti e si richiudono a sera stretti per il freddo.

Altre radici sono là vicine, si fanno forza, spazio, sono iris e altre consimili, con foglie robuste al gelo, dai fiori profumatissimi a maggio. Nelle campagne campane, specie nel Napoletano si coltivano in campi per l'industria di essenze cosmetiche.

È sempre sorpresa, gioia osservare la vitalità, il vigore dello spuntare di tante verdi dita che rompono la terra scura, gelata dura e stabiliscono il proprio diritto di vivere.

A volte altri soggetti migranti col vento o portati dagli uccelli s'intromettono nel sito, graditi o divelti.

La Grande Madre accoglie, nutre tutti indistintamente: le foreste tropicali, le savane, i boschi, i prati, i monti, le estese coltivazioni di granaglie, cibo per tutti, le tante erbe medicinali che pochi conoscono.

Variano le stagioni, i colori: mari gialli ondulanti nelle vallate, nei rilievi toscani, dove artisti macchiaioli si soffermano a riprendere l'attimo fuggente dell'anima verde, gialla, rosea della terra accarezzata, smossa dal vento all'alba o al tramonto.

Due anime si uniscono all'unisono: uomo punto cosciente dell'immensità di cui fa parte e terra madre generosa di doni, nutrimento, bellezza, ristoro per tutti; consolatrice, rigeneratrice di nuove energie a chi s'abbandona sulle sabbie dei lidi marini; a chi ama rotolarsi sulle discese di verdi prati; o adagiarsi all'ombra dei boschi montuosi d'estate e guardare il cielo, le nuvole bianche vagare.

Augusta Coran

CAMPI DI BIETOLE - Maddalena

*Le nostre radici di pietra, radici di storia antica
confusa tra foschie di terra e di mare.*

È scura, grigiastra e, quando è arata, i solchi levigati in lontananza sembrano onde, onde di un mare di terra, così la ricordo la mia terra polesana.

Uno studioso di Rovigo, l'antropologo don Cleto Corrain, nel 1960 osservava che alcuni campi, nei pressi di Adria, Corbola e Loreo, appena arati avevano un colore biancastro in netto contrasto con il terreno circostante grasso e lucido e ciò era dovuto ad un gran numero di tessere appartenenti a mosaici di case romane, riportate alla luce frantumate dagli aratri moderni, che affondano nel terreno ad una considerevole profondità.

Ma io volevo parlare di bietole! E di marzo, perché... *in marzo ogni mato el va descalzo* e le donne del mio paese con i figli più grandicelli andavano in campagna a *sciarzare* le bietole. In un filare di bietole, un *rigoletto*, con un colpo di zappa le si distanzia e a mano si tolgono le piantine più deboli e si lascia la più robusta. Anch'io per qualche stagione ho aiutato la mamma, ma non avevo *sesto*, infatti ero sempre l'ultima e mi facevano male i ginocchi. I maschi invece erano svelti ad arrivare in fondo al campo, perché poi andavano a saltare i fossi:

Altre zappature venivano fatte in primavera, ma noi ci divertivamo di più quando era il momento di *cavare*... Con molta prudenza la mamma ci lasciava la forca, ma non la *misura*, temeva che ci tagliassimo qualche dito. Facevamo i mucchi in mezzo al campo e qui gli uomini con i forconi caricavano le bietole sopra i rimorchi.

È stata breve quella stagione, eppure per le mie ginocchia arrossate e per tutto quel faticare d'intorno, parlando di terra mi viene d'istinto pensare a quei campi di bietole.

Maddalena Roccatelli

L'ORTO DI CASA - Tino

Correva l'anno 1981 e la mia carriera di tecnico tessile volgeva alla fine, quando fui coinvolto dall'amore per la terra, inteso come appezzamento di terreno da lavorare, con la speranza di amarlo.

Confesso che quando mi fu proposto l'acquisto di questo terreno, rimasi un po' perplesso. La nuova attività mi credò, inizialmente, un po' d'ansia, ma ben presto mi vennero in aiuto vecchi suggerimenti del nonno paterno, che per anni mi aveva voluto al suo fianco nell'orto di casa.

La capacità e la passione che avevo visto impegnare sulla terra mi erano rimaste dentro ed in poco tempo mi incoraggiarono a proseguire. Il pensiero andò subito a quei tempi ormai lontani e tutto prese un'altra piega. I primi periodi furono tempi frenetici, alla ricerca di gesti e operazioni che mi avvicinassero alla capacità che aveva nonno Giovanni. Debbo riconoscere che vennero le prime soddisfazioni con tempi nei quali non avrei mai sperato. Mi venivano alla mente momenti vissuti non solo con nonno, ma rivisti durante il periodo di sfollamento a causa degli eventi bellici, quando per un paio d'anni fui ospite di una famiglia di Ogliano.

Debbo riconoscere che mi sorprese non poco la capacità acquisita in breve tempo e penso che alla base di tutto ci sia stato l'amore per quello che facevo. Anche nel mio lavoro avevo usato lo stesso metro (amando ogni passaggio con i macchinari di precisione) che avevo riscontrato anche in Inghilterra nei contatti con tecnici anglosassoni.

Saremo dei bravi operai, tecnici, dirigenti o anche solo bravi agricoltori se riusciremo a stabilire un rapporto quasi amoroso con gli strumenti di lavoro così come con la nostra Terra. Amore per la terra! Ci sarà vero amore quando ci sarà reciprocità nella conoscenza e apprezzamento delle altrui qualità.

Come si ottiene la reciprocità dalla terra? Anche senza un dialogo, credo, si può capire se siamo amati come noi amiamo la Terra quando ci dona in abbondanza i suoi frutti. Da sempre la terra è stata leale e non manca di premiare chi le vuole bene.

Senza amore per quanto ci circonda non c'è vita, e questo vale per una persona, una macchina o anche semplicemente un terreno coltivato.

Tino Peccolo

IL SOGNO DELL'EMIGRANTE - Giovanna

Per conquistare la terra, si combattono guerre, che pare non debbano mai aver fine.

Terra. La ama chi sulla terra suda per trarne il suo sostentamento.

Tutto ci viene dalla terra ed è quindi giusto considerarla madre che dà, e dà sempre, anche quando i figli sono degli ingrati. Purtroppo il clima sta cambiando, e la terra ne soffre, così che mentre certe colture ne godono, altre patiscono per il notevole cambiamento climatico.

Nella generosità della nuova terra sperava l'emigrante durante il lungo tragitto in mare, prima di poterla raggiungere, ma il sogno di ogni emigrante è sempre stato quello di tornare sulla propria terra natale, magari per possederne un piccolo pezzo dove passare gli ultimi anni in serenità.

Giovanna Luca

NON SONO PARTITA - Mirella

Tanto si è scritto sulla Terra. Sull'argomento in ognuno di noi i pensieri sono molteplici, ognuno vede e sente la Terra in modo diverso. La percepisce al tatto, la vede nelle sue forme più aggraziate, nelle verdeggianti colline, che ci proteggono dal freddo del nord, come accade nel mio paese, che è soprannominato "la perla del Veneto".

Sto parlando di Conegliano Veneto, ora l'aggettivo Veneto non ha più senso, perché il paese è diventato grande; importante per quello che qui si è fatto e per quelli che nel mondo hanno portato il suo nome.

Io sono nata qui nel lontano millenovecento... dico lontano perché siamo già nel primo decennio del 2000 e io vivo tuttora a Conegliano.

In questi ultimi anni si sta parlando tanto di esodo, di profughi, di rimpatri. Ognuno ha una storia da raccontare, perché lasciare il proprio paese, se si è costretti, è un dramma. Ma ci sono risvolti fortunatamente anche belli. Il nostro paese ci vuole bene, come ha dimostrato a me, quando per ben due volte non mi ha permesso di lasciarlo.

Nel 1979 è mancata mia madre; una morte cambia tutto, ti fa decidere del tuo futuro. Non ebbi esitazioni, ero pronta anche a cambiare città. Pensando ad un lavoro stagionale, puntai su un negozio ad Abano e cercai anche a Jesolo ed a Grado. Conegliano però non voleva il mio sacrificio e una provvidenziale telefonata mi informò che quello che cercavo era in centro città ed in quel momento era già disponibile.

Non esitai e due giorni dopo conclusi. A distanza di venti anni altra decisione: fine lavoro, vita nuova, cambio abitazione...

Altre ricerche e anche questa volta a largo raggio. Niente e nessuno, pensavo, questa volta mi avrebbero legato a Conegliano. Scoprii il paese di Pravisdomini, cercai a Vittorio Veneto, Monastier e Oderzo, partecipai anche ad un'asta.

Ero contenta di cambiare, tutto mi sembrava bello e facile, familiari ed amici cercavano di sconsigliarmi facendomi vedere i lati negativi. Non ascoltavo, allontanarmi da Conegliano non mi dava pensiero, anzi!

E per la seconda volta Conegliano mi trattenne.

Anche questa volta la decisione fu rapida, solo dopo il rogito vidi l'appartamento, perché mi aveva convinto il magazzino a piano terra che avevo già visionato.

Solo ora, a distanza di anni, mi rendo conto del privilegio che ho avuto: la gioia di poter vivere fra le persone care e ricordare ogni giorno cose belle a cui gli anni non hanno fatto perdere colore.

Mirella Peruch

C'ERA UNA VOLTA CONEGLIANO - Tino

*Con la speranza di contribuire almeno in parte
alla conoscenza della Conegliano di altri tempi,
specialmente per quelle persone venute tra noi
in questi ultimi cinquant'anni.*

Prima che la memoria se ne vada, per raggiunti limiti d'età, cercherò di descrivere la Conegliano degli anni tra il 1938 e il 1948, dieci anni che hanno visto il passaggio dell'ultima guerra con le distruzioni e le successive ricostruzioni.

A quei tempi il percorso della strada statale 13, denominata Pontebbana, attraversava tutta la città.

Chi arrivava da Susegana avrebbe trovato, come oggi, il bivio in località Parè ed a sinistra la strada che porta a Pieve di Soligo oppure sul Felettano. Proseguendo sulla stessa, in breve sarebbe arrivato al crocevia della Ferrera con le derivazioni per Sarano e S.Lucia o, attraverso un viottolo, al Doppio Litro e a Collalbrigo. Non c'era ancora la circonvallazione attuale!

Più avanti avrebbe potuto fermarsi alla vecchia trattoria "alla Bibi"(ora scomparsa) poi, procedendo verso il centro, superata la Scuola Enologica ed una serie di ville ed imboccato il Viale Spellanzon, con la sua bella alberatura, sarebbe arrivato all'incrocio con via Zamboni, costeggiando la Caserma S.Marco, sede di un raggruppamento di fanteria, e più avanti il Cotonificio.

Sul viale Spellanzon, invece, l'ingresso della Caserma era seguito dalla sede della Stazione Carabinieri, dall'Ospedale e dalla Maternità, ora scuola, mentre sul lato opposto c'erano Casa Fenzi e numerose ville e giardini.

Al bivio del Cavallino due strade si staccavano dalla Pontebbana: a sinistra Via Gera che, come ora, portava ai Frati o al parco Rocca, mentre sul lato destro dall'officina Tonegutti ci si immetteva in via Manin con un sottopasso (ancora esistente), che consentiva di arrivare al vecchio Stadio cittadino di via Battisti e alle prime costruzioni Zoppas.

La via Manin, una strada che mi ha visto giocare per delle ore in tempi in cui non c'era ancora la copertura d'asfalto, proseguiva costeggiando un muretto che la separava dal Ruio (ora coperto) fino all'attuale incrocio Bernardi, per arrivare più avanti a trovare Via Monticano e Campolongo. Il lato sinistro della via, a differenza di quello opposto, era caratterizzato da una fila ininterrotta di abitazioni intervallate dalla clinica De Gironcoli e dalla fabbrica di botti Damian. Volendo proseguire, in breve si poteva trovare la stradina con la passerella pedonale, che consentiva di raggiungere la storica chiesa di Campolongo e poi S.Rosa.

Ritornati all'incrocio del Cavallino, imboccata via Garibaldi e superato il Tribunale con annessi carceri, sempre sullo stesso lato avremmo visto il complesso della Sezione staccata di artiglieria con un'area che andava dal Tribunale alla chiesa di S.Caterina e si allungava fino a confinare con la ferrovia. Via Colombo doveva ancora venire...

Sull'altro lato c'erano i portici, come ora, per arrivare in piazzetta Duca D'Aosta, con la strada per il parco Rocca ed il ristorante con grande sala per feste da ballo "Ragno D'Oro". In questo tratto non si sono verificati grossi cambiamenti, inalterate anche la fontana del Nettuno e la salita (*saisà*) verso via XX Settembre... Di fronte via Calvi e, in luogo dell'attuale Upim, l'hotel Leon d'Oro. Dietro, in piazza Calvi, stazionava un banchetto dove si poteva comprare il pesce.

Il corso Vittorio Emanuele proseguiva anche allora con i passeggi alberati fino ad incontrare il viale Carducci. Le due gallerie Centrale e Dalla Zentil non c'erano ancora, mentre esistevano l'hotel Europa (ora banca UniCredit) e la gradinata degli Alpini.

Dalla Stazione a destra dopo la discesa si trovava il Consorzio Agrario (in corrispondenza degli attuali condomini di via Colombo). In via Carducci, là dove ora si apre la galleria di accesso alla Corte delle Rose si entrava nel cinema all'aperto gestito dai signori Fabbris. Sul corso Mazzini, invece, si affacciavano i negozi di mobili e tappeti Dal Vera, con i magazzini che occupavano anche la zona interna dell'isolato (quella che ora è la Corte delle Rose).

Al termine di via Mazzini, svoltando a destra in via Verdi, si poteva raggiungere, attraverso il sottopasso ferroviario, il mulino Zardetto vicino al Monticano, se invece si arrivava in piazza 4 Novembre, attraversato il fiume sul ponte S.Martino, si aveva di fronte non solo la Chiesa ed il piazzale, come accade oggi, ma anche il grande spiazzo a destra per il mercato del bestiame, usato anche dagli spettacoli viaggianti (in corrispondenza del palazzo che fu costruito dopo per i telefoni e le poste).

Per via Nazario Sauro con un altro sottopasso ferroviario si raggiungeva piazza S. Antonio, non prima di aver superato il macello (poi sede dei pompieri, in seguito ricovero di cani, ora in attesa di demolizione). Attraverso questa zona, che era detta delle *acquette* per la presenza superficiale di acqua, in breve si arrivava alle officine del gas comunale, per dirigersi poi verso Campolongo, una zona che in pochi anni è molto cambiata e nella quale ancora si sta costruendo tantissimo.

Dal piazzale San Martino in via Rosselli, prima del sottopasso ferroviario si trovava il grande ingresso con passo carraio della piazza d'armi della caserma (attuale via Friuli), mentre al di là della ferrovia si potevano vedere la fabbrica dei mobili Dal Vera e la distilleria Da Ponte, in quella che è ora via Maggiore Piovesana, e le fornaci Tommasi, in direzione di Fossamerlo.

Ritornati in piazzale S. Martino, avremmo potuto percorrere la via Fenzi con il cinema parrocchiale, la fabbrica del ghiaccio dei signori Bareato, il vecchio Orto dei Preti (ora campo di calcio) e la trattoria Soldera, per poi congiungerci di nuovo con la Pontebbana in corrispondenza del largo Madonna.

Chi invece avesse proseguito da piazza 4 Novembre (con il Monumento 1915-18) in via 11 Febbraio, avrebbe visto sul lato sinistro l'officina e i magazzini Vazzoler, con tutte le attrezzature per l'agricoltura, e di fronte la trattoria Stadera dei signori Costantini e la bottega di Taio, all'anagrafe Ottavio Corrocher, l'autentico genio delle due ruote.

Al bivio che precede Ponte Madonna e a sinistra Porta Monticano, vecchio ingresso alla Contrada Granda, l'inizio di via Cavallotti non conosceva certo il traffico di oggi. La strada per Bagnolo, Corbanese e Tarzo correva allora tra rade abitazioni, non essendoci ancora la chiesa di via Lourdes e la circostante zona abitata.

Attraversato il ponte della Madonna e il largo Madonna (*slargo dee moneghe*) con il complesso del collegio Immacolata e la strettoia della Carpenè nella omonima via, dopo aver superato la sede dell'acquedotto e la scuola Regina Margherita, si arrivava al calzificio De Nardi, che in quegli anni dava lavoro a 700 persone. Uno stabilimento che, nel suo genere, era uno dei più completi d'Italia.

Sul lato opposto c'era la campagna dei signori Gellera. Da questo punto la strada correva verso Ogliono superando il Colnù e Villa Civran, prima costeggiando il Monticano e poi in aperta campagna.

Chi fosse rientrato in città da via Carpenè e avesse proseguito verso via Trento e Trieste avrebbe visto una Conegliano ben diversa da quella attuale. Questa via, infatti, è stata la più interessata da cambiamenti, con la scomparsa della grande Caserma del 15° Reggimento Artiglieria da Campagna. Tutto lo spazio tra la chiesetta di Santa Maria delle Grazie e i due Piloni era allora occupato dalla facciata della caserma, che si stendeva sull'intero spazio fino a raggiungere la ferrovia e comprendeva il blocco camerate, i magazzini, le scuderie, il grandissimo maneggio coperto e la vastissima piazza d'armi con pista per gare ippiche e relativa tribunetta. Da precisare che fino alla Guerra a Conegliano c'erano più di mille militari.

All'inizio il lato sinistro di via Trento e Trieste era occupato da poche ville: di seguito si potevano vedere l'entrata della proprietà Gellera (di cui si è detto), seguita dalla villa Fabbris e da una stradina verso la collina. Dopo i due Piloni in via 24 Maggio qualche abitazione e la proprietà Sonogo, dove stazionavano i camion, residuati bellici, che nei primi anni del Dopoguerra ci scorazzavano nelle numerose gite in montagna con il CAI.

La Chiesa della Madonna delle Grazie non era ancora stata costruita. Dopo casa Sonogo apparivano la trattoria Cima (ora diventata hotel) e la cantina Vettori. Il quartiere di Monticella non era certamente abitato come ora, specie sulla collina dove spuntavano tra il verde solo le due ville settecentesche: la già nominata villa Civran e la villa Morpurgo, ormai in campagna verso la località Gai.

La Pontebbana proseguiva verso Pordenone con un'unica deviazione prima del passaggio a livello: la strada degli Zoppas, che attraverso il sottopasso ferroviario consentiva anche allora di raggiungere la località di Borghetto e di S.Vendemiano.

Tino Peccolo

LA PRIMAVERA - Leopoldina

È una stagione bellissima che ci fa rinascere un po' tutti perché le giornate sono più tiepide, belle e solari. Con l'arrivo dell'ora legale c'è molta più luce di sera e si possono fare molte più cose.

Questa è anche la stagione dell'amore, perché è più facile incontrarsi e innamorarsi in una giornata piena di sole, a volte basta uno sguardo per far scattare il colpo di fulmine, è più facile dialogare con le persone e si ha più voglia di stare in compagnia e ascoltare gli altri. Dopo mesi di grigiore invernale, non si vede l'ora di uscire di casa a fare belle passeggiate e col sole splendente e l'aria tiepida ci si sente rinascere e si assapora questa splendida primavera.

Stamattina, quando mi sono svegliata, guardando fuori, ho visto un sole splendente, che mi ha messo subito di buon umore.

Così, dopo colazione, ho iniziato subito a sbrigare un po' di faccende domestiche, poi avevo voglia di fare un bel giro in bicicletta, così ho chiesto a mio marito di accompagnarmi, e lui ha acconsentito, siamo partiti alle dieci con itinerario Zoppè. Abbiamo poi deciso di proseguire fino a Pianzano e lì ci siamo riposati dieci minuti, eravamo sudati per la faticata, abbiamo bevuto un po' d'acqua, cominciava a far caldo.

Durante il tragitto, pedalando pedalando, mi sentivo piena di energia, la mia circolazione sanguigna era aumentata e aveva fatto riscaldare tutto il mio corpo. Mentre correvo, i miei occhi si posavano lungo le siepi, i giardini pieni di fiori come viole, tulipani rossi e gialli, non ti scordar di me, margherite, papaveri, eriche rosa e bianche, bellissimi gerani di vari colori, gerani rampicanti che si sporgevano dalle finestre per abbellire le case.

Bellissime anche le piante ornamentali da giardino: biancospino, azalee, rododendro, glicine dal colore viola tenue e molto profumato. Osservavo alcuni alberi da frutta come il ciliegio con i fiori bianchissimi, il pesco con fiori color rosa e così pure il mandorlo, i vigneti dove stavano germogliando piccoli "pampini" e varie faglioline, presto spunteranno anche i grappolini d'uva.

La primavera ti fa scoprire tutte queste meraviglie della natura compreso il canto degli uccellini che cinguettano tra gli alberi e ti fanno compagnia. Ce ne sono moltissimi tra i rami delle piante e molti, per covare i loro piccoli, si costruiscono il nido con pagliuzze di paglia o erbe.

Si possono vedere merli, fringuelli, allodole, pettirossi, e a volte anche rondini, che però sono molto meno di una volta.

Al ritorno abbiamo percorso un'altra strada, meno trafficata e meno pericolosa, che passava all'interno della campagna. Così ho potuto osservare campi di grano verde e ormai grandicello, terreni coltivati ad ortaggi, piselli, fagiolini, cipolle, spinaci, prezzemolo, radicchio, insalatina, rucola, che mi hanno fatto tornare indietro nel tempo, a quando ero bambina e abitavo in campagna.

Termino qui perché è arrivato il caldo e devo andare a fare il cambio del vestiario nell'armadio, cosa che non mi è molto simpatica dovendo spostare biancheria, magliette, camicie, pantaloni, vestiti, scarpe, maglioni, oltre ai cappotti e ai giacconi da portare in lavanderia. Credo proprio che ne avrò per una settimana intera.

Leopoldina Callegaro

IN CAMPAGNA - Leopoldina

Quando ero piccola, abitavo in campagna e sapevo benissimo in quale stagione maturavano i frutti, perché andavo io stessa a prenderli sulla pianta ed erano così buoni che si sentiva tutto il loro sapore, mentre adesso non hanno più lo stesso gusto di quando si coglievano al momento.

I miei genitori seminavano tutte le verdure nell'orto e alla mattina presto io andavo con un cestino di vimini a raccogliere i vari ortaggi, che papà andava poi a vendere al mercato. Mi ricordo che i piselli appena raccolti avevano un gusto dolcissimo ed erano molto teneri, niente a che vedere con quelli che ora sono costretta ad acquistare dal fruttivendolo.

Naturalmente molto tempo fa il lavoro dei contadini era molto duro e faticoso, perché molte cose si facevano manualmente, mentre ora, con l'impiego di tante macchine agricole, è diventato più facile.

Da piccola dunque dovevo andare ad aiutare i miei genitori e, per un certo periodo, devo essere sincera, ho anche odiato la campagna, proprio per il duro lavoro che essa richiedeva. Ora però sono contenta di avere sperimentato anche quel lavoro, perché mi è servito per crescere ed anche per amare di più la natura, cosa che le nostre figlie non hanno potuto sperimentare.

Leopoldina Callegaro

MANGIO PANE - Augusta

Mangio pane
e immagino
colline e pianure
di grano
verdeggianti
a primavera,
calde e gialle
d'estate calura.

Mangio pane kamut
seme millenario
di egizia terra,
pane di segale
pane integrale
di distese europee
russe asiatiche,
pane di farine bianche
scure, miste a zucche...
pane di forme
consistenze, sapori vari...
per tutti.

È pane quotidiano
cibo di terra
seme coltivato
di generazione in generazione
per ogni palato buono
senza distinzione
pelle colore.

Cibo di pace, d'amore
per tutti gli esseri
del Pianeta Madre.

Mangio riso
e vedo basse terre

allagate
tenere piante ondegianti
al vento
in acque increspate.

Odo aleggiare
canti di mondine
immerse.
Le nenie aiutano
e sollevano
fatica.
Voce sonora
unica
animo rincuora.

Bevo vino
dolce frizzante
buon tonico
a pasto
e vedo uomini
lungo filari
d'inverno
potare viti,
irrorare e proteggere
pampini
da peronospora
a primavera,
raccogliere
uva d'autunno.

Amici si aiutano
uniscono
a turno
a raccogliere
in cesti
tini nei carri.

Sorrisi battute
storie canti
accompagnano
vendemmie...
Si assapora
a distanza
gioia e festa di bevute
in allegria.

Ogni cibo
frutto di terra
tiene nel cuore

odore, sapore
piacere
nettare Madre.

Augusta Coran

LA TERRA SANTA - Idolino

Il poeta tedesco Goethe ammoniva: "Se vuoi conoscere lo spirito di un uomo devi conoscere la sua terra".

Da troppo tempo si parla di quel lembo di terra che unisce l'Egitto alla Mesopotamia e che il mondo cristiano ama chiamare Terra Santa. Anche in alcuni incontri culturali della nostra Università sono state affrontate le motivazioni geopolitiche che hanno fatto di questa terra una zona di scontro tra popoli e civiltà diverse.

La Palestina è nettamente divisa in due settori verticali dalla spaccatura del fiume Giordano, che inizia dal lago di Tiberiade, a 220 metri sotto il livello del mare per scendere fino ai 400 del mar Morto. Questa terra converge verso i monti di Giuda dove, ad 800 metri di altezza, si trova Gerusalemme, la città santa delle tre religioni monoteiste, rappresentate da tre luoghi che hanno la pietra come principale simbolo.

Per l'ebreo Gerusalemme è la Città Santa cantata dai salmi. È la città su cui sorgeva il Tempio, il luogo della presenza di Dio, perché nella sua zona più sacra erano custodite le parole affidate da Dio a Mosè. Restano le rovine del muro occidentale, noto come il "Muro del pianto", ancora oggi il luogo più sacro per un ebreo. Ora è in corso un contenzioso con gli arabi, perché gli archeologi israeliani stanno scavando verso la spianata della moschea alla ricerca di qualche resto del primo tempio, quello costruito da Salomone.

Per il cristiano Gerusalemme è la "Chiesa madre". Qui è avvenuto l'evento centrale della sua fede: la passione, morte e resurrezione di Gesù. La tradizione antichissima identifica nella basilica del Santo Sepolcro il luogo della crocifissione e della tomba scavata nella roccia, rimasta vuota il terzo giorno. Per un mussulmano Gerusalemme è città santa, perché proprio sopra le rovine del tempio ebraico sorge l'Haram el Sharif, il "recinto santo" con due grandi luoghi di culto, la moschea di Al Aqsa e la moschea della Cupola della Roccia, quella con il sasso che, secondo il Corano, vide l'ascensione al cielo di Maometto.

Giudea, Galilea, Samaria sono luoghi stravolti da semafori, grattacieli, cartelli pubblicitari e, ancora peggio, da una brutta guerra tra le popolazioni residenti ed è sempre necessario fare i conti con il coperchio che in venti secoli è stato messo sui luoghi dove Cristo ha camminato, mangiato, dormito ed insegnato. A Nazaret troviamo il vescovo monsignor Marcuzzo, originario di San Polo di Piave; a Tiberiade, presso la Domus Galilaeae, don Rino Rossi di Casale sul Sile; a Rameh don Ilario Antoniazzi di Oderzo, il quale accoglie con gioia ogni veneto che sale fino in alta Galilea.

La Chiesa di Roma non recepisce il valore religioso del legame esistente tra ebrei e Terrasanta, perché, parlando dei cristiani di Palestina e delle loro sofferenze, bisogna saper tener conto che sono una minoranza dalle molte facce, tendenzialmente arabi che si identificano con la causa palestinese.

Solo la pace con gli arabi è un processo ineludibile perché quest'area possa conoscere la prosperità.

La posta in gioco fondamentale è l'acqua: il bacino del fiume Giordano interessa Israele, Giordania, Siria ed una piccola parte del Libano; Israele consuma l'80% delle sue risorse idriche per l'agricoltura, vietando ai palestinesi di scavare nuovi pozzi senza l'autorizzazione militare e con la fissazione di quote di prelievo dai pochi pozzi già esistenti.

Un sesto della popolazione israeliana è costituito da russi di origine più o meno ebraica ed oltre un milione di cittadini israeliani sono di origine palestinese, non si sono mai integrati nello stato di Israele

e spesso sono stati maltrattati. Oltre cinque milioni sono i rifugiati palestinesi che vivono nei campi profughi della striscia di Gaza, di Giordania, Libano e Siria. La maggior organizzazione dell'islamismo palestinese persegue la distruzione dello Stato ebraico, ma furono proprio gli israeliani a favorirne la crescita per dividere il fronte nemico. In questo conflitto saranno determinanti le tendenze demografiche, oggi a favore degli arabi.

Iniziamo il nostro viaggio esplorativo dal nord, dalla Galilea, che fin dal 1948 è parte integrante dello stato di Israele. La maggior città araba è NAZARET, centinaia di casette bianche come petali riuniti dal vento in una conca e sopra, sui crinali, la nuova città, Illit completamente ebraica, pulita, senza anima. Il cuore della città vecchia, in basso, è sovrastato dal mastodontico edificio dell'Annunciazione, con la grande cupola, che copre i resti di precedenti costruzioni intorno ad una grotta, abitata nell'antico villaggio: il cuore non sa se dire grazie o ribellarsi per questa tutela muraria.

Per un'ampia strada si scende a Tiberiade, sotto il livello del mare, costruita in onore di Tiberio. Lungo il lago si trovano i luoghi descritti nei Vangeli e in particolare il monte delle Beatitudini, altura stupenda di un verde e giallo opaco, balcone naturale sul lago, sospeso tra cielo e terra, dove si assaporano in silenzio, tra lo stormire degli oleandri, il profumo leggero dell'ibisco, il canto delle tortore e dei passerini e quelle parole che hanno cambiato il mondo, le parole che Cristo, novello Mosè, ci ha offerto con la sua legge: "Beati i poveri in ispirito, beati i mansueti, beati coloro che piangono, beati i puri di cuore, beati i misericordiosi."

Giù in fondo, vicino all'acqua, dopo Taba e la raffinata chiesa della moltiplicazione dei pani e dei pesci, c'è Cafarnaò, borgo di confine, dove Gesù andò ad abitare ed incontrò Pietro, Matteo, Giovanni e Giacomo. Duemila anni fa era una cittadina prospera, dotata di una guarnigione romana e di un controllo di dogana. È venuta alla luce per merito di archeologi francescani: piccoli quartieri, "insulae" con modeste case di pescatori e l'antica "domus ecclesia" giudeo-cristiana, la casa di Pietro, sormontata da una costruzione moderna, brutta e pesante.

Attraversando un piccolo paradiso terrestre, una piana colma di verde, di kibbuzim, di coltivazioni, di sorgenti, si sale dolcemente verso il Golan, territorio siriano fino alla Guerra dei sei giorni, passando per villaggi drusi. Gli uomini si distinguono subito perché portano in testa un fazzoletto bianco e hanno lunghi baffi, mentre le donne vestono con gonne-pantalone larghe e lunghe fino ai piedi.

Si giunge alle pendici del monte Hermon, ora parco ebraico, dove sgorga l'acqua del Giordano e si vedono i resti di Cesarea di Filippo, mentre tra le rocce ci fanno compagnia gli iraci, animali simili a marmotte, citati anche nel salmo 104.

Secondo la logica si dovrebbe poter percorrere, iniziando da qui, tutta la valle del Giordano, fino al mar Morto, ma questo è impossibile perché è linea di confine con la Giordania e territorio occupato da ingenti forze militari. Bisogna quindi scendere verso il Mediterraneo, nella pianura di Esdrelon, fertilissima e ricca di coltivazioni, attraversata dalla "Via maris", la strada che congiungeva l'Egitto alla Mesopotamia, la strada dei mercanti, dei guerrieri, degli schiavi e si giunge ad HAIFA, la terza città di Israele, moderna, laboriosa con il suo porto, che è il più importante di tutto il Medio Oriente. Abitata prevalentemente da ebrei di origine tedesca, è dominata dal monte Carmelo, proteso verso il mare, la montagna del profeta Elia, venerato in tutto il Medio Oriente da ebrei, cristiani e mussulmani. Anche qui avanza il cemento e la natura viene deformata.

Verso nord si incontra Akko, un tempo San Giovanni d'Acri, ultimo lembo del regno crociato, centro di grande storia e suggestione che fa rievocare le galee medievali, le lance di Riccardo Cuor di Leone, signore di Braunschweig, la scimitarra del Saladino e Francesco, il piccolo inerme straccione di Assisi.

La strada costiera ci porta a Cesarea Marittima, stupendo centro archeologico che si specchia sul Mediterraneo. Voluta da Erode il grande, megalomane e paranoico, ricordata negli Atti degli Apostoli,

conserva i resti della meravigliosa città romana, il teatro, le mura crociate e l'iscrizione "Pontius Pilatus".

Entriamo in GERUSALEMME, il suo nome suona come "città della pace", città santa per eccellenza e la nostra visita inizia da un colle carico di gloria e di tragedia, il monte ad oriente, con le pendici piene di alberi, il monte degli Ulivi. Da questo balcone naturale si può ammirare la città in tutta la sua bellezza: la spianata del tempio con le moschee, le mura di Solimano il Magnifico con il pinnacolo del Tempio e con la porta dorata, la cupola del Santo Sepolcro, le varie chiese e i minareti ed in lontananza i grattacieli della Gerusalemme ebraica. I Vangeli ricordano che da questo punto anche Gesù ha ammirato la sua città ed ha pianto.

Nei suoi cinquemila anni di storia Gerusalemme è stata distrutta diciassette volte e sempre ricostruita; qui gli ebrei vengono da tutto il mondo per piangere davanti ad un muro di grandi blocchi di pietra, lungo 28 metri, sopravvissuto alla guerra romano-giudaica ed alle trasformazioni successive. In questa grande sinagoga all'aperto, giovani ed anziani, con lo scialle bianco e grigio sulla testa o sulle spalle, i riccioli laterali, le "filattiere" sulle mani e sulla fronte, pregano con un dondolio continuo e qualcuno incastra qualche cartiglio con le sue petizioni a Jahvè negli anfratti del muro, che diventa così "la posta di Dio", un gesto compiuto anche da papa Giovanni Paolo II, in occasione della sua visita.

Per una lunga pedana saliamo, dopo severi controlli, alla spianata della mezzaluna, luogo sacro riservato ai mussulmani. Secondo la consuetudine nelle moschee si entra scalzi ed il venerdì è giorno di preghiera.

È questo il monte Moriah, quello del sacrificio di Abramo, la collina del tempio di Salomone, riedificato da Zorobabele e ricostruito da Erode. È questo il luogo dove Gesù parlò in pubblico prima della sua morte. Siamo entrati dalla porta di Santo Stefano, dalla parte araba, ed iniziamo il percorso dei cristiani dal luogo dove Pilato teneva il tribunale, percorrendo la Via Dolorosa, mercato affollato e tumultuoso, in linea d'aria poco più di 500 metri di salita e discesa. Tra il vociare di venditori a caccia di affari ed un odore stimolante di cose fritte, tra fumatori di narghilè e fotografi improvvisati si giunge alla più tormentata ed impressionante delle basiliche, che racchiude sia il Calvario che il Sepolcro, contesa e spartita tra ortodossi, cattolici, copti, armeni, segno di amore e di contraddizione in una babelica confusione tra le varie e continue liturgie.

Usciamo alla porta di Damasco, il vero portone di Gerusalemme, una delle otto porte costruite nel 1542 e qui, nelle poche ore di apertura dei negozi, c'è una calca continua che ondeggia, urla, strattona, ingorga. Di fronte, oltre la strada, si entra nell'area di Notre Dame che gode dell'extraterritorialità diplomatica e dove don Aldo Tolotto di Motta di Livenza fu direttore fino a qualche anno fa, prima di passare in Vaticano.

Anche la nuova Gerusalemme conserva cose rare, come la ricostruita sinagoga di Conegliano, centro di aggregazione per gli ebrei italiani qui residenti. Nell'area museale, di fronte alla Knesset, il Parlamento israeliano, si trova il museo del Libro, riconoscibile per il tetto a forma di coperchio di giara; qui in appositi locali sono conservati i testi ritrovati a Qumran.

In zona è presente anche l'intera sinagoga di Vittorio Veneto ed una straordinaria raccolta archeologica, che vanta il grande candelabro in bronzo con sette braccia.

Trasferirsi a Betania ed a Betlemme è diventato un problema, perché il nuovo muro le strangola. Suor Gianfranca Silvestri, veronese, vive a BETANIA a pochi chilometri da Gerusalemme ed attorno alla sua casa è in fase di completamento un muro sostenuto da 39 buche, profonde 7 metri e riempite di ferro e cemento. Il giardino è diventato l'accesso a Gerusalemme, ma sotto la vigilanza stretta dei soldati armati, che controllano tutto e tutti, un vero posto di frontiera, con i metal detector, il filo

spinato, il cunicolo dove si attende il proprio turno e le porte circolari che si aprono con un comando a distanza.

BETLEMME: la lode profetica di Michea celebra questo luogo oggi povero e frastornato, una collina di case bianche che fanno corona alla basilica della Natività, innalzata da Costantino, rinforzata e risistemata dai crociati, salvata dalla distruzione perché sulla facciata erano rappresentati i Re Magi in costume persiano, con la porta di accesso bassa (vi si entra incurvati), perché gli arabi ed i turchi non vi entrassero a cavallo.

Spesso i luoghi della storia sono bifronti. La guida ci porta all'Herodium, quella collina mozza che si nota da ogni punto della città e dove Erode il Grande fece costruire il suo palazzo-fortezza, destinato ad essergli sepoltura, oggi mastodontico rudere. Da queste vestigia si propongono due messaggi avversi: da un lato "pace in terra agli uomini di buona volontà" e dall'altro le camionette militari, i fucili spianati, i soldati israeliani, il muro attorno. Un grido di aiuto arriva da suor Silvia, elisabettiana di Padova, che dirige da alcuni anni il Baby Hospital, l'unico ospedale pediatrico della Cisgiordania, che nel 2006 ha effettuato 4.300 ricoveri. Mentre sale l'emergenza sanitaria, a dicembre sono morti 15 bambini a causa di influenza e malattie virali.

La misura della miseria la offre ogni mattina la fila infinita di giovani i quali dalle tre di notte si accalcano al cancello che si apre alle quattro verso Gerusalemme, con la speranza di trovare di là un lavoro per una vita meno triste per sé per i propri figli. Chiusi dentro un muro, come in un ghetto, con una disoccupazione giovanile al 70%, i palestinesi passano le giornate imprecaando, covando rabbia, odio e frustrazione.

Si riparte verso il deserto di Giuda, una terra gialla e rossa, prendendo la vecchia via romana, per fortuna a senso unico, passando tra dirupi, in uno scenario stupendo, con il torrente che scorre nel fondo di una gola-muraglia e si nota lontano il monastero di San Giorgio che intarsia la parete rocciosa del monte.

È la strada percorsa dal Buon Samaritano "che da Gerusalemme scendeva a Gerico".

GERICO appare come un'oasi dalla straordinaria fertilità: palme, pini, banane, aranci, limoni, frutti continui tutti i mesi dell'anno. Quando gli ebrei, fuggiti dall'Egitto, vi entrarono potevano ben dire che vi scorrevano latte e miele. Gerico si rivela ogni giorno negli scavi monumentali con la sua storia millenaria e ricca di civiltà.

Attraversando una pianura desertica si arriva al punto più basso della terra, al mar Morto, il mare-lago dai molteplici nomi: mare Orientale, Salato, dell'Araba, di Sodoma, di Lot, Puzzolente o della Solitudine, denso di potassio, magnesio, bromo, che uccidono ogni forma di vita, oggi con poca acqua ricoperta di sale.

Ci sono dei progetti molto avanzati per far entrare l'acqua dal Mar Rosso: i 400 metri di dislivello potrebbero far azionare, con tre salti, delle grosse centrali elettriche, ma tutto è legato alla pace tra i popoli che si dividono su questo territorio, egiziani, giordani, israeliani, e allo scontro tra le diverse civiltà e religioni. La gran morte che esala da questo mare affossato si ritrova su un cubo di roccia alto 550 metri, dove il popolo ebreo ha scritto una delle sue pagine più drammatiche e gloriose, perché 960 zeloti resistettero per tre anni alle legioni romane che li assediavano da sotto. Quando Masnada capitolò, i soldati di Flavio Silva trovarono sulla rocca un letto di cadaveri: si erano tutti suicidati per non cadere in mano nemica. Oggi vengono portate qui le reclute di Israele e sulla grande spianata pronunciano il loro giuramento solenne: "Masnada non cadrà una seconda volta".

Risalendo verso il Negev, in direzione di Tel Aviv, bisogna sostare a QUMRAN, la collina delle grotte, dove nel 1947 il pastore beduino Mohamed ed-Did, inseguendo una pecora, trovò le giare con gli antichi rotoli biblici, testi scritti ed usati ai tempi di Cristo, che hanno fatto la gioia dei biblisti e degli archeologi.

Non si potrà mai più dimenticare la rassicurante sensazione di pace interiore che infondono le calme acque del lago di Tiberiade, la sensazione di infinito, mista a sorpresa, provata nel vedere gli ebrei in preghiera al Muro del pianto o i musulmani in raccoglimento alla moschea e la vegetazione palestinese che ha continuato intatta nei millenni senza che condottiero o architetto abbia potuto travisarla.

Dopo tanta storia fatta di leggende e di miti, tragedie e prodigi, città e basiliche distrutte e risorte, religioni che si attorcigliano e si mordono come serpenti in un paniere, riuscendo a sottrarsi al devozionismo ed alle celebrazioni enfatiche, alle maioliche con il Padre nostro scritto in tutte le lingue, compreso il friulano, rimane negli occhi la Terra Santa vera, fuori da dinastie e monumenti, con tutti i suoi problemi .

Questo territorio conteso da ebrei e palestinesi, che non hanno altri posti dove andare, deve fare un'operazione chirurgica indispensabile e dividersi, come dicono oggi gli scrittori Oz e Grossman.

Dobbiamo terminare il nostro percorso passando da TEL AVIV, una città fondata nel 1909, che dal 1948 al 1967 fu la capitale dello stato ebraico ed è la continuazione della città romana di Giaffa.

Nel grande salone dell'aeroporto Ben Gurion che si trova a Lod, l'antica Lidda, quindici chilometri da Tel Aviv, c'è un bellissimo mosaico che mostra una processione che sale verso Gerusalemme e sono ricordate le parole di Geremia "I tuoi figli ritorneranno", ma chi sta andandosene pensa alle parole di Emmaus, perché Emmaus può essere ovunque, e su qualunque strada dobbiamo cogliere l'ombra che cammina al nostro fianco.

Quanto a me, viandante perpetuo su quella strada simbolica, sono ancora incerto su chi scegliere in questo straordinario paese, che mi cammini accanto, per sentirmi rincuorato, per poter dare, per poter vivere la mia realtà quotidiana nella pace vista sui volti dei bambini e negli occhi profondi di tanta gente semplice.

Idolino Bertacco

IL DESERTO CHE VIVE - Silvana

*Silicaglass fulminate rocce, rocce, rocce, rocce...
forme e colori, kamsin su dune, colore delle sabbie
e nero ossidazione delle montagne
wadi rossi su nero wadi Almasi, pitture rupestri*

Undici giorni trascorsi nel deserto senza incontrare anima viva sono tanti, a tal punto che qualcuno è arrivato a chiedermi: Ma allora cosa sei andata a vedere?

Eppure, vivendo questa realtà, ti accorgi che tutto parla: prima di tutto parla il vento (e come parla!), è la voce più assordante del deserto, poi parlano le rocce (incise e scavate dal vento), poi la sabbia con le sue dune perennemente (anche se in misura impercettibile) mutate dal vento e parlano anche le testimonianze di lontanissimi abitatori di questi luoghi, che un tempo non erano così inospitali ed assetati.

Ma anche la vita, come comunemente la intendiamo noi, non manca ad animare questo immenso vuoto.

L'ASTUZIA

Nella quotidiana passeggiata mattutina, per un tratto ripercorriamo le tracce che i fuoristrada hanno lasciato la sera prima, apprestandoci a cercare il luogo più idoneo per fare il campo, e che cosa scopriamo?

Un fenech (la volpe del deserto), per non ammaccarsi i piedi, dato che in quel punto il deserto era un "REG" (deserto di pietrisco nero) ha segnato, all'interno, la traccia dei pneumatici, che hanno messo allo scoperto la sabbia sottostante, fina e dorata e non ha sbagliato un colpo!

Era un ricamo di quattro zampettini su un binario!

RICONOSCENZA

Un giorno, durante una sosta per sgranchirci le gambe, nel bel mezzo del nulla più assoluto, veniamo salutati da una rondine che ci volazza intorno.

A quella vista ci commoviamo ed il nostro accompagnatore esclama: "Facciamo la nostra buona azione quotidiana" e, riempito un bicchierino di plastica con dell'acqua, lo blocchiamo con delle pietre, affinché il vento non se lo porti via.

Salutiamo la nostra compagna di viaggio e riprendiamo posto nelle vetture.

Dopo un bel po' di strada (o meglio di fuoristrada) siamo raggiunti dalla nostra amica rondine, che sembra non volerci più lasciare.

Vola di qua, vola di là, ci perde, ci ritrova. Sembra non volersi più staccare dai suoi benefattori.

Questi due episodi la dicono lunga circa la nostra presunzione di considerare gli animali, esseri dotati di solo istinto e non di ragionamento.

Silvana Battaglia

TERRA D'AFRICA - Leonardo

Sulla riva sinistra del fiume, cioè dello Zambia, nell'incanto di una brulla radura in un bosco di acacie, troviamo una targa a ricordo ed un piccolo cimitero abbandonato ma ancora ordinato, con poche tombe, quelle dei primi pionieri: una visione mistica, difficilmente descrivibile, immersa tra i fiori spontanei degli alberi e degli arbusti che circondano la piccola spianata. Con le scimmie che saltano tra i rami ci si ritrova ai tempi dei primi esploratori, di quei pochi coraggiosi i quali, affrontando le innumerevoli ed anche terribili avversità del posto, hanno fatto conoscere il cuore dell'Africa nera, la terra d'Africa ed hanno fondato le colonie.

Sulla targa, datata 1813 - 1873 si legge: "Questo monumento è stato eretto in memoria dei pionieri che si sono distinti nello sforzo della Società Caledonia per l'unione del Sud Africa e Rhodesie affiliate alla Società Federativa Caledonia del Sud Africa".

La fantasia ci porta a rivedere Henry Morton Stanley (vero nome John Rowlands) quando incontrò nei pressi del Lago Tanganika l'esploratore David Livingstone, colpito dalla malaria e lo salutò con la famosa frase: "Sir David Livingstone, I presume (immagino)".

Sulla lapide, datata 1955, si ricorda il centenario della scoperta delle cascate da parte di David Livingstone.

Nel bush, la savana, la terra è brulla, secca, color ocre tendente al marrone... è la terra d'Africa. E su questa terra, nel centro del continente scoperto praticamente solo 150 anni fa, troviamo i ricordi del grande pioniere che, da solo, la percorse *coast to coast*. Infatti, sul culmine del Munari Pass, c'è una targa ove si legge:

"Tradition states that it was from the summit of the hill in the west of the road that dr.David Livingstone obtained his first view of the Kafue River on the 14th december 1855. He crossed these hills during his great trans Africa journey from Angola to Mozambique and the Pass is named after him Munari (the red one)".

Leonardo Lupi

BIMBO - Augusta

Occhi cerulei
di bimbo
sorricono
alle bianche pratoline
sul declivio familiare.

Poi...

la corsa inizia
sul pendio verde
di alte erbe
tra filari di viti
che gocciolano
primavera.

Grida al vento
si ripetono
ad eco
nella vallata.
Voli d'uccelli
si levano
dai cipressi
ai pioppi verdeggianti
del bosco.

Improvvisa
la corsa s'arresta:
coccinella punteggiata
di rosso
s'arrampica
al filo d'erba
cade svolando
su altro stelo
sotto sguardo attento
manine sospese
ad agguantare
timorose
di toccare.

Sotto la muretta
si ammira
la scia lucida e lenta
della chiocciola iridescente:
procede su spazi
verdi bagnati.

C'è pure il ranocchio
che il bimbo intravede
mentre balzi lunghi
tra foglie si riparano.

Con paletta si scava...
lombrico appare
roseo tenero
torto allungato.

Dal morbido terriccio
è levato e steso
sul marciapiedi
all'esame attento
di occhi curiosi.

Augusta Coran

CAVERNA - Carla

L'anno in cui andammo a Bad Gadstein con le ossa un po' doloranti volevamo dedicarci solo alle cure, ma in realtà, incominciammo subito a perlustrare i dintorni e l'indicazione di una grotta un po' particolare destò il nostro interesse.

Lungo il sentiero nel bosco c'erano i soliti cartelli che invitavano al rispetto della natura, ma questi (non ci era ancora mai successo) invitavano anche a "non pestare le radici degli alberi"!

A metà percorso un uomo stazionava in un gabbiotto, che gli serviva come riparo, ma faceva anche funzione di biglietteria, vendita cartoline, eccetera. Ci fermò appunto per i biglietti e per segnalare il nostro arrivo, senza uso di cellulare, ma con una specie di campanella alla postazione più su.

Appena usciti dal bosco, in alto intravedemmo una casina mimetizzata nella roccia e una figura che si muoveva nelle vicinanze. Quando arrivammo alla grotta/caverna la figura si rivelò essere una donna, la nostra guida.

Si decise di non attendere gli altri visitatori e quindi entrammo nell'ingresso di una grotta molto ampia. Lei ci spiegò che l'uomo che avevamo incontrato sul sentiero aveva scoperto quando era ancora un ragazzo, quindi molti anni prima, questa apertura nella montagna e da solo per anni aveva svuotato questo buco, liberandolo dalla terra, perché si intravedeva che più in alto c'erano altri spazi. Così per anni aveva lavorato, costruito una scala grandissima e molto robusta (ohi, le mie povere gambe, ho pensato!) per giungere in alto e scoprire le formazioni di stalattiti e stalagmiti. L'aria che si respirava nella grotta era fresca, asciutta e, a detta della nostra guida, molto salubre.

Le chiedemmo come fosse capitata lì. Lei disse, per turismo, casualmente, alcuni anni prima con amici. Viveva e lavorava a Vienna, ma fu affascinata dal tipo di vita dell'uomo solitario e non volle lasciarlo più solo, ma condividere con lui nella natura una nuova vita.

All'arrivo dell'inverno scendono in un paese poco lontano e preparano il materiale di documentazione per l'anno seguente, prendono contatti con i vari enti, perché hanno bisogno di fondi per continuare il loro lavoro e far conoscere la loro amatissima caverna, di un mondo a parte.

Carla Varetto

PIAZZA CICERUACCHIO - Maddalena

In piazza Ciceruacchio c'è una panchina, seduta una sera (c'era la luna) dalle porte chiuse dei palazzi d'intorno ho visto uscir delle figurine.

Dal Municipio vien Efre, fedele custode dei grossi libroni, dei nati, dei morti e degli sposati. Dall'ufficio postale esce Angelina, ha chiuso ben bene i vaglia, le raccomandate, i francobolli e i vasetti di colla.

Da un lato, da cinque scalini scendono con grazia due bionde sorelle, hanno posato spinotti e socchiuso cabine, alla Telve non esistevano telefonini.

Emilio "cannella" ha sulla bici una cassetta, fischiando al mattino, consegna al volo "Il Gazzettino".

Secondo, il barbiere, di "ciacole" non ne può più, spegne la luce e respira il silenzio. Lo segue a ruota il garzoncello: è piccolino Angelin, ha solo dodici anni, per far la barba al cliente ciccione è salito in groppa del grosso pancione.

Gigi "el botegon" alla serranda ha dato tre giri per sicurezza, non si sa mai.

Chiusa è pure la banca, il ragioniere serio, ha sempre un problema: 1, 2, x ?

L'ultima figurina dondola un po', le scarpe fanno, cic-cioc, è mio padre, ha chiuso l'ufficio del Consorzio di Bonifica I.D.D. Prima di cena berrà un cicchetto da Carnacina.

Forse Ciceruacchio sorride, la sua raccolta è ben più corposa, in cuor mio lo saluto.

Un refolo caldo mi sfiora e richiude il mio album di figurine.

Maddalena Roccatelli

DICEMBRE "S.LUCIA" - Tecla

Sin dal 1346 a S.Lucia di Piave si tiene una fiera annuale, sospesa solo negli anni tragici di guerra.

In preferenza fiera di animali: bovini, cavalli, animali domestici, attrezzature per l'agricoltura, merci varie, banchi di leccornie, in particolare di mandorlato.

In casa questa fiera era molto attesa, papà oltre ad essere dipendente comunale, arrotondava con la professione di "sanser", il mediatore fra acquirente e venditore... il contratto si faceva con una duplice stretta di mano, con la quale il mediatore chiudeva tra le sue mani la firma.

Mi rivedo bambina (ultima di quattro figli) fine anni Trenta e primi anni Quaranta.

Per S. Lucia il freddo era mordente, i fossi ghiacciati.

Ogni anno papà partiva presto in calesse o in bicicletta per recarsi alla fiera; noi attendevamo con ansia il suo ritorno. Tutti intorno al tavolo, pronta la cena, la polenta fumante e il suo caldo profumo inondava la cucina.

Vedo ancora mio padre entrare in casa avvolto nel suo tabarro a ruota, in testa il classico cappello Borsalino calato fino alle orecchie; nessuno fiatava e gli occhi erano puntati verso il tabarro; lui con gesti lenti e teatrali cercava di liberarsene, per togliere dalla borsa a tracolla il pacchetto di mandorlato tanto atteso; sospiri e sorrisi riempivano le facce, guardavamo quel pezzo di squisitezza, dalla sua misura si sapeva se la giornata era stata più o meno fruttuosa.

La cosa interessava più la mamma, noi impazienti divoravamo la cena, dopo di che papà, armato del grosso coltello da battuto, sopra il tagliere di legno, decapitava il pezzo di mandorlato in tanti pezzi (più o meno uguali) quanti erano i commensali (sette), alla fine a noi toccava l'assalto alle *sbrisole*, lui compiaciuto sorrideva.

Passati gli anni, a scuola incontrai il Pascoli con la sua famosa *Cavallina Storna*; il padre del poeta rientrava a casa da una fiera in calesse, portava a Maria una bambola, ma mai arrivò per la sua tragica fine.

Collegai questa poesia a mio padre, anche se lui ritornava fortunatamente a casa e portava a noi il mandorlato più o meno lungo.

Tecla Zago

LA VECCHIA MATTA - Cristina

Gentile Signore,

se si affaccia ancora, alla finestra della sua cucina, come Le ho visto fare tanto spesso, e che mi ricorda, così, visto da lontano, il bel ragazzo del Benito, potrà scorgere, sul crinale di mezzo, la mia cascina.

È da lì, col mio cannocchiale che mi è capitato di inquadrarla per benino.

Giù in paese mi chiamano la "Matta", o "quella Signora Matta" e così può chiamarmi anche Lei, anche quando chiederà informazioni a qualcuno che Le indichi la strada per venirmi a trovare.

Le scrivo, ed era proprio da tanto che non lo facevo, perché da quando è arrivato Lei con la sua bella famiglia le cose qui attorno sono un po' cambiate.

Non creda che sia mia intenzione fare da ribattino ai pettegolezzi del paese solo per provare il gusto di mescolare le carte degli altri. Lo faccio, badi bene, solo perché credo, e grazie al mio cannocchiale, di vedere più in là di quello che dice la gente. E si dicono tante cose! Quando non si ha di che parlare...

Era da tanto che li aspettavo, i miei settanta, e a questo punto, è bello fingersi vecchi e saggi e la grande pazienza che ho fin qui accumulato mi fa scorgere nel prossimo il suo continuo divenire, mai il suo solo essere.

Insomma, arrivo al punto: ieri mi trovavo nei pressi del municipio, sotto ai portici, e lì ho visto una tale, che conosco bene, che parlottava con un'altra, credo sua cugina, quella dalla parte di suo marito, e ho sentito chiaramente: «Chi? Quello alto, calvo, quello che pare un diavul'?» «Sì, quello che non saluta mai, che credo sia un dottore, un dentista... ma sai uno coi soldi» E l'altra: «E allora?» «E allora niente, pare che di notte si alzi col buio, s'incammini non visto al chiaror della luna, e vada in giro ad accarezzar animali e frutti e che poi incominci a cantare piano, piano fino a gridare a squarciagola». «Ma è pazzo, o cosa?! Di notte si dorme. E sua moglie non gli dice niente?» e la cugina: «Cosa vuoi che dica la poverina? Meglio mandarlo fuori, la notte, quel satanasso lì!»

Io non potevo restare ferma lì vicino troppo a lungo e così a braccetto alla mia bicicletta ho proseguito per la mia strada. Sa, ho trovato il sistema di lasciare la bici alla fermata delle corriere.

Arrivo da casa col mezzo pubblico e poi mi incammino a fare la ronda con sotto al braccio il mio ferro vecchio. Le borse della spesa le porta la bici e io mi appoggio, che faccio più bella figura che girare raminga come una vecchia sherpa nodosa e col bastone. La mia ghirba deve esser stata di seconda mano; io lo sento che è più vecchia di me. La mattina mi fa un male!

Mi scusi, ma quando sai che uno è un dottore, ti vien da raccontargli tutti i tuoi malanni. Creda, non c'è nulla da fare: coi propri mali ti senti bene, direi quasi più vivo. E cerchi qualcuno che ti tenga la manina e ti faccia caro, caro perché in due si possa essere più preparati: metti che sia più grave o che improvvisamente ci sia una ricaduta. Insomma non so Lei, ma io ormai l'ho capito: c'è un gusto perverso nel costruirsi la propria sepoltura, e trovarne la cura è una distrazione, un sollazzo, quasi un dispetto. Lasciami in pace che soffro!

E poi, Lei vedesse che ossi mi escono dai piedi. Non li riconosco più come i miei! O lei per caso è un "cavadenti"? Ormai per me sarebbe un mestiere sprecato. Beh, torniamo a Lei, che sennò perdo il filo.

Lo stesso giorno sono finita in Piazza per certe compere che non potevo rimandare e anche lì, davanti al salumiere, sento uno che finiva la frase: «... quel diavolaccio! Ma che ci sia sotto qualcosa? Se va da quella maiala grossa come un barile e si mette a farle il discorsetto, per me è malato al cervello! Qualche rotella l'è bella che andata!» «Macchè discorsetto!» Rispondeva la voce da dentro la porta: «Sarà qualche forma di perversione. Mi hanno raccontato che gira come un mannaro tra le sue vigne, anche di giorno. Agita le mani e lo vedi stralunato come un gatto in calore!»

Non c'era dubbio, caro Signore, era Lei di sicuro.

Anch'io, col mio cannocchiale, la vedo agitarsi, sbraitare coi suoi sottoposti. Sembra che tutta la ciurma del mondo non Le risponda a dovere.

Senta, giovanotto, se lo lasci dire da una vecchia matta: ma perché quando è preso dalle sue possessioni, non mi fa un cenno. Un segnale, uno squittio di luce con la sua torcia.

Io sono sveglia e la vengo a trovare. Così andiamo insieme su e giù tra i filari a tesser la tela dei nostri discorsi più veri e il più matto, tra noi, così verrà fuori.

Due baci.

Cristina Collodi

ILLUMINAZIONI

VENERDÌ 16 FEBBRAIO 2007 - Tutti

*Come fai sempre:
toccami toccami toccami
e allunga la mano
e senza toccarmi
toccami
Cristina Collodi*

Capodanno 1980 con tanta neve. Finita la festa esco a prendere una boccata d'aria, fresca direi: meno diciotto gradi! Sono le cinque del mattino e non è ancora sorto il sole. Tra i picchi filtra una tenue luce, in alto nel cielo le nubi sono ancora nere e rosse. È l'alba o l'aurora? Non lo so, è la prima volta che mi capita.

L'ho immortalata con una diapositiva, e ancor oggi la rimiro.

Emilio Pampanin

Nella terra del mio giardino.

Credo si chiamino crochi e fioriscono al sole di febbraio; del sole hanno il colore ed il potere di stupirmi, come poche altre cose. Si moltiplicano giorno per giorno e vien da dire che la natura fa miracoli.

Ricordo negli anni '60 a Laggio, quando volevo portarmi a casa un ricordo della montagna, una piccola pianta... nel raccoglierla scivolai e mi trovai seduta sopra un minuscolo rigagnolo. Credendo si trattasse di una vipera me ne stetti a lungo ferma ed impaurita, ma per fortuna me la cavai con una... lavata di sedere.

Giovanna Luca

Baita in montagna

Correndo con la mia piccola bimba al collo, tra gli alberi fitti e ancora scuri, mi dovevo affrettare perché, improvvisamente, avevo perso il latte dal seno e così dovevo arrivare a casa nel minor tempo possibile per nutrirla artificialmente.

Improvvisamente si aprì come uno squarcio tra il cielo ancora grigio del primo mattino e, sempre con il mio fardello fattosi via via più pesante, non mi sentii più così sola e preoccupata vedendo l'alba sorgere a consolarmi; i piedi erano più sicuri sul sentiero scosceso e la luce era abbagliante, rosea, azzurrina, e sentii che io, madre, ero tutt'uno con l'altra madre, la terra.

Thea Bortolini

Rotolare nel prato erboso madido di rugiada nel primo mattino era forse troppo, ma quel pensiero l'ho avuto, e unirmi ad essa, alla terra, è sempre stato un assillo che mi porto dentro. Domani, forse domani lo farò.

Domani, forse domani essa mi accetterà.

Domani, non più domani sarà per me.

Saremo uniti nel risorgere ad altra vita, terra alla terra.

Tiziano Rubinato

Bimba estasiata portava i passi verso l'azzurro-viola di fiori primaverili che riempiono il ciglio del torrente verso l'acqua: pervinche, campanule bianche, primule, crochi sorridono e cantano con lo scorrere ed il cadere del rigagnolo, da un masso all'altro.

Lo sguardo abbraccia e sosta il più possibile e amplia l'aere.

Occorre appigliarsi ai rami dei cespugli per non scivolare e avvicinarsi ai richiami ronzanti d'insetti, al frullo di uccelli e inebriarsi dei vapori, dei sapori, dei colori di quella terra che attira tanti esseri viventi.

Augusta Coran

Alba, tu che illumini il dì, appena nata col tenue chiarore che lentamente cresce, avvolgi la terra ancora addormentata, le farfalle volano contente del nuovo giorno, accompagnate dal cinguettio dei passeri e dal belare del gregge.

Elide De Nardi

Tramonti a Belluno

Dei miei anni passati a Belluno ciò che ricordo con maggior rimpianto sono i magnifici tramonti di cui ho goduto nelle varie stagioni, ma ovviamente i più intensi erano in estate e in autunno. Dal terrazzo a soggiorno di Col Cavalier l'occhio spaziava dai monti verso il Feltrino, alla Gusela davanti a noi e al Serva a destra.

I colori, prima intensi, dei giallo, rosso, arancione man mano sfumavano, si mescolavano con striature diverse nello sfondo di un cielo il cui azzurro diventava violetto-violaceo, ma ogni volta i giochi di luce erano diversi.

Quando il sole spariva era giusto che fosse così, perché quella bellezza era troppa, quasi eccessiva.

Sapevamo che il domani ci avrebbe portato un nuovo spettacolo.

Carla Varetto

Alba come nascita, evento felice, indescrivibile, portatrice di tante promesse, eventi, che seguiranno poi tutta la tua vita.

Tramonto, meravigliosi colori, stupendi, cambiano con le stagioni, i luoghi, le panoramiche, suggeriscono un senso di pace, di giornate finite bene, di speranza per il prossimo giorno che, si spera sempre, sarà migliore. La speranza, si sa, ci fa vivere meglio.

Terre, amate terre, lo dicono in tanti, ma pochi lo dicono con il cuore e, forse, quando lo dicono è già troppo tardi.

Mirella Peruch

Ci fu una volta ampio infinito l'incredibile rosso del cielo, alto sulla sagoma scura della città medievale.

Eccitate le rondini disegnavano larghi voli liberi, bizzarri.

Ho ancora nelle orecchie i loro garriti impazziti, nelle narici l'odore del tramonto: puro, esaltante.

Annamaria Caligaris

La terra ha mille segreti, il poeta che vive questo momento di estasi terrena trova in ogni anfratto stupore e gioia, in questa natura ricca e generosa può abbeverarsi fino allo sfinimento; c'è il bosco, il fiume, il sole, radici, sassi e questo ambiente naturale stimola la fantasia più libera.

Vorrei fare una provocazione a questo testo molto bello. In un ambiente arido, secco, una vastissima distesa di terra nera, senza segreti, avrebbe Slataper trovato ispirazioni poetiche?

Maddalena Roccatelli

Sensazioni in forma unica. Un tutt' uno con terra, acqua, verde, un abbraccio possessivo della Terra, come un amplesso. Andare contro corrente per amare e farsi amare dall'acqua del torrente.

Meraviglioso il suo forare il bosco in modo da farsi abbracciare dal verde.

Tino Peccolo

Slataper deve aver amato tantissimo la terra del suo Carso.

Egli sa scoprire tutte le sfumature più belle. Coglie un fiore appena sbocciato, si disseta nelle acque del fiume e poi si asciuga al calore del sole, aprendo le braccia per abbracciare la sua terra tanto amata, come se volesse essere parte di tutta quella meravigliosa natura, fatta di albe e di tramonti indefinibili.

Leopoldina Callegaro

La terra, i giardini, i miei fiori che adoro coltivare.

La terra color marrone con i prati verdi e distese di coltivazioni di frumento, con i vigneti già pronti per germogliare.

Renata De Martin

Sbuffando e fischiando arriva puntuale in stazione a Varazze il treno da Genova per Ventimiglia.

Un gruppo sonnolento di studenti, operai, impiegati, pendolari, infreddoliti e un po' ciarlieri, sale negli scompartimenti già zeppi di molti giovani destinati ad Albenga, dove devono raggiungere le caserme ed i più arrivano dal Sud e sono militari di leva.

Il treno parte, la mia meta, con colleghi e studenti, è Finale Ligure; il treno si ferma nelle stazioni, entra ed esce dalle gallerie, ma dopo Spotorno c'è un breve tratto libero, il mare calmo si sta svegliando, il bagliore dell'alba dipinge il cielo di rosa e all'orizzonte del mare spunta un miraggio, una punta di terra: la Corsica.

Rimaniamo senza fiato e tutti svegli, estasiati da tanta bellezza del sole che si alza dal mare.

Sento volare l'anima, senza alcun pensiero né preoccupazione, ma soltanto un senso di estasi che mi rimane dentro tutto il giorno e, credo, non soltanto a me.

Tecla Zago

Tramonto a Schleswig

È tardi, sono già passate le 23 e deve ancora sparire quel filo di luce fioca, quassù non cala mai la notte e sono stanco, mi stendo e dimentico di chiudere la tenda scura. Il termosifone fa troppo caldo, il piumone è troppo grosso, il cuscino troppo grande e mi sveglio, guardo l'orologio, segna le 3,15 e c'è ancora quella luce fiavola, ma chiara. Affondo la testa nel cuscino e poi mi rigiro e sento rumore, quello che arriva sfocato dal traffico stradale. Mi alzo, è giorno, osservo dalla finestra e vedo le auto girare veloci senza i fari accesi. Guardo l'orologio, segna le 4,30.

Ma quando è tramontato il sole?

Alba ad Abu Simbel

È buio, buio pesto, il letto della mia stanza è stretto, scomodo, sbircio dall'oblò e lontane, lontane, brillano le stelle, ma è tanto buio.

Improvvisamente sento gracchiare dal vicino minareto, è un lamento, un canto arabo, una preghiera, forse un richiamo, ma è notte, notte fonda.

Affondo la testa nel cuscino e non comprendo perché si permettano disturbare così i turisti. Mi rigiro per trovare una buona posizione e la stanza è piena di luce, tanta luce, improvvisamente è giorno.

Mi affaccio all'oblò e la banchina è tutto un agitarsi di uomini e di mercanzie. Guardo l'orologio, sono le 6 esatte.

Ma quando è arrivata l'alba?

Idolino Bertacco

TERA DE POLPA ROSSA - Maddalena

*Tera de polpa rossa
col cielo de cobalto
rivoli d'oro più in alto
nella sera commossa
Biagio Marin, Grado, 1891*

Da una fortunata ed emozionante recente lettura, ho scelto questi versi, perchè mi ha colpito l'espressione "polpa rossa". Di che frutto sarà questa polpa che sembra dolcissima, tanto che par quasi di vederla trattenuta sul palmo della mano e divorata con gli occhi pieni di desiderio?

Ho immaginato una mamma che dice al suo bambino, "Ti voglio tanto bene che ti mangerei!" Pensando alla terra istriana come ad una "polpa", il poeta si è saziato di questa visione. E chi più di un poeta può esprimere con voci di parole, l'amore per la terra? "Chiudere gli occhi per vedere" consigliava un fine "narratore" di paesaggi, non necessariamente per parlar d'amore per la terra, ma per cogliere tutte le sfumature ed emozioni che spesso, distratti dal nostro girovagare quotidiano, siamo incapaci di cogliere.

Anch'io, ad occhi chiusi, nella commozione della sera immagino il poeta, l'esule, l'emigrante e tutta l'umanità vagante, uniti ieri come oggi da questi sentimenti di nostalgia. Mi commuovo e si rattrista il mio "paesaggio" interiore.

Un pugno d'anni all'indietro, una sferzata di bora ed irrompe con l'impeto della giovinezza l'amore di Scipio Slapater per la sua terra. E come un fiume carsico che appare e scompare travolge il lettore e lo trascina nella corrente di parole.

"Sobbalza, frana, s'espande è furibondo e rumoreggia, si butta, s'ingorga, abbranca, addenta".
Richiudo gli occhi e vedo Romeo che, pazzo d'amore, corre incontro alla sua Giulietta.

Maddalena Roccatelli

AURORA - Tecla

*Giusto ieri sera, 4 marzo 2007, l'eclisse di luna è stato uno spettacolo:
si è vista la luna un po' alla volta, coperta dall'ombra della terra
e poi la palla é diventata tutta rossa, come fosse un palloncino,
fuggito dalla mano di un bambino,
rosso era il palloncino e volava sempre più in alto nel firmamento,
l'orsa maggiore luccicava d'invidia
e le stelle strizzavano l'occhio.*

È noto e confermato che il nostro pianeta Terra che ci ospita, gira su se stesso ed intorno al sole. A noi povere creature la testa gira, a volte pesa, non si controlla e come si dice: le cause di ogni male e patologia sono a monte. In questo girotondo continuo tra albe-aurore e tramonti mozzafiato ne ricordo uno in particolare. Ero in viaggio (casualmente con mio marito) dieci anni fa. Da poco in pensione lavorativa a sessantadue anni, grazie ad una piccola assicurazione, modestamente pagata per sedici anni, riuscimmo a fare un viaggio in due in Argentina (di grande aiuto fu l'ospitalità di mia sorella Lidia, residente là da emigrante da ben 57 anni).

Mi sto perdendo... Eccomi o meglio eccoci a bordo di un pullmann da gran turismo, saliti a Bariloche alle 14, meta Mendoza a 1300 chilometri, in poche persone, anzi eravamo in quattro, però poi ad ogni fermata di stazione (ogni 300/400 chilometri) era tutto un salire e scendere di viaggiatori di ogni razza e ceto. Paesaggio vario, lasciate le Ande, i laghi, la grande pianura si estendeva per chilometri e chilometri, attraversata dal nastro di asfalto, senza curve né dossi, così per ore ed ore, non credo di aver visto il tramonto, ma l'aurora sì.

Mio marito, come i più, dormiva rumorosamente, anch'io ero assopita, ma verso le tre del mattino fui svegliata, non so da cosa, tirai la tenda del finestrino, rimasi abbagliata dall'orizzonte pennellato dai colori dell'iride, una luce fioca, bianca spalmava la pianura, la bassa vegetazione come sempre sferzata dal vento. Mi alzai per andare dentro la cabina di guida, guardai esterrefatta l'orizzonte: segnava nettamente il perimetro del cerchio, mi prese una tale emozione che non potevo fiatare. L'autista capì il mio stupore e confermò che in quello spazio terrestre, così piatto, senza vegetazione alta, né monti o colli, né dossi, dove l'uomo non ha ancora imposto alcuna costruzione, là si vede ad occhio nudo che la terra é rotonda... Sembrava di avere in mano un compasso che puntato sul centro segnasse con il raggio il cerchio...

Ora con i satelliti si ha la conferma, ma come hanno fatto, quei cervelloni di scienziati centinaia di anni fa ad aver avuto tanta intuizione guardando il cielo e per questa ragione furono perseguitati, condannati... come fu per Copernico, Galileo e via via...

Certo il creato: terra, cielo, pianeti, stelle ne danno di emozioni... Ah! La natura... e noi povere creature siamo proprio poca cosa.

No! Noi mortali con le nostre virtù e i nostri difetti siamo, oserei dire, i più importanti!

Tecla Zago

PAESAGGI ILLUMINATI - Carla

Dopo la seconda lezione dedicata al tema della Terra o meglio alle "Illuminazioni" mi capitò per ben tre domeniche consecutive di ascoltare alla radio uno scrittore, credo Arbasino, (ma non ne sono certa, perché quando mi sintonizzavo stava già parlando e dovevo sempre chiudere prima che finisse) per il quale esiste una classifica di 7 tipi di paesaggi:

1° il cielo

2° l'alta montagna

3° il mare e i vari corsi d'acqua

4° i deserti

5° la città (luoghi storici, ideali, surreali, metropoli, megalopoli, ecc.)

6° gli ecosistemi selvaggi

7° il corpo della donna

Parlava volutamente molto lentamente per permettere all'ascoltatore di immaginare ciò che lui stava descrivendo. Bellissime descrizioni specialmente del cielo, tanti tipi di azzurro con tutte le sfumature e striature possibili, illuminato dal sole, dalle stelle, dalla luna, con nuvole in viaggio, a pecorelle, grigio, o un cielo nero, cosmico, ma sempre consolatore.

Faceva dissertazioni molto colte, fantasiose e anche poetiche.

La sua descrizione del corpo della donna come paesaggio era molto piacevole, come pure arrivare per associazione di idee dall'osservazione di una borsetta di pitone, esposta nella vetrina di un noto stilista, a trovarsi nel bel mezzo della foresta amazzonica.

Il suo suggerimento, a conclusione di tutto il discorso, era l'utilità di sollecitare la nostra memoria nell'esercizio di ricordare ciò che si è visto ed ammirato nel passato, in modo da far rivivere dentro di noi quelle bellezze, ritrovare l'anima del paesaggio, risentire quelle emozioni e le sensazioni di beatitudine e di esaltazione provate anche molto tempo addietro.

Ho provato a fare l'esercizio, non del puro ricordare, ma della ricerca dell'emozione, ho provato a risentire anche i suoni, il tutto mescolato ai colori di quel giorno, di quel momento di tanto tempo fa. Bellissimo!

Carla Varetto

SUL PRATO - Cinzia

Il sole era quasi tramontato: dalla parte delle montagne rimaneva ancora un po' di luce solo sulle cime più alte, ma dall'altra, dove il sole stava scendendo, il cielo era rosso fuoco.

Come ogni sera d'estate, i due vecchi avevano preparato le sedie vicine sul prato proprio di fronte alle Pale, ed erano pronti in attesa: chissà se SAREBBE ACCADUTO ? Perché non accadeva sempre: ci voleva il cielo sereno ma talvolta avveniva anche con qualche nuvola, forse ci voleva una data temperatura, o una data umidità? Chissà... Così ogni volta si ritrovavano vicini in ansiosa attesa, ed ogni volta, se ACCADEVA , era una gioiosa sorpresa per entrambi.

E quella sera ACCADDE. Proprio quando tutto stava per spegnersi ed ingrigire, la chiara roccia dolomitica "S'ACCESE": fu dapprima una luce dorata che la illuminò, poi nell'oro penetrò un accenno di rosa, e dal rosa dorato passò al rosa chiaro, divenne più intenso, fino a un rosa carico. Era come se una luce in tutte le gradazioni del rosa e dell'oro fosse penetrata nell'interno della roccia, con una intensità tale da "dover" emergere all'esterno, illuminandola fino alle macchie scure degli abeti, ormai di un verde cupo che faceva risaltare ancor più la luminosità delle cime. L'incanto durò alcuni minuti, i due vecchi si guardarono, si strinsero la mano.

"Sarebbe bello, sussurrò lei, morire così, ora...." Lui annuì, e le appoggiò la testa sulla spalla. A poco a poco la luce dorata si scurì, si ridusse fino ad illuminare solo le cime, poi soltanto la vetta più alta... infine si spense del tutto...

I due vecchi chiusero gli occhi...

Cinzia Gentili

IV QUARTA DELLA COMPIETA - Cristina

“Ut queant laxis

Resonare fibris

Mira gestorum

Famuli tuorum

Solve polluti

Labii reatum

Sancte Iohannes

Al Santo s'innalzi il mio canto beato e la sua notte magica sigilli per sempre il ricordo di un'intera giornata passata con te, amico mio.

Il 24 di giugno, tra i fiori e l'erbe di San Giovanni, in quel giorno conobbi i tuoi affetti: il tuo primo figlio tra i boccioli il più bello e il più delicato; il secondo, un cardo robusto che solitario svetta, ti lascerà senza fiato; il terzo germoglio ora sfida a chi stringe più forte il pugno, sarà ad insegnarti nuovi sentieri dove a fatica gli starai accanto.

Ancella, splendida scintilla che ha acceso la cenere del tuo cuore, lei, la donna che io non sono, con quanto amore ti accudisce, ti attende e a te si affida.

Semplice e seria nei modi, si lascia guidare e china la fronte al tuo passaggio. In lei una gran voglia di tenerezza, nostalgia di gaiezza fanciulla; in lei un qualcosa che tanto le manca, un desiderio nascosto, un sospiro inghiottito.

Come se avesse un torto da farsi perdonare, a volte ti parla incerta. Altre volte ti affronta sicura, come sanno fare le donne che amano e che non sono indifferenti alle parole dell'amato.

Tu il mozzo, lei la ruota.

In quel giorno io ero paga come il refolo scaldato dal sole; come una ricca donzella che affacciata al balcone ammira stordita passarle innanzi la vita, che non sarà mai la vita mia.

Io ero il cuculo, nascosto tra i rami, che canta il ritmo di tutta l'estate. Ero la lucertola abbracciata al tuouscio di pietra, selce piacentina calda e levigata.
Il giorno del solstizio mi sentivo trasformata: per te luce e fuoco, acqua e terra feconda di erbe, di messi e di fiori.
Divenni l'iperico per scacciare la strega, divenni l'angelica mista all'assenzio per la pozione d'amore. La pervinca e la potentilla per legarti al mio cuore.
Divenni la voce dell'aria con le mie labbra di ribes e del suo canto vibrai sommessa.
Divenni rugiada per i tuoi occhi moreschi e disegnai sulla terra promesse di fortuna e d'amore, mentre con dita esperte intrecciavo l'erica al rosmarino per il tuo cuscino.

Nacqui fata e giocai a generar sogni e, sulle infinite ali del desiderio, volli operare il destino e, per te, solo per te, divenire morgana.
Finito quel giorno, finita io.
Piuma volata nel fango, piegata nel mio smarrimento.
Ero come sono ora, a guardare lontano, mentre il mio sguardo asciugato sempre di più si fa di pietra e il mio ventre una spugna arenata. Tra troppo amore non si può amare ancora.

Tibi

Cristina Collodi

VORREI OFFENDERTI TANTO INTENSAMENTE - Cristina

Ti assalgo, ti insulto, ti manco di rispetto e ancora non basta, poi ti mordo e alzo le braccia per scacciare il disgusto.
Ti scanso, ti mando, ti prendo in giro.
Se è di offenderti, ne ho una gran voglia. E dirti tacchino, satrapo, tanghero non basta: aggiungo cretino!
Vorrei prenderti a spintoni e mentre rido vederti riverso e montarti a cavalcioni.
Pizzicarti, morderti e strattonarti.
Non voglio cuocere in questa trappola di miele. Nel consumarmi voglio capire.
E mentre studio mi domando: «Ma che mi succede?»

Cristina Collodi

IO POSSIEDO DUE OCCHI - Cristina

Essere unico e solo.
Un'aberrazione, un mostro, un pupazzo pauroso.
Un burattino mal riuscito a cui lo scalpello distratto, ha inciso, per sbaglio, un'altra orbita scura.
Binocchio ecco il mio nome.
Provo un profondo rispetto per la vita, poiché chi non è rispettoso non vede niente, solo se stesso.
Non oso uscire dalla mia tana sicura, di cui conosco, alla perfezione, i quattro punti cardinali dei suoi confini.
Qui ho progettato ogni cosa come il mio primo occhio la vuole guardare: forme sinuose, angoli molli.
Panneggi ricchi e pieghettati.
Di legno, da accarezzare, la porta scorrevole e di vetro per i giochi di luce delle mie luci. Il tavolo ampio perché si possa spaziare, l'armadio bianco che scantonato non disturbi alla vista. Il marmo omogeneo in ogni stanza perché rassicuri il passaggio del cristallino. E per il solo gusto di quest'occhio raffinato, a cui piacciono le cose belle, ho voluto tanto oro, tanto rosso e bianco.
Vetro colorato e sculture aeree che dondolando sinuose gli diano il piacere di restare a guardare.

Per l'altro occhio ho raccolto scatole piene di fotografie, scaffali di libri a volte preziosi. Lui vuole vedere e lo lascio fare.

Tappeti a disegni minuti perché ne segua tutta la trama.

Lampade, create ad arte per un vecchio albergo veneziano, che al solo sfiorarle gli raccontino una storia di luce tenue e multicolore.

E piante carnose e lanceolate perché nel gioco, tra mostrare e nascondere, lui possa vedere i fili di luce e il pulviscolo venirgli incontro.

Vivo nel mio microcosmo e cullo questo mio dono: vedo e guardo.

O meglio: prima con un occhio solo guardo, poi con l'altro vedo.

Scansiono ogni frazione, ogni particella d'immagine. E la pellicola meticolosa si avvolge al rallentatore perché entrambe gli occhi possano elaborarla.

Con l'occhio di guardia scruto e con l'occhio di veglia indago.

Se costretto ad incontrare un'altra persona, di lei nulla mi sfugge: l'abito, la scarpa, la piega della bocca e se torce il collo di lato studio la curva del suo naso. Come muove gli occhi e se suda appena un poco. Noto il colore del suo rossore e il tremolio del labbro inferiore. Annoto lo sguardo distratto e l'impaziente tensione.

Appena mi trovo nuovamente da solo, e riesco ad isolarmi davvero, ripenso con l'occhio preciso a tutta la scena.

E vedo più in là di quanto ho guardato.

Il mio soggetto, quella volta, era agitato, pensava ad altro. Seduto, le mani stringevano le ossute ginocchia. E dopo che uscito, una volta rientrato, andava un po' meglio.

Aveva ancora il volto tirato, ma accasciato sullo sgabello si era finalmente arreso alla mia presenza.

« Cosa beve? - mi chiese - Un chinotto, una cedrata o un bicchiere d'acqua? » e poi continuò: « Lo vede, a Lei lo posso confessare: io potrei fare una vita da nababbo, ma mi costringo a passarla qui dentro, senza nemmeno il conforto di un piccolo frigorifero...» Ci pensò ancora un poco e poi lentamente analizzò con me il suo caso.

È tutto per colpa del mio secondo occhio, che gli altri non possono fare a meno di notare. Se ne accorgono subito e sgomenti trovano che davanti a tale stramberia non si può fingere e nemmeno falsare la natura delle cose.

La confessione, la confidenza nascono spontanee perché davanti a due occhi così disposti, è naturale sentire dentro qualcosa che ci parla in cui, da un pezzo, rimandiamo il guardare.

Cristina Collodi

TERRA NATIA

Terra natia, cioè Patria, ma meglio sarebbe dire Matria, la terra della madre.

THEA

Dopo una lunga strada tra gole alte di monti, ad una svolta si apre la valle del mio paese; sembra ancora strana alla mia vista, dopo tanti anni, questa visione d'insieme così ridente: attorno le Dolomiti con i loro colori rosati: in fondo si intravede la Marmolada, quasi sempre ammantata di neve. Passo il ponte sul torrente, e presto arrivo in centro, dove c'è l'unica piazza (il Broi) tenuta a prato verde e circondata da alberi tutti uguali, a lato, la villa veneta situata più a nord e in fondo alla valle la bella Arcidiaconale con i due campanili.

Tutto ciò mi è stranamente familiare, malgrado da venticinque anni abiti -volentieri- a Conegliano, ma il mio paese mi sembra più bello, forse perché è raccolto attorno ad un nucleo centrale, dove tutti

passano e ripassano e dove incontri sempre qualcuno che conosci. Ormai, ci vado una o due volte all'anno a trovare chi non c'è più da tanto tempo; lì, quando c'è il sole, c'è una grande pace e il panorama tanto gradevole, e c'è già il posto anche per me.

Caro Agordo anche se ora sei stato nominato città, per me sei sempre il mio bellissimo paese!

Thea Bortolini

MIRELLA

Non ho mai lasciato il mio paese natio. Vi ho vissuto giorni belli, felici, anche indimenticabili. Essi fanno parte di me, perché ogni luogo ha un ricordo che mi ha maturata, cresciuta, plasmata.

Quando mi sono allontanata per brevi periodi, la nostalgia è stata in tante occasioni forte, ed è sempre stato bello ritornare, anche se da una vacanza felice, e scorgere in lontananza il dolce colle.

Quel castello, che per tanti anni è stato teatro di vita e in tempi più recenti anche luogo di tortura, ora risplende in tutto il suo splendore come un faro del porto a assicurare chi ritorna.

Mirella Peruch

GIOVANNA

Lo amo sempre, ma forse di più com'era quando lo lasciai, di come lo ritrovo adesso, eccessivamente rumoroso, per via di un fiorire di industrie che si trovano nel suo interno.

Nel mio paese poi i più hanno un'azienda di trasporti per cui i rumori non hanno sosta, e forse pure l'inquinamento non manca.

Per qualche tempo pensavo di tornarci, ora non più perché quasi tutte le persone che amavo sono scomparse, restano i coetanei e qualche parente molto vecchio.

Del mio paese vedo volentieri la bellissima chiesa, dove ho ricevuto tutti i sacramenti, il resto è tutto cambiato grazie al benessere di cui godono i paesani, un benessere a causa del quale tanto hanno avuto, ma altrettanto hanno perso.

Giovanna Luca

ISABELLA

Ancora sento il suono delle campane di una piccola chiesetta.

Il mio posto segreto? Gli alberi. Erano la mia casa.

La soffitta, alla scoperta di un vecchio grammofono, dei vecchi libri polverosi dove il tempo passava.

La casa di due vecchie sorelle dove il caffè di orzo, messo sul fuoco in un pentolino nero, dovevo sempre accettare.

E poi e poi non riesco a descrivere, ma tanti e tanti flash mi hanno accompagnato durante tutti questi anni con gioia, con tristezza, sempre con tanta nostalgia.

Isabella Argenta

FLAVIA

In omaggio al poeta faccio mio il verso: "Giace laggiù la mia infanzia" e non solo: dorme come in letargo la mia giovinezza stupita, confusa, che non capiva e la mia maturità che non ha accettato il "non essere" del suo intimo nel luogo e nel tempo giusto.

Nemmeno nei sogni la ritrovo: non ho sogni!

Ritrovo la mia infanzia solo quando là ritorno; la sento, la annuso, la respiro solo per gustare ciò che avevo: l'odore del mare, della resina dei pini, la forza della bora, il candore della pietra bianca e liscia per le sferzate dell'onda...

Ma qualcosa mi impedisce di godere appieno: non trovo la gente che canta che parla lo stesso dialetto dei miei genitori, le "ciacole", le risate spontanee e la filosofia dei nonni e risento i loro canti "Sempre degni e mai passion, viva là e po' bon", ma non hanno trovato sepoltura in te, Terra amata!

Ed io? Ti riconosco solo nel mio sbiadito ricordo!

Flavia Boico

ANNAMARIA

Terra lontana, quella in cui per caso nacqui.

Senza cornice galleggiano ricordi precisi.

Sono tornata.

Ho scoperto o ritrovato il sole che piove dall'alto
senza ferire gli occhi.

Ho ritrovato o scoperto i profumi che inebriano.

Per illuminare grigie paure
cancello moderni orrori rombanti
e incornicio il canale sopravvissuto
tra le palafitte
in mezzo alle piante di banano.

Ineffabile emozione della luce.

Annamaria Caligaris

DANILA

Sono nata a Cimavilla di Codognè, paese di campagna tra gente pulita e vera.

Non mi piace Cimavilla e non la rimpiango, la gente sì, quella mi manca, perché anche se meno colta è decisamente più autentica.

È a Cimavilla che ho instaurato i miei primi rapporti di amicizia, che mi stanno ancora accompagnando nel mio percorso; per questo motivo sarò a quel paesino sempre grata.

A Cimavilla, contemporaneamente alla mia nascita, è arrivata anche Carmen, mia amica da sempre, testimone alle mie nozze e madrina di mio figlio, una persona forte e sincera che ha diviso con me grandi esperienze fatte di piccole e forti emozioni, momenti belli di felicità e dolore, momenti comunque trascorsi assieme.

Quindi quel paesino così anonimo è e sarà per sempre ricordato da me con tanta riconoscenza.

Danila Betto

EMILIO

Ti vedo

Ma non ti sogno

Resto nella realtà

Ti penso quando ho tempo

Il tempo lo trovo e lo troverò sempre

Emilio Pampanin

ELIDE

Paese natale, tanto mi è costato lasciarti quel mattino di tanto tempo fa.

L'alba non era ancor sorta, salita sul treno ti salutai e ti promisi che (non sapevo quando) sarei ritornata.

Da te lasciai tutti i miei cari, gli amici, la piazza, le vie, che anche al buio mi piacevano.

Tanto ti ho pensato, fino al dì del mio ritorno, e, arrivata in stazione, il cuore mi batteva forte per la contentezza, d'essere di nuovo a casa.

A Conegliano ero felice e contenta di vivere e orgogliosa di avere un concittadino pittore molto importante come Gian Battista Cima.

Da ragazza vedevo il mio paese come una grande città importante, ma da un po' di anni Conegliano si è trasformata: sono aumentate le costruzioni, condomini orrendi, vie caotiche, marciapiedi inesistenti e nuovi negozi. È sparito il centro di una volta.

È vero, col tempo si cambia, ma la mia città è cambiata in peggio; è diventata grande, non c'è più la periferia.

Ora abito dove finisce il Viale Spellanzon, la periferia dei miei tempi. Se devo andare in centro per delle commissioni, mi sembra d'essere in una città sconosciuta, una straniera in patria, proprio così. Allora guardo un po' in giro per trovare qualcosa che mi faccia capire che sono nella mia Conegliano.

Povero paese mio, anche tu hai subito il male del cemento! A causa del progresso hai perso la tua grande personalità.

Elide De Nardi

TECLA

*La mia Terra natia: Italia, Veneto, Conegliano!
Sento di farne parte con le radici ben agganciate nel profondo della terra,
immagino di essere una grande quercia, le cui le radici sono tante mani dalle dita lunghissime
che affondano nel terreno soffice e cretoso,
il tronco grosso forte da cui partono i grandi rami frondosi
per assaporare la luce e il calore del sole e bearsi alla pallida luce della luna.*

Conegliano, Via Nazario Sauro, 2, Acquette.

Radici da generazioni, terra intensa di odori e profumi... Sento l'odore intenso del letame sparso sopra la terra arata delle grandi campagne di cui i mezzadri Furlan e Beotto (Bellotto) si occupavano con la loro numerosa famiglia. Dalla Da Ponte arrivava l'odore acre, forte delle montagne di vinacce, pronte per essere trasformate in forte e profumatissima grappa.

Da ragazza mi trasferii in via Trento Trieste. Che dire dei profumi del Prosecco Carpenè? Al mattino, poi, aprendo la finestra rimanevo inondata da una sferzata di buon caffè della torrefazione Dersut e dal fondo, ex Piazza d'armi, dal delicatissimo profumo dei biscotti Piovesana. Respiravo profondamente e la prima colazione era belle fatta.

Infanzia carica di emozioni nel periodo triste della guerra: ricordo le paure dei bombardamenti e le notturne visite del famoso Pippo, che sorvegliava il nostro sonno... si fa per dire. Giovinezza spensierata con il pensiero fisso per il futuro ignoto con orizzonti lontani, desiderio di conoscere il mondo e l'avventura della vita.

Il castello era simbolo e ancora, da dove trarre forza e conforto.

Vennero gli anni dell'avventura; lasciai la mia terra con la mia famiglia: marito e tre figli, Sentii nostalgia, ma non tanto, perché avevo trovato la nuova terra con il suo mare e la corona dei suoi bellissimi monti, il lavoro e poi tanti amici ai quali devo gratitudine. La famiglia da crescere fu

arricchita da un altro figlio, il quarto, quindi aumentarono le responsabilità. Ben trentasette anni sono passati come un soffio.

Ritorno a casa o meglio alle radici, trovo molto cambiata sia l'urbe che i suoi cittadini, gli odori sono scomparsi, ma riscopro il bel territorio e i suoi abitanti, tra cui tanti nuovi amici a cui posso tendere la mano e dare la mia...

Tecla Zago

CINZIA

*Quand'ero piccola e non riuscivo a dormire
mi alzavo e mi stendevo per terra,
lì mi sentivo sicura anche se intorno tutto era buio....*

Qualche volta il “paese natale”, quello che si sente più vicino al cuore anche se si è lontani fisicamente, non è proprio il paese in cui si è nati, ma quello dove si è vissuti più intensamente, di cui si hanno i ricordi più vivi, che più hanno lasciato il segno: il “paese della nostra infanzia” può anche essere allora quello dove abbiamo vissuto già più grandicelli, in grado di sentire per esso un sentimento di attaccamento e di nostalgia, se abbiamo dovuto allontanarcene. Così il mio paese natale non è tanto Udine, dove pure nacqui, ma piuttosto Povo, il paesino del Trentino dove ho sempre trascorso l'estate fin da piccola.

Come ricordo i prati della mia infanzia, gli alberi presso cui giocavo, l'erba su cui mi stendevo guardando le nuvole sopra di me, o... mettendo l'orecchio a terra per cercare di sentire il vociio gioioso dei bambini trascinati via dalla dolce musica del pifferaio di Hamelin...

Giace lassù la mia infanzia, lassù su quella collina che ora non esiste più, spianata per fare posto a nuove case.

Dove sono le estati accompagnate dal canto "tremulo di cicale", che mi pareva così bello e che ora, lontano da lì, sento così fastidioso?

Come vorrei tornare in *quel* bosco, con i castagni secolari, che ormai sono stati abbattuti, come vorrei cogliere ancora le ciliegie e le mele da *quegli* alberi che ora sono stati sostituiti da vigneti...

Come vorrei tornarci, ma tornarci davvero, in *quella* terra di allora che ora non c'è più...

Cinzia Gentili

MADDALENA

"Caro Vecchio Tiepolo, io ti amo, perché ho amato i tuoi vecchi, che con fatiche e tribolazioni, ti hanno trasformato da terra malsana e malarica in terra bonificata, gentile e generosa."

Mio padre iniziava così una lettera al nostro paese nel 1954, rattristato perché vedeva i primi stravolgimenti del paesaggio che conosceva da bambino.

Moltissimo è cambiato per me, che lo rivedo una volta l'anno, ma questo è normale visto il tempo che è trascorso da allora. Quando lascio la Romea e prendo la via del Delta, la calma fiacca della campagna mi avvolge come un velo e mi piacerebbe deviare verso la strada dell'argine ed incamminarmi a piedi verso il paese.

Nella gola s'allarga il respiro, risento il dialetto, saluto un'amica, sono a casa e mi sento più libera.

Maddalena Roccatelli

AUGUSTA

Campagna assolata,
coltivata,
ove biondeggia

il grano
e matura l'uva
con successiva spremitura...

Odori di mosto
richiamo d'insetti,
tramestio di carri,
di animali per il lavoro
di trasbordo
da carri
trainati da buoi
mescolano
nuove eccitazioni
canti, risa, spremute
di torchi, assaggi,
visi ebbri, arrossati.

Nei tini piedi nudi
calpestando
raspi ed acini.
Nella sera
si lascia tutto fermentare.
Ognuno ha un compito
dai bimbi agli adulti:
l'impegno
è passione comune
per la scorta
del bene annuale.
Le donne collaborano
e, allo stesso tempo,
a rotazione
ci sono conserve, marmellate
da riporre in cantina.

Resta nel tempo
l'impronta
ricevuta da bambini
dell'importanza
del lavoro
sulla terra e dei doni
ricevuti da essa
come cibo sacro
da assorbire
fino all'osso.

Augusta Coran

TINO

*La zona di origine con il clima, le stagioni
lascia un segno indelebile anche sul carattere,
e si identifica in immagini che rimangono
per sempre impresse nel nostro intimo.
Il verde dei nostri prati e degli alberi,
la varietà delle coltivazioni non sono uguali
a quelle di altre zone
e quindi non le dimenticheremo mai.*

Nostalgia quasi una malattia tipo nevralgia o emorragia

“Pace dicono al cuor le tue colline”: così inizierebbe il poeta.

Indimenticabile il ricordo dei giorni passati. La riconferma l'ho ogni volta che ritorno dopo un'assenza sia pur breve.

Una componente determinante per l'instaurarsi di tale sentimento di appartenenza, penso sia da collegare al periodo della fanciullezza che ha segnato, nel mio intimo, colori, odori, e rumori della mia zona. Momenti di vita e situazioni più o meno felici, giochi tra coetanei rimarranno per sempre incisi nella mia psiche. Anche soltanto ripassare nelle immediate vicinanze dei luoghi nati mi fa rivivere, come fosse ancora attuale, un passato mai dimenticato.

Le ore trascorse in Patronato S.Martino, con tanti amici, tirando calci ad un pallone o in attività con gli scout, il servizio in Chiesa, all'inizio come chierichetto e poi come cantore, il Castello, con i cipressi a corona sulla cima del colle, luogo di giochi e di appuntamenti, sono i dominanti ricordi che porto nell'intimo da sempre.

Non sono mai stato volentieri lontano dalla mia città, che giudico una delle più belle di questa nostra regione. Le colline che circondano la mia città, con i filari di viti che sembrano pettinati. Le case coloniche che si stagliano bianche tra il verde. Il profumo della polenta rimescolata nel paiolo al fuoco del caminetto, che si diffonde con il fumo dal camino, è pur sempre distinguibile. Il Monticano con le belle gite lungo gli argini sia verso nord che verso sud. Piazza Cima e la vecchia Contrada che testimonia un passato importante. Il laghetto Pradella incastonato tra verdi colline, meta di pescatori e non solo. Le numerose stradine lungo i colli, da sempre frequentate da gruppi familiari o da fidanzati.

Non ultima attrattiva, la posizione geografica della mia città, al riparo delle fredde correnti nordiche, per la presenza delle colline e, allo stesso tempo, meno esposta ai calori estivi.

Non vedo, come potrei non amare questa mia terra.

Questo sentimento può apparire un po' datato a causa della globalizzazione tanto in voga ai nostri giorni, ma non è certo il mio caso, dato che sono stato contagiato dalla nostalgia al punto da non godere dei giorni trascorsi lontano da casa. Così non ho potuto instaurare un rapporto più leale con l'occasionale paese ospitante.

Non so se sia più male che bene. Certamente mi preferisco così.

Tino Peccolo

LEONARDO

Se da Opicina arrivo, e vedo il Golfo,
un nodo in gola, la voce s'incatena
perché il mio mare, come una sirena,
a strisce blu, laggiù da onde mosso,
tutto increspato, con due vele al largo...
noto le barche ed una nave cargo.

La bora, le mule, la jota e le sirene
delle navi in porto a ricordare
che di Trieste mia, tra cielo e mare
il rosso Carso in alto si conviene,
ove doline e foibe ne troviamo
su quest'arida terra che io amo.

Poi da lontano il suon della campana
che da San Giusto grave tutti chiama
sul colle del castello trecentesco,
ove l'opera d'estate godi, al fresco;
e ricordar le chiese, anche ortodosse
con l'oro delle icone e mura grosse.

Sotto San Giusto abbiám la Tor Cucherna,
torre di guardia all'antico porto,
il Borgo Vecchio, austero e di conforto
all'austriaca parte teresiana.
Con Miramare in fondo, lì a ponente,
ove Massimiliano salutò la gente.

Città dai mille volti, ove si sente
parlare il suo dialetto prevalente
su slavo, croatoserbo o maremmano
greco, slovacco e forse anche italiano,
mentre in caffè, in quello degli Specchi,
bene ti leggo il "Piccolo" in sottocchi.
Scuola di roccia nacque in Val Rosandra,
a Barcola ti stendi a salamandra
a Servola ti compri un buon panino,
a Scorcola ti bevi un bicchierino,
gulasch, salsicce, birra ed il prosciutto
a Trieste li trovi dappertutto.

Ad ammirar negozi con vetrine,
o al Rossetti per le ballerine,
al Verdi per l'opera e il bel canto,
o allo Stadio, la Triestina è un pianto.
Le gru son rugginite lì nel porto,
perché lo scalo merci è proprio morto.
Purtroppo nella vita c'è qualcosa
non sempre il mondo si rivela rosa;
che quando ti ritrovi in altro sito,
un po' diverso dal paese avito,
ma con dell'aria sana che respiri
in campagna volentieri fai due giri.
In questo sito mi son trapiantato,
per lavoro, mi riservò il fato:

Conegliano si chiama, manca il mare
però, puoi quasi ovunque parcheggiare.
Inoltre qui ho trovato molti amici.
E noi restiamo qui, sempre felici.

LeonardoLupi

TIZIANO

*Terra mia, in ogni dove ti ho immaginata, così come sei cara e accogliente,
compagna della mia solitudine, amica nei miei sogni terreni, solida e consistente sempre.
Diversa non ti conosco e ciò mi fa credere nelle tue molteplici latitudini
che ti ho fatto mia, solida e consistente per sempre.*

Vado a memoria a spasso nel tempo alla ricerca delle mie radici...

Ho qualche sporadica memoria di luoghi associati ad eventi vissuti fin dalla prima infanzia, ma mi sarebbe stato impossibile stabilirne l'esatta collocazione, se non mi fossi avvalso di specifiche informazioni fornitemi nella mia tenera età dai genitori, e ora manterrò la barra del timone sulla giusta rotta per distinguere, in successione numerica, i luoghi che hanno tracciato indelebilmente le mie memorie.

Nacqui in una località del centro Veneto [1°], e con i miei genitori vi abitai per i primi due anni, dopo di che, con tutto il nucleo familiare, ci trasferimmo in un paesino nel nord-ovest della regione Lombardia [2°]. Lì rimanemmo per due anni circa e successivamente abitammo in un altro paesetto limitrofo [3°] per quasi tre anni, per spostarci di nuovo, trovata finalmente la giusta collocazione, nell'immediata periferia di una bella cittadina sulle ridenti rive del lago Maggiore [4°]. Fu un periodo per me lunghissimo, che mi permise di giungere alla maggiore età. Successivamente, lasciata la famiglia paterna, mi accasai in un altro simpatico paese distante nove chilometri, sempre sulle rive del Verbano [5°]. Quattro anni più tardi, per avvicinarmi al luogo dove iniziavo a svolgere attività remunerative, con la mia giovane famiglia mi trasferii in una località dell'entroterra, a circa trecentocinquanta metri d'altitudine sul livello del mare [6°]. Ma la mia attività richiedeva ulteriori spostamenti e dunque, ci trasferimmo nella terra dove il bel sì suona, nel cuore della regione Toscana [7°]. E da lì, dopo quattro anni, ripartimmo per la regione Lombardia e abitammo per molti anni in un bellissimo paese a trecento ottanta metri sul livello del mare [8°]. Evidentemente però, il mio peregrinare non era ancora giunto al termine perché un'ottima occasione di lavoro fece capolino da luoghi prossimi a quello natio, e così, per l'ennesima volta, traslocammo, questa volta in una cittadina nel nord-est del Veneto [9°].

Ormai sono passati vent'anni dall'ultimo trasloco, e pure tanta acqua è passata sotto i ponti, tuttavia, è difficile dire se l'attuale è e resterà la località della mia dimora definitiva.

Qualche traccia di me l'ho lasciata qua e là nelle varie località in cui sono vissuto. Va da sé che, per via delle citate esperienze di nomade, mi senta a casa mia in qualunque località inoltre aggiungo che il denominatore comune esclusivo è stata la terra, in grado d'offrirmi il dono di sé in tutte le sue molteplici e mutevoli morfologie. Ognuno di quei luoghi ha contribuito ad acuire i miei sentimenti, arricchendo non poco le mie capacità di controllo delle emozioni.

Potrà sembrare piuttosto strano quanto affermo sulla mia terra natia, ma a questo punto spero proprio di non essere frainteso. Ebbene, la vidi per la prima volta da adulto, a quarantacinque anni, in occasione di un lutto di famiglia, il decesso del fratellastro di mia madre. Emblematico il luogo, di cui credevo non avere memoria alcuna, perché lo vidi per la prima volta nel giorno della tumulazione; era simile agli altri nei quali avevo vissuto, e forse per questo mi sembrò "familiare". Ma non posso sottacere che qualcosa d'insolito, quel giorno, gradualmente s'impadronì dei miei sentimenti, non

foss'altro per come mia madre si teneva fortemente aggrappata con una mano al mio braccio, soprattutto però, mi resi conto che lì io c'ero già stato.

“È in questo paese che ebbi la difterite?”, chiesi a mia madre. “Oh, non sai quanto ho pregato perché non te ne andassi. Tuo padre in piena notte andò in bicicletta a Camposanpiero a prendere la penicillina per riuscire a salvarti, il medico, che constatò le tue gravi condizioni, rimase con noi fino a quando la febbre non iniziò a scendere e la respirazione a normalizzarsi”, disse con evidente apprensione.

Allora, a quel punto, iniziai a comprendere cosa stesse realmente accadendo: inconsciamente mia madre riviveva l'ansia, esattamente come nella terribile situazione della sua gioventù; a quel tempo con la preghiera aveva lottato perché io non me ne andassi, invece, in quel preciso frangente lo fece tenendomi con la mano in modo quasi spasmodico. L'atmosfera era satura di una ridda di sentimenti che mi trascinarono ai confini delle mie conoscenze, facendomi infine pensare con una conclusione suggestiva che, forse, il mio spirito una ricognizione in quel luogo l'avesse già compiuta.

E a fronte di tutto ciò si fece strada in me una rivelazione difficile da immaginare se non sollecitato da memorie potenti, fuori dal controllo cosciente. Nel malanno occorsomi nell'infanzia, il mio spirito forse si era separato dal corpo, e aveva colto ciò che riproponeva evidentemente col fenomeno del *déjà vu*. Mi piace pensare la terra come la madre definitiva che accetta ed abbraccia incondizionatamente il nostro corpo al termine del percorso in cui lo spirito ci tiene separati da lei... Non sarebbe male che lo spirito aleggiasse ovunque, libero dalle nostre spoglie, eh!?

Beh, non prendetemi alla lettera, in fondo è solo un pensiero!

Tiziano Rubinato

IDOLINO

*La mia infanzia giace lassù, in qualche distesa piana, nebbiosa,
segnata dal passaggio fragoroso di qualche aereo.
Mi è compagno il suono delle campane dei paesi
che arriva sempre diverso, portato dal libeccio,
talvolta con il soffio dello scirocco e da est con il vento forte di bora.
Nessuno pensa o immagina che cosa sia per me questo lembo di terra
dove mi risuona, ancor oggi, il richiamo di mia madre,
mentre un treno che sferraglia da Ceggia saluta con un urlo acuto.
Dal mio paese fuggii insalutato
ed oggi vi ritorno sconosciuto, inatteso
e tutto il passato mi frana addosso.*

Jean Giono nel libretto: "L'uomo che piantava gli alberi", racconta la storia di un pastore di poche parole che viveva solitario in Provenza, in una zona arida di lande nude e deserte, per anni piantò ghiande, facendo crescere un bosco, un'impresa che cambiò la faccia della sua terra. Conclude così il suo racconto: "Quando penso che un uomo solo, ridotto alle proprie risorse fisiche e morali, è bastato a far uscire dal deserto quel paese trovo che, malgrado tutto, l'uomo sia ammirevole se ama la propria terra!"

Qual è la mia terra? Una domanda che lascia spazi enormi di risposta... io mi immedesimo nell'amore verso l'ambiente in cui vivo, in cui mi sento a mio agio, a casa mia, con vicino gli affetti più cari, questa è *la mia terra*. Penso che non sarà un argomento facile nemmeno per Verdiana, Leonardo, Flavia, Emilio, mentre non hanno dubbi Tino, Elide, Mirella perché la loro vita è stata vissuta all'ombra del castello di Conegliano.

Ho conosciuto persone fuggite dalla Boemia, dalla Pomerania, dalla Slesia, dalla Prussia orientale... Il ricordo di coloro che sono fuggiti dalla propria terra è stato riproposto nei giorni 4 e 5 marzo 2007 dal primo canale della televisione tedesca ARD, che ha ricostruito la storia della contessa Lena von

Mahlenberg, profuga dalla Prussia dell'est nel 1944 e arrivata, ospite indesiderata, in Baviera, nel 1945.

Il telefilm narra la tragedia dei dodici milioni di civili tedeschi che fuggirono dalle loro terre, dalle loro case, senza alcun aiuto delle autorità naziste, per scampare alla violenza dei soldati russi che avanzavano. Non è stato facile per i tedeschi, sessanta anni dopo, scoprire di aver diritto al proprio lutto, come lo ebbero le vittime del nazismo. La verità storica è più complessa di quella che troviamo in libreria o nei film.

Conosco la storia di Ingrid, una signora tedesca: sposata con Tarcisio Povigna, ufficialmente residente in un borgo antico, restaurato con cura, vicino a Francoforte, trascorre gran parte dell'anno a Cosseria, paese in provincia di Savona, posto sullo spartiacque tra il Tanaro e la Bormida, luogo d'origine del marito.

Nel gennaio del 1945, ancora bambina, fu fuggiasca (Fluchtling) verso ovest, come nelle scene viste alla televisione, poi, con la mamma ed i fratelli più piccoli, ritornò nella Prussia orientale, dove il padre credeva nelle promesse degli occupanti. Nel 1947 fu esiliata a forza (Vertrieben) e sistemata dalle autorità in un pollaio, nello Schleswig Holstein. Giovane ragazza, negli anni '50 si trasferì a Wetzlar, in Assia, e trovò lavoro a Francoforte dove conobbe Tarcisio, emigrante italiano, arrivato da Londra con la qualifica di pasticciere.

Non desidera parlare del suo passato, vorrebbe poter dimenticare, ma conserva foto, documenti, lettere di quel periodo con la madre che si trasferiva da un paese all'altro, cercando il padre dei suoi figli. Ho chiesto ad Ingrid: "Cosa è per te la tua terra? Dove ti senti a casa tua, parte viva, incardinata?" Mi risponde: "Per uno studioso di antropogeografia diventa facile individuare le origini della mia famiglia, ma i ricordi della mia infanzia sono così brutti che mi considero cittadina di Wetzlar, dove ho vissuto a lungo, dove è deceduta e sepolta la mia mamma e dove tuttora ho tanti affetti.

A Dreieichenhain arrivai giovane sposa piena di sogni e di tante speranze, iniziando dal nulla come tutti gli emigranti, con grandi rinunce, lavorando senza soste, costruendo giorno per giorno una sicurezza per la vecchiaia. Le uniche ferie erano a novembre quando scendevo in Italia dai suoceri e poi, passando per Longarone e la fiera del gelato, rientravo in Germania.

Sono stati anni belli, semplici, eravamo giovani, con tanto entusiasmo, mi sono sentita bene, ma provavo il grande desiderio di avere almeno un figlio, che però non è mai arrivato. Una parte dei risparmi l'abbiamo investita per costruirci la casa qui a Cosseria ed ora sto godendo il frutto dei miei sogni in un piccolo paese di montagna, con la vista sul mare e Savona giù in fondo alla valle.

Ho spesso ospiti le mie nipoti, alcuni amici tedeschi, qui sono stata accettata da subito e mi sento partecipe alla vita semplice degli abitanti e dei familiari di Tarcisio."

Riprendo: "Ti ringrazio di quanto mi hai detto, ma non hai ancora risposto alla mia domanda, al tema che devo svolgere per l'Università Aperta di Conegliano: quale è la tua terra?»

"Non ti ho indicato un luogo certo perché non lo conosco neppure io; sull'argomento ho parlato altre volte anche con tua moglie, con Silvia. Lei non si sente radicata al paese dove è nata e cresciuta, i suoi sono ricordi tristi, quelli che si porta dietro un'orfana che non ha mai conosciuto suo padre; neppure al tuo paese si sente particolarmente legata; credo che ritornerebbe a vivere volentieri a Francoforte, ma forse oggi non più, per lei è importante avere un contatto giornaliero con le sue figlie.

Il mio caso è diverso, Tarcisio preferisce bazzicare Dreieich, continuare i suoi piccoli traffici, sentirsi italo-tedesco mentre, forse, la mia insaziabile curiosità per la cultura italiana, l'amore per la montagna, la vicinanza del mare, mi fa sentire a mio agio e serena anche in Italia."

Le parole di Ingrid mi fanno riflettere, cerco qualche cosa da leggere sul tema, mi capitano tra le mani alcuni pensieri dello scrittore Tiziano Terzani e non capisco se ha avuto una sua terra, lui nomade, con la famiglia, nei più straordinari paesi dell'Asia per poi finire qui, al capolinea di Firenze.

Le conclusioni che traggio sono molto simili al pensiero di Ingrid Povigna o di Tiziano Terzani: Chiarano, Gelsenkirchen, Francoforte, Seligenstadt furono per me soltanto tappe di vita vissuta, Conegliano la sento ogni giorno più avvolgente, più parte della mia vita attuale e mi ritornano alla memoria i versi di Giovanni Pascoli che dicono all'incirca così "La mia terra or è dove si vive, gli altri son poco lungi, in cimitero"

Idolino Bertacco

MONTAGNE

PELLI DI VERA FOCA - Leonardo

Negli anni dell'immediato dopoguerra, iniziando dalla Val Rosandra, ho cominciato a conoscere e ad amare la montagna.

Era un periodo pionieristico sia per le attrezzature che per i mezzi di trasporto che venivano utilizzati per raggiungere le località alpine. Si usavano i camion attrezzati, cioè degli autocarri coperti con la tela e con due panche legate ai lati, sulle quali prendevano posto i gitanti. Con questi mezzi, omologati per andare a sciare, c'era da morire di freddo, ma l'atmosfera che si stabiliva tra i compagni di gita era fantastica, assolutamente unica: canti e grappa per tutta la strada, specialmente al ritorno, non mancavano mai. C'era da ridere ad ogni curva e ad ogni colpo di freno, poi le sospensioni a balestra e la durezza delle panche rendevano il viaggio una vera delizia!

Una "grande classica": circa quattro ore di camion da Trieste a Valbruna, la salita sul Lussari in un paio d'ore con gli sci in spalla, merenda con gli amici e quindi giù, sulla neve fresca fino al nostro mezzo di trasporto, che ci riportava a casa.

Oggi questo genere di fuori pista si chiama "sci alpinismo", noi lo chiamavamo "una sbrissada sulla neve" perché tra l'altro, da quelle parti non c'erano ancora le piste battute pronte da discesa.

Spesso andavo da solo in treno da Trieste ad Ugovizza, sosta da Monini per un caffè e poi, sci in spalla, salivo al rifugio austriaco proprio sotto la cima dell'Oisternig. Avevo un paio di sci militari, bianchi, con delle ganasce, sulle quali era attaccata la cinghietta, che si stringeva sopra la punta degli scarponi e dove era agganciata la molla per la chiusura, il vero attacco. Il piede pertanto restava libero in senso verticale (oggi si fa così il telemark). Talvolta trovavo tanta neve che dovevo salire con gli sci ai piedi dopo aver legato le pelli di foca (vera) con dei legacci che facevano tutto tranne il loro dovere. Un panino e poi giù, attraverso il bosco ed i campi sino alla stazione ferroviaria dove, alle 16,30 passava l'accelerato che in quattro ore abbondanti mi riportava a casa.

Dagli attacchi a molla passai, sempre con gli stessi sci di frassino, agli attacchi che chiamavamo Kandahar, una vera conquista, specialmente per le curve.

Nel Natale del '49 mi trovavo a Sella Bistrizza; alla mezzanotte servii la S. Messa in una piccolissima chiesa dove il presepio era fatto con stalattiti di ghiaccio appoggiate dalla parte più larga. Un momento magico, indimenticabile. Il giorno di Natale, sempre da solo, mi butto giù per la neve fresca ma, dopo pochi metri, lo sci destro s'infilò in una buca e, dato che la punta era piuttosto bassa, faccio un volo tremendo. Lo sci si era rotto in tre pezzi ed il Kandahar dal colpo, si era allungato a dismisura. Che botta! Pian piano mi mossi cercando di capire se mi fossi rotto qualcosa, tutto bene, sicuramente il mio Angelo mi aveva salvato nel giorno di Natale. Abbandonato lo sci rotto (ed anche quello intero) e, messo nello zaino solo l'attacco allungato, conservato poi per ricordo, scesi mestamente ed un po' zoppicando a prendere il treno.

D'estate il mio punto fisso era il Rifugio Corsi, allora gestito da Severino Dalla Mea, che raggiungevo a piedi con uno zaino pesantissimo in spalla, dalla stazione dei treni di Chiusaforte, per Sella Nevea e poi su, verso il Jof Fuart. Non so quante volte ho fatto l'anello Corsi - Rio Freddo -

Pellarini - Mazzeni - Corsi, sia in quota che per sentieri. Il ghiacciaio del Nabois allora era grande e le stelle alpine fiorivano in quantità dietro al Mosè.

Ricordi di gioventù con corde di canapa, zaino militare, pantaloni alla zuava di velluto a coste e camicia di flanella rigorosamente a scacchi. A quei tempi la meta dei triestini erano le Alpi Giulie perché più facili da raggiungere in treno, con il camion o in corriera. Naturalmente ho avuto modo di conoscere l'incanto delle Dolomiti, sia d'estate che d'inverno, la Marmolada, il Pelmo, le Tre Cime, le Tofane e così via, ma le Giulie e le solenni piogge estive restano sempre nel mio cuore come uno dei più bei ricordi di gioventù.

A proposito di sci alpinismo proviamo a fare un piccolo confronto tra quanto si poteva fare ed avere a quel tempo e la realtà di oggi: allora gli sci erano di frassino, semplice legno piallato, poi sono venuti quelli in legno di hikory con le lamine d'acciaio, non parliamo poi degli attacchi, già descritti in precedenza, dei bastoncini di oggi con il multistrato a flessibilità calcolata fatto con resine speciali... c'è pure il bloccasci.

La pelle di foca (vera) era fissata con un anello di stoffa sulla punta dello sci e veniva tenuta ferma con tre fettucce cucite sul bordo e legate: dopo alcuni minuti di salita si formava uno zoccolo bestiale di neve tra la pelle stessa e lo sci. Oggi le pelli (sintetiche) sono autoadesive, facili da attaccare e perfettamente aderenti allo sci, non si rammolliscono e non ammuffiscono durante la stagione morta.

L'abbigliamento di un tempo era particolare: panno di lana e cotone, niente di sintetico. L'impermeabilità della giacca veniva ottenuta con un bagno, in cui si scioglieva un po' di acetato di piombo o di alluminio, I pantaloni erano lunghi, alla *sciatora*, con il rabuffo che entrava nella calza, mentre gli scarponi di cuoio si inzuppavano dopo poche ore di contatto con la neve, per cui grasso di foca in quantità. Due paia di calzettoni di lana e due di riserva nello zaino completavano il corredo.

Oggi si va a sciare con abiti speciali, leggeri, e con una scatoletta in tasca che fa bip - bip, quale richiamo nello sventurato caso di venir sepolti da una valanga...

Solo una cosa non è cambiata e forse non cambierà mai: la gioia di divertirsi, di godere l'aria pura e lo spettacolo sublime delle nostre Alpi, di dividere in compagnia i meravigliosi momenti che solo la montagna ti può regalare.

Leonardo Lupi

IN FRIULI CON LE TROTE - Tino

Ci fu per qualche anno, la possibilità di passare un mese di vacanza presso la casa madre dell'amico e compare Mario. Un gruppo di case o poco più, ma molto accoglienti in una spianata attraversata da un torrente destinato ad alimentare un lago artificiale. Ci trasferivamo in parecchi, due o tre famiglie, e naturalmente i giovani potevano godere di spazi ai quali non erano abituati.

Le piccole vette circostanti ci videro impegnati in lunghe escursioni tra i boschi e sempre con il profumo dei numerosissimi ciclamini. Anche le biciclette facevano la loro parte, portandoci da un capo all'altro della valle, fino a raggiungere Tramonti di Sopra e il successivo Passo Rest, molto suggestivo e selvaggio, ma anche impegnativo. Il fondo stradale ci costringeva alla prudenza e ciò nonostante Mario fece conoscenza col ghiaino in un'incidentale caduta per fortuna senza conseguenze gravi.

Del gruppo di Coneglianesi faceva parte anche la famiglia di mia moglie (allora eravamo da poco fidanzati) e ciò rendeva molto più piacevole il soggiorno.

Con Mario, che poteva disporre di un 50cc Motom, facevamo delle scorribande al vicino lago per tentare la fortuna con le numerose trote presenti. Secondo quanto ci era stato detto, sembrava che le trote del lago chiamassero addirittura i pescatori! Mah. Io non ne ero molto convinto. Effettuiamo una di queste uscite in una notte senza luna, perchè ci dissero che le trote avrebbero potuto vederci! Il pescatore era Mario, la mia funzione era quella di recuperare il pescato, da inserire nel classico retino. Passarono alcune ore, sempre in attesa della famosa chiamata e nel frattempo cercavo di montare una

seconda canna aggiungendo i vari spezzoni. Di norma tra maschio e femmina c'è una certa complicità, ma nel caso specifico questa non si verificava. Al ritorno si scoprì il motivo. Da inesperto apprendista stregone avevo cercato di innestare un maschio su altro maschio.

Se avevamo cercato di passare una serata diversa, ci avevamo preso in pieno! Le trote, sempre che ci fossero, non erano diverse da tutti gli altri pesci e non avvertimmo nessuna chiamata. Demoralizzati, decidemmo di rientrare e data l'ora, le 2 di notte, non avemmo neppure la possibilità di passare in una pescheria, come fanno di solito i veri pescatori.

Il giorno dopo discutemmo tra noi sulla mancata pescata e sull'inconveniente della seconda canna, chiudendo il caso con grandi risate, ma sottovoce, per non rovinarci la scarsa reputazione di cui godevamo fino ad allora.

Seguirono altre uscite ed una in particolare si rivelò veramente miracolosa. Forse un po' di esperienza passata, unita ad un sentimento di pietà nei nostri confronti da parte delle trote, ci resero più abili in questa attività.

Passarono gli anni e non tornammo in vacanza a Tramonti, ma ebbi modo di passarci in auto con la famiglia, ripensando ai momenti di gioia e spensieratezza di gioventù. Rividi le vecchie case caratteristiche, che per fortuna erano state recuperate e continuavano ad ospitare dei villeggianti.

Rifeci il selvaggio passo Rest e mi meravigliai di come fossimo riusciti, anni prima, a superarlo in bicicletta, mentre ora facevo fatica con la mia auto. Ricordo ancora la soddisfazione di poter godere, una volta arrivato ad Ampezzo, della bella strada di fondo valle.

È sempre bello per mia moglie e per me rivivere quegli anni passati da fidanzatini spensierati tra i monti del Friuli, anche se per noi non faceva tanta differenza essere a Tramonti oppure a Parigi.

Lascio a voi immaginare il perché.

Tino Peccolo

DALLA VAL CAMONICA ALLA VAL PADANA - Tino

*Una Val Camonica ricca di acqua
proveniente dai vari gruppi innevati anche in periodo estivo.
Luoghi che sembrano sospesi tra cielo e terra.*

Insieme a Teresa, nella mansione di navigatore, parto con direzione Brescia e il lago d'Iseo. Decidiamo di non passare per Mestre, ma prendiamo la vecchia Postumia ed entriamo nella autostrada della Valdastico con direzione Milano. Il viaggio prosegue ottimamente fino a Brescia-centro, dove seguiamo le numerose indicazioni lago d'Iseo e val Camonica. Dopo numerose e lunghe gallerie, interpretando erroneamente un segnale, facciamo un percorso fuori programma, che ci costringe a ritornare sui nostri passi con conseguente notevole ritardo. Pazienza.

Finalmente siamo in vista di Darfo- Boario Terme e seguiamo l'indicazione Angolo Terme, dove incontriamo il signor Taddeo. Seguiamo la sua vettura e dopo un tragitto a tornanti, raggiungiamo la piazzetta di Anfurro e l'abitazione dei signori Zanelli. La costruzione è a tre piani con al fianco la vecchia stalla, ora riadattata con molto buon gusto: due piani rivestiti in legno, con un meraviglioso caminetto centrale circondato dalla scala che porta alle camere sottotetto molto caratteristiche. Un ambiente veramente accogliente.

Ci accingiamo a conoscere un po' questa valle, finora sconosciuta con l'aiuto dei signori Graziella e Taddeo che si sono resi disponibili ad accompagnarci con generosità e competenza. Visitiamo, anzi tutto, le Terme di Angolo sistemate nel mezzo di un parco rigoglioso in una bella abetaia con numerosi vialetti tra piante e fiori

In un angolo è sistemata una moderna piscina con annesso scivolo. Tra gli alberi sorge un padiglione adibito a feste da ballo o concerti per i numerosi ospiti presenti.

Proseguendo alla scoperta della valle, ci spingiamo fino a Bienno. Un centro che sembra fermo nel tempo con le vecchie fucine per il ferro battuto ed i mulini azionati da roste mosse dall'acqua di un canale che traversa tutto il paese, dall'alto al basso. L'acqua del canale, fornita dal torrente Grigna, con la notevole pendenza permette la spinta delle numerose roste che con i magli, agevolano il lavoro dei ferraioli o dei mugnai. Numerose sono le rievocazioni storiche dei lavori di un tempo, sfruttate anche a scopo didattico. Un paese che merita una visita attenta e particolare.

Con i nostri amici siamo saliti di mille metri fino alla baita che domina tutta la valle e lo sguardo arriva fino all'Adamello con le sue nevi eterne. Un posto incantevole! Un colpo d'occhio meraviglioso con gli innumerevoli paesini sparsi sui due versanti della valle. All'estremità nord si intravede Edolo che segna la fine della valle, con la diramazione per due diverse strade e relativi passi: a destra, il Tonale e a sinistra l'Aprica, due valichi che portano rispettivamente in Trentino e in Valtellina.

Mi ha impressionato la pendenza delle strade di collegamento dal fondo valle ai paesi sui due versanti, data la configurazione della valle, che sembra esser stata scavata dal Fiume Oglio, nel suo corso verso il lago d'Iseo e la successiva confluenza con il Po.

Purtroppo arriva il momento della partenza e ripercorriamo la bella superstrada che in breve ci porta a Brescia centro dove prendiamo l'autostrada verso Piacenza, Fiorenzuola per giungere a Reggio Emilia casa Chiappalone. Percorrendo la A.1, come sempre trafficata, notiamo la grande differenza climatica con la Val Camonica: qui il tasso di umidità è molto pesante.

Abbiamo qualche problema con gli svincoli dopo il casello di uscita, ma tutto si risolve con il cellulare e le precise indicazioni di mia sorella Anna Maria. Accoglienza come sempre ottima e dopo un giorno di riposo facciamo una puntata a Grazzano Visconti, a pochi chilometri da Piacenza, con qualche problema causato da un casello autostradale chiuso.

Il borgo medievale, costruito all'inizio del Novecento intorno al castello quattrocentesco voluto da Gian Galeazzo Visconti, ci accoglie in maniera sonnolenta, ma in breve si anima come d'incanto con i numerosi negozietti di artigianato e qualche locale dove si respira ancora l'aria delle taverne di un tempo. Le macchine fotografiche fanno il loro lavoro e in qualche modo riesco a rimediare un problema con la mia pellicola. Una visita veloce, ma sufficiente per ammirare questo angolo d'Italia apparentemente fermo nel tempo.

Una considerazione doverosa sulla strana dislocazione di questo castello in una zona poco accogliente della bassa pianura Padana. Forse anche i Signori di Milano ogni tanto cercavano di evadere dalla vita frenetica della grande città.

Rientrati a Reggio Emilia, finiamo come sempre in un ristorante alla periferia, alle prese con i rinomati piatti della cucina emiliana e il giorno dopo, con la fedele Clio, ritroviamo la via di casa.

Che vacanze lunghe! Così tanto tempo lontani da casa non eravamo mai stati.

Ne valeva sicuramente la pena!

Tino Peccolo

CARA TERRA...

CON TANTO AFFETTO - Elide

Mia cara Terra,

solo a pronunciare il tuo nome mi sento sicura e, quando cammino con te, sono contenta di essere tua "figlia".

In qualsiasi posto io vada, sei diversa: piana, montuosa, verde, bianca e fine come la sabbia o rossa e questa tua diversità mi rallegra. L'apparenza non conta, è importante la sostanza e tu di sostanza ne hai tanta, dobbiamo a te il nostro nutrimento: noi mettiamo il seme e tu, da buona "madre", fai i miracoli.

Qualche tempo fa, presi l'aereo (era la mia prima volta) e, guardando dal finestrino, mi commossi nel vederti piccola e tanto lontana da me.

Ero appena arrivata all'aeroporto di Marsa-Alam (in Egitto) e mi sei piaciuta subito, calda, ventilata, immensa, senza prati né colline, ma solo piccole rocce che spuntavano dalla sabbia, e un mare azzurro che scivolava silenzioso lungo i tuoi fianchi, eri bella e mi hai regalato dei giorni sereni e spensierati. Non li dimenticherò e spero di poter tornare e rimanere più tempo in tua compagnia.

Da un po' mi preoccupa la tua salute, ti arrabbi per tutte le cose sbagliate provocate da quegli esseri incoscienti (non li chiamo uomini) senza scrupoli, che, non pensando ai danni che recano al tuo sistema vitale, vogliono tutto, subito e bello; comprendo le tue sfuriate quando escono dal Vesuvio, dall'Etna, dal grande Krakatoa o da altri vulcani, o dai terremoti come lo tsunami. Quando ti succede sono disastri, i veri abitanti locali non hanno colpa, devono subire l'avanzare di tanti alberghi troppo vicini al mare.

Pure in montagna e nelle città gli uomini versano nelle tue viscere tanto cemento, mi opprime il solo pensarci.

Degli esperti hanno annunciato (parlano tanto e non concludono nulla) che nel 2100 non ci sarà più acqua da bere. Pensa, dove andrà a finire l'uomo?

Ti prego sii forte! Abbiamo bisogno sempre di te! Lo so, non siamo dei bravi amministratori del tuo potere, ma aiutaci come hai fatto sempre.

Termino questa mia lunga chiacchierata, salutandoti con tanto affetto. Ciao!

Tua Elide

Elide De Nardi

ALLA TERRA - Flavia

Il mio pensiero, caleidoscopica terra,
spinto dal ricordo e da istintivo amore,
va a te, natura madre, grembo generoso.
Da te prendono vita annosi, eleganti alberi.
Ossequiosi baciano un cielo senza confini,
che chiama le nuvole a dissetare la tua arsura.
Liberi pennuti, cantando di ramo in ramo,
sussurrano, con armonie diverse, la loro gioia
mentre nella nudità del tuo ventre, dalla dura roccia,
meravigliosa, fresca, trasparente sgorga acqua;
a te assicura, e ai tuoi figli, continuità di vita.
Nella tua calda alcova, nell'humus rosso-bruno,
diversi esseri, di moto vibranti, in te abitano,
striscianti, umidi, nudi tuoi operai infondono
con incessante lavoro, sempre nuove e fertili energie.
Lasciati mondare dalla prepotente forza del vento
baciare dalla deliziosa brezza che il mare ti dona;
ti dipingerà la rosea aurora, ti infiammerà il sole.
Mentre il mare luccica all'orizzonte
e canta l'onda l'eterno suo andare,
delle lontane vibranti stelle illuminati
che silenziose, fedeli, ti fanno da sentinelle.
Donaci instancabile, forte della tua missione,
i tuoi frutti succosi, le erbe e le messi dorate,
gli argentei irrequieti abitanti del mare
e, per la gioia degli occhi, i variopinti fiori.

Ma non permettere che gli umani che ti abitano,
falsi profeti, menti distorte, cervelli offuscati,
facciano scempio del tuo ventre, della tua pelle,
sperpero e uso insano della tua energia.
E tu, albergo di vita, di stabile armonia
assicura ai tuoi figli la gioia di vivere,
rinnova ogni anno puntuale la primavera
e ti incoroni l'arcobaleno, di pace simbolo.
Simpatia, amore, rispetto sgorgheranno
anche nei cuori più sordi ed inariditi,
dove c'è pur sempre desiderio di pace.

Flavia Boico

PROGRESSO INSOSTENIBILE - Tiziano

*Ho visitato luoghi che ora m'appaiono non più così lontani
siti quasi fantastici come fuoriusciti da un sogno
di una bellezza al limite dell'irreale
suscitanti invece profonde e reali emozioni terra mia
terra dei miei sogni più intimi e voluti
nell'immaginare percorsi permeati
da immenso amore e immenso dolore
terra mia usurpata depredata ferita inquinata
trafitta dalle gocce del sudore di chi ti voleva migliore
e ora versa lacrime per lo scempio e l'abbandono
vorrei che i miei occhi vedessero ancora una volta
quello che sai offrire e soprattutto ci salvassi dall'insipienza
mostrandoci ciò che i nostri occhi non seppero vedere*

Inizio con parole che vogliono essere un sentito omaggio a te e insieme un'invocazione.

Questa è una lettera personale nella quale sento il bisogno di esternarti il mio dissenso per una serie di contraddizioni umane che ti riguardano e, incredibilmente, ci riguardano così da vicino, contraddizioni che tutti saremmo in grado di vedere se non fossimo annebbiati dal dio denaro ed inebriati dal suo potere effimero.

E siccome denaro e potere viaggiano come due rette parallele, per effetto della prospettiva esclusivamente umana divengono costantemente convergenti, così potere e ricchezza vanno a braccetto tra loro.

Con l'invenzione del capitalismo multinazionale, poi, si è arrivati a pretendere d'insegnare a tutti i popoli la giusta via da seguire, quella dettata dall'ingordigia, che spoglia intere popolazioni di ogni diritto alla dignità di esistere.

Chi è al potere chiama progresso la distribuzione dell'energia nelle case, giustificando con l'ipocrisia e l'inganno ogni azione protesa al profitto, infischiosene della compatibilità che possono avere con la vita delle piante, degli animali e dell'uomo stesso. Ma il costo maggiore per tutti gli esseri viventi e no, è il pedaggio dovuto all'ignoranza. Non abbiamo ancora una conoscenza completa di quali siano gli effetti del nostro comportamento, e l'effetto serra e l'elettrosmog sono esempi che devono far riflettere.

Terra mia, se guardo le cose in retrospettiva, non posso credere che sapremo rinunciare al progresso, ma è perlomeno auspicabile che ne ridefiniamo i contorni e le regole, per non commettere ulteriori scempi nel suo nome. So bene che non ha senso pensare di rinunciare alle energie distribuite, ai

carburanti, ai cellulari e alle tante altre cose utili, sì, ma quelle non indispensabili che fanno proliferare ogni dove impianti e antenne di cui non si conoscono gli effetti sulla salute umana, indissolubilmente legata a te che sei ormai sempre più simile ad un puntaspilli, quelle no! Tu sei prodiga di frutti indispensabili alla nostra vita, e noi stupidamente t'inquiniamo con le tecnologie, solo forse, per vedere chi sta di là al telefono.

Un mio amico, tornando da un paese del Nord Europa, mi ha raccontato con quale cura lì l'uomo abbia realizzato la distribuzione dell'energia, intubando cavi elettrici, linee telefoniche e quant'altro in condotte sotterranee isolate, qualcosa di simile a quanto è già stato fatto per i cavi transoceanici e nelle metropoli, allo scopo di evitare le brutture dell'alta tensione su condotte aeree sospese da tralicci sempre più pericolosi.

Ma nel mondo il denaro, per la maggior parte dei progetti, è investito sempre solo sulla base del concetto della redditività e non della compatibilità con la vita. Basta considerare il costo e il numero di satelliti artificiali su orbite geostazionarie che irrorano tutti noi ventiquattro ore al giorno di onde più o meno potenti, di cui non conosciamo gli effetti sulla nostra salute, se non quello pubblicizzato per motivi di cassa.

L'utilizzo spasmodico della trivellazione dei pozzi petroliferi è l'indice della volontà di non cambiare rotta e sfruttare il business fino alle estreme conseguenze. E se qualche voce si solleva a favore dell'innovazione come ad esempio l'olio di colza come biodiesel al posto del gasolio, derivato dal petrolio, che riduce le emissioni inquinanti quasi del 100% e costa molto meno, subito viene soppressa con politiche punitive ad oltranza e a te, mia cara terra, viene sottratta anche l'opportunità di far proliferare una vegetazione sana e rigogliosa.

Stati Uniti, Cina e India nell'ordine, sono le maggiori produttrici di sostanze inquinanti, e hanno nel mirino un ulteriore aumento della quantità prodotta per anno, e di certo non saranno sufficienti le misure del trattato di Kyoto a tener desta la loro attenzione sulla materia.

C'è da rimanere scoraggiati di fronte a cotanto disinteresse per la sorte della vita in generale, soprattutto se partiamo dalla considerazione che, giornalmente, sono bruciati miliardi di dollari per conflitti tesi, nelle intenzioni dichiarate ipocritamente alla gente, alla diffusione della democrazia nei popoli e con essa della civiltà, mentre nella sostanza politica si tratta invece di gettare e mantenere delle teste di ponte, atte al controllo economico di paesi, il cui greggio è garanzia di conservazione della catena economica delle "potenze alleate" implicate.

Cara terra, dal mio scritto avrai capito che sono ormai alle corde, e queste considerazioni hanno più il sapore di uno "sfogo" solitario che non un'utilità pratica e costruttiva. Ma se ognuno di noi focalizzasse le problematiche emergenti da questo mio "sfogo", aumenterebbe la consapevolezza nei momenti in cui si decidono le sorti dei governi, e allora si potrebbe credere in un domani migliore, più centrato sul tuo bene e di riflesso sul nostro. Voglio ancora una volta sperare nella capacità degli uomini di riflettere sui loro errori e mi auguro che, seppure sempre lottando, sceglieremo di vivere.

Tiziano Rubinato

NOSTALGIA - Cinzia

O mia cara e amata Povo,
finalmente ti ritrovo!
Ma... non sei come una volta!
Oh, la gente è così stolta,
rade boschi, campi e prati
per far... brutti caseggiati,
ed alzare alti muri
per "sentirsi più sicuri".

E poi... frana la collina!
"Guarda, acqua giù in cantina!"
Ma se gli alberi lasciavi
se la terra rispettavvi,
se men case costruivvi,
e lasciavi i bei declivi
dove piccolo ruzzavi
e felice inver giocavi...
Son felici i tuoi bambini
in minuscoli giardini?
Sì, hai grandi e bei vigneti,
ma... con quelli staran quieti?
Sì, è bel l'appartamento,
ma... si gioca col cemento?
Dicon: "Mica sono un fesso,
che arrestar vuole il progresso!
Che cos' è la Terra poi?
I padroni siamo NOI!
Questa sì che è civiltà: sempre più comodità,
tutto ben liscio e pulito,
basta sol muovere un dito.
L'erba venga eliminata,
ogni strada sia asfaltata,
ogni bosco sia tagliato,
ogni dosso livellato.
Tutti sempre in automobile!"
Così l'uom diverrà... immobile?
Non si andrà molto lontano;
come disse il capo indiano:
"Quando l'ultimo albero sarà abbattuto il cielo cadrà sopra di noi"

Cinzia Gentilli

MEDITAR CAMMINANDO

SCRITTURA SULL'ERBA - Maddalena

È brusco il cambio di scena quando si lascia la velocità del traffico cittadino e ci si inoltra nella dolce quiete della campagna.

Non sono sola nell'improvviso silenzio e sono attratta dal volo di due rondinelle verso i rami più alti di una quinta di tigli, mentre uno sfarfallio di foglie si riflette nell'azzurro e nel sole come in un gioco di specchietti.

Vorrei essere pittore per ritrarre i miei amici immersi in questa natura accogliente, la quale ci ispira sentimenti e pensieri poetici, che volano tra di noi come farfalle in questo magico istante.

Il più alto fra loro s'è allontanato in perfetta solitudine, esposto al sole e all'aria, fino a dove l'argine disegna una morbida curva e si mimetizza in una macchia di arbusti. Un'amica è quasi sdraiata sul verde tappeto, ha il viso nascosto da un vivace cappellino. Li guardo di profilo, sono macchie di colore e hanno creato un incantevole quadro di pittura impressionista. È familiare per noi questo paesaggio, ma potrebbe essere già stato immortalato da Monet o Renoir, lo intitolerei "Scrittura sull'erba".

Odo cantare il cuculo tra gli alberi e dall'erba del vigneto s'alza il cri-cri dei grilli, l'estate è esplosa in questi ultimi giorni d'aprile e tutto canta l'acqua del torrente, le foglie ruotano nell'aria carezzevole.

Mi rammarico di non conoscere il nome degli alberi e degli uccelli, anche se questo non mi darebbe un'emozione diversa.

È stata splendida questa proposta di uscire per stare in silenzio con noi stessi e ascoltare la voce amica di questo angolo suggestivo di Sarano.

Maddalena Roccatelli

A SARANO DI S.LUCIA DI PIAVE - Tecla

Dato il clima più che compiacente (ventisei gradi, ventilato), ci siamo trasferiti in Sarano, a due o tre chilometri dalla nostra sede, con tre vetture complete. Ma perché questa uscita?

Originale l'iniziativa. Abbiamo bisogno di natura: terra, acqua, verde dei campi...

Presenze udibili: due cani che abbaiano con insistenza e un po' lontano (dietro le spalle) il rumore della nostra civiltà: macchine, camion, lavoro dell'uomo nelle sue molteplici attività (c'è una modesta zona industriale).

L'ininterrotto rumore del traffico stradale mi fa ricordare chi lavora... con le personali preoccupazioni di lavoro e di famiglia. Noi, che il quotidiano lavoro abbiamo da un po' di tempo lasciato dietro le spalle, siamo sparpagliati (come pecore pascenti, di manzoniana memoria) sulla sponda o meglio sull'argine erboso del Crevada, rio piccolo ma prezioso, che scende dalle colline per sfociare nel Monticano.

Di fronte, come in un grande abbraccio di protezione, fanno corona le nostre belle Prealpi, di cui conosco bene il monte Visentin ed il Pizzoc, che si allunga verso la pianura friulana, mentre fa capolino la cima del monte Cavallo ancora con un velo di neve. Sotto si estendono alternati i nostri bei colli, riconosco Collalbrigo e il colle di Giano, su cui la torre del castello spunta a vista con i suoi cipressi alti più di lei, come fossero guardie a protezione. Ai piedi si delineano i tetti della città... ma che bello e riposante 'sto panorama!

Seduta sull'erba dell'argine, sono circondata da una miriade di moscerini instancabili, mentre due farfalline si rincorrono e si posano sulle modestissime pratoline, le rondini volteggiano, qualche merlo zampetta e segue i moscerini e il Crevada scorre lento e con poca acqua. Sembra, però, che qualche girino si muova, molte alghe formano delle piccole isole, sopra ci sono tanti fiorellini bianchi che si beano al sole.

Rompe il silenzio con i suoi quattro tocchi l'orologio del campanile (alle spalle). -Sveglia- dice -sono le sedici, al prossimo tocco sarà la fine di questa bella siesta.-

L'erba mossa dal delicato sospiro del vento mi ricorda la brezza marina... il sole mi scalda spalle e schiena. *Se sta proprio ben qua...* ora poi si è aggiunto il richiamo di un cu cu.

Circa quaranta anni fa qui c'erano quattro case, la bella chiesa con il suo campanile e poi solo campi dai quali si ricavava: pane, polenta, vino e foraggio per le bestie. Le famiglie vivevano di quanto la terra dava e questa era lavorata con amore e sudore; in questo periodo, proprio per maggio, si allevavano i bachi da seta (i *cavalier*) ai quali i gelsi (i *morer*) fornivano con le loro grandi foglie il nutrimento che veniva divorato.

A S.Lucia c'era la filanda dove venivano lavorati i bozzoli e poi la teleria di Camerotto, due grandi industrie ora scomparse. Ora è tutto cambiato, i campi per lo più sono stati lottizzati per le nuove industrie e per nuovi bei quartieri abitativi.

Il progresso non cammina, ma vola.

Stop, il tocco dell'orologio ha scandito le 16,30.

Saluti, alla prossima evasione.

Tecla Zago

APRILE VENTISETTE - Leonardo

Aprile ventisette, ci troviamo
su destra sponda di Crevada fiume
quasi l'è in secca, questo pover ramo
perché d'acqua resta manco un barlume.

E già si sente, crudo, secco e grave,
un olezzo puzzolente, forse fecale,
che di lavanda o viole è non soave,
ma vera fogna, scarico ideale.

Questa era l'acqua, quella che ci manca
perché non piove neanche un bicchierino,
il sol cocente brucia l'erba stanca
mentre pensando sto, qui sul cammino.

Ecologico passeggio, lo si noma,
che da lontano vedi le montagne
ove la Lapisina valle, ora in coma,
perchè si trova con le sue magagne.

Bel panorama, da fotoamatore,
ma interrotto da Telecom i fili
che in primo piano, e fermi a tutte l'ore,
legati ai pali in legno, son scurrili.

Per chiuder panoramica memoria:
due collinette sopra Conegliano
ci stanno ad indicare, senza boria,
che abbiam davanti il bel Colle di Giano.

Così ho terminato la lezione,
seduto sopra un secchio di pittura,
ma leggerem più tardi la tenzone
per dimostrar di non aver paura.

È bella la lezione all'aria aperta
lontano dallo smog della città,
peccato che dal fiume sia in trasferta
il puzzo che si ferma proprio qua.

Leonardo Lupi

PASSEGGIANDO - Leopoldina

Oggi pomeriggio, assieme alla nostra insegnante Annamaria, siamo usciti con tutto il nostro gruppo del Laboratorio di scrittura, e siamo arrivati in macchina fino a Sarano.

Ci siamo fermati davanti alla chiesetta sotto gli alberi, ascoltando alcune proposte della nostra insegnante in merito all'orario in cui ci saremmo ritrovati e siamo quindi partiti tutti entusiasti alla scoperta della natura, pronti a descrivere tutto ciò che ci stava attorno.

Come prima cosa ci siamo avvicinati alla chiesetta che si affaccia sul piazzale e, dato che era aperta, siamo entrati e abbiamo potuto ammirare gli affreschi e le pitture delle pareti. Ognuno di noi ha recitato una sua preghiera, poi ci siamo incamminati verso l'argine lungo il Crevada. L'erba era molto alta, di un colore verde intenso. Ogni tanto qua e là spuntavano fiori bellissimi, come i ranuncoli gialli e altri fiori viola a forma di spiga. Pochi passi più avanti un bel vigneto era in piena vegetazione e si vedevano già i grappoli d'uva: sotto, nell'erba, margherite e altri fiori rosa e azzurro.

Sempre passeggiando, abbiamo trovato una piccola cascata: si udiva il rumore dell'acqua che scivolava via tranquilla e naturale.

Più avanti ho visto dei fiori bianchi che si specchiavano nel torrente, dove in certi punti l'acqua era bella limpida, mentre in altri invece si vedeva una specie di melma verde, putrida. Sulle sponde alberi grandi e piccoli, alcuni si erano spezzati ed erano andati a finire nell'acqua assieme a molti sassi.

Davanti a me il bellissimo panorama con le montagne del Col Visentin, quelle del Cansiglio e di Piancavallo. Le cime bianche più lontane sono ricoperte di neve. Più in basso, di fronte, le colline sono piene di alberi e di verde, a destra il Castello di Conegliano è circondato dalle mura. Un po' più a sinistra si vede Costa e, girando lo sguardo ancora più a sinistra, sopra la collina di Parè si trova il ristorante Tre Panoce, molto rinomato per pranzi e cene.

Ora termina la nostra uscita pomeridiana. Bellissima e indimenticabile l'esperienza che ci ha fatto respirare aria pura e godere di un sole splendido e di una buona compagnia.

Leopoldina Callegaro

INCANTO SILENZIOSO - Augusta

Incanto silenzioso
tra pioppi verdeggianti
tremolanti
d'aprile arieggiar,
erbe pettinate
trainate dal vento
lasciano splendere
gialli ranuncoli
sorridenti al sole:
son raggi di luce
e calore.

A terra
é profondamente
piacevole lasciarsi
cullare e abbracciare
da steli piegati;
il dorso steso
su quella pelle
di creta nutriente...
bearsi al sole
su sfondo panoramico
di catene montuose
sfumate di nuvole;
colline tondeggianti
ove svetta torre antica
emblema del castello
medievale

di Conegliano.

Sul declivio si discostano
case colorate.
Ascoltare osservare
lasciarsi andare
come l'acqua verde
per lo specchiarsi
delle piante piegate
ai lati del canale...
la corrente va...
é inarrestabile
anche alla griglia
si ode lo scroscio:
diventa musica di gorgoglii
spruzzi, fruscii.
e passa...

Richiama il fluire
d'ogni elemento
d'ogni vita.
Dentro la combinazione
di ogni essere
si ritrovano
acqua terra
fuoco aria.
Tutto vive nel presente
si muove scorre.
Sassi tondi nel fondo
alveo
sono avvolti levigati
da viscide alghe
mescolano e scambiano
minerali coi vicini
sovrastanti o sottostanti
sia di flora o fauna
si consumano e rimpiccioliscono.
Mondo verde
ove s'ode il canto
cu...cu...cu...cu
ritmato
richiamo, poco distante,
chicchirichì si ripete...
abbaiar di cani
gracchiar di rane
voli di farfalle
traffico di formiche
e moscerini.
Lontano é frastuono

di motori che
si sperdono alti
in quella quiete.

Augusta Coran

GITA BUCOLICA - Thea

27 aprile 2007. In aperta campagna, seduta precariamente sull'erba, vicino al torrente Crevada, in quel di Sarano, per prima cosa noto un lontano abbaiare di cani e un vicino puzzo di rifiuti organici.... ho tolto le calze, fa caldo, sento l'aria finalmente sulla pelle; vedo l'erba piuttosto secca per la lunga siccità; è ancora aprile, ma il clima è ormai estivo, come sarà lunga e calda quest'estate!

Davanti a me in lontananza, con grande piacere degli occhi, guardo le colline di Conegliano e sullo sfondo le Prealpi; i colori variano, grigio più o meno cupo e poi, più vicino, tutte le tonalità dei verdi, dove spiccano, ma non disturbano, i tetti rossi, ocra o gialli delle lontane case e si vede pure una parte del castello, sfondo di tanti quadri del Cima, e insostituibile simbolo di Conegliano.

Vedo i miei amici di penna sparpagliati intorno: c'è chi scrive in piedi, e chi seduto come me sull'erba; ora il tempo è di tornare accanto alla chiesa dove all'ombra sostiamo per scambiarci le nostre opinioni. È stata una bella passeggiata !

Thea Bortolini

DEDICATO A CIMA - Annamaria

con parole disegnando

La brezza leggera accarezza i colori
Scorron quieti sui contorni
rumori sordi e continui di acque
cinguettii e ritmati brusii

Precisione di linee e puntualità di luci
nell'inchino di biancospini
salici ontani noccioli
sullo specchio dell'acqua
ove carpe si spostano
zigzagando

Azzurrina la linea dei monti familiari
incornicia il profilo del castello lontano

All'occhio
vieta la severità del giudizio
e invoco l'ellissi
di lacerazioni e ferite
delle villette abbracciate
alle palme e ai cedri forestieri

Dal mio orecchio pretendo il blackout
di estranei rumori
Della campana sola
ascolto il rintocco lontano

Annamaria Caligaris

IN MEZZO ALLA NATURA - Elide

Seduta sull'argine del fiume Crevada, sto respirando con piacere l'aria pura dei campi, con il sole che scalda le mie vecchie ossa e guardo estasiata le verdi colline inondate di sole e più lontane e maestose le Prealpi: Visentin, Pizzoc e il sempre bianco monte Cavallo.

La collina più vicina è il Colle di Giano con il suo antico castello, più a sinistra la collina dei Sette Pini (posto bellissimo per lunghe passeggiate) e tra le due quella di Costa con la chiesa e l'imponente campanile. Tutte e tre da lassù fanno corona alla città di Conegliano.

Mi piace oziare in questo silenzio, l'aria mi scompiglia i capelli e mi porta i profumi della campagna (da tempo dimenticati); le farfalle, il cinguettio degli uccellini mi fanno compagnia, una piacevole compagnia.

Ah, dimenticavo! C'è anche il fiume, che scivolando lentamente tra una curva e una dritta, gorgogliando mi saluta; lo guardo andare e con lui vanno anche i miei pensieri, pensieri di un tempo lontano, quando da bambina ero in campagna dalle zie, e mi piaceva andare nei prati a correre con le braccia aperte e l'aria sulla faccia. Mi sembrava di volare e godevo appieno la gioia di sentirmi libera.

Ora ho qualche anno in più e di correre non se ne parla, ma la serenità e l'emozione di allora è la stessa in questo momento.

La natura è sempre stata e sempre sarà la mia medicina, ricostituente e tranquillante, sempre pronta e assolutamente gratuita.

Sento un chiacchierio: sono i miei compagni con Annamaria, la nostra insegnante, che ritornano con in mano i loro foglietti, dove hanno descritto le emozioni di una lezione in mezzo alla natura. Li vedo felici.

È finita l'ora, si ritorna a casa, ma ci siamo ripromessi di ritornare.

Bye bye ragazzi! Alla prossima!

Elide De Nardi

"ANDAR MIRANDO" - Flavia

All'improvviso, un alto argine erboso e, vicino vicino, un suono amico: protetta da freschi riverenti pioppi in fila, una fresca, giovane cascatella vivace, spumeggiante, si getta in un tremulo laghetto, ahimè, già imbrattato da alcuni inerti rifiuti... Ma audace, invadente, coraggiosa l'acqua trova il suo alveo spinta da inattesa forza, si fa strada e continua lenta, ma sicura!

Dall'argine erboso che la precoce e calda stagione ha rivestito di verde e giallo di qualche timido ranuncolo, un dolce panorama: in riga le nostre riposanti colline su cui spiccano il castello cinto da mura e, a far loro corona, le possenti montagne, una innevata cima più lontana ed il tutto avvolto in una sottilissima velatura nebbiosa... oddio! Che sia smog?

Per distogliere quel triste pensiero, lo sguardo poi si posa su un'ansa del Crevada (così si chiama il nostro): sulle sue acque tranquille si rispecchiano, cullati dal vento, arbusti che danno all'acqua energia nuova. Essa, dapprima quasi stagnante, sembra riprendere il suo cammino con rinnovata forza, anche confortata da ciuffi di fiori gialli lucidissimi per la recente nascita.

Tutto invita alla pace; anche il rintocco inatteso della vicinissima chiesa non stona; la sua voce è amica: invita alla riflessione e al ringraziamento per le bellezze che il creato ci dona.

Ma alle mie spalle, prepotente, petulante, un monotono, insistente rombo di motori in moto continuo. È quasi ritmico e potrebbe assomigliare all'onda che si infrange sulla rena, ma è... tutt'altra cosa! !

Cammino lungo l'argine ed, improvviso, un diverso profumo invade l'aria. Sono forse quei cespugli di sanguinella con i suoi ciuffi fioriti di bianco che, molli molli, si lasciano accarezzare dal vento e dondolano languidamente?

Più avanti un annoso albero dal tronco contorto e grigio, quasi proteso a toccare l'acqua e ad offrire le sue fronde, si inchina riverente al passare lento di questa forza istintiva e coraggiosa che per far godere le sue acque della sua ombra, ha persino allargato i suoi argini...

Che meraviglia! Si scambiano confidenze, forse amoreggiano!

Spezzati dal vento, quasi in ginocchio, fasci di canne secche in questo luogo quasi idilliaco, sono una nota stonata, ma al mondo c'è di bello e di brutto in parti uguali!

Una voce ... basta con le bucoliche riflessioni, devo raggiungere il gruppo ... il tempo è passato in fretta...

Flavia Boico

LUNGO IL CREVADA - Cinzia

Difficile intonare un canto all'acqua vedendo questo liquido torbido e melmoso, che si presenta per primo alla vista... chiudo gli occhi e il rumore della piccola cascata mi ricorda altri paesaggi, altre acque limpide di montagna, in particolare il piccolo ruscello presso cui amavo stendermi da ragazza per leggere, studiare, sognare... Ma che sciocchezze: non sono più ragazza, e sono **qui!** Riapro gli occhi... e nonostante tutto mi colpisce la forza della natura, che riesce a mostrare la sua vitalità anche in ambienti ostili.

Le acque torbide, di un colore indefinito tra il grigio ed il marrone, pullulano di pesci guizzanti grandi e piccoli; e poco più in là, fra un rifiuto e l'altro, galleggiano piccole "isole" di minuscoli fiorellini bianchi frammisti alle alghe, queste alghe invadenti, viscido, di tutte le sfumature di verde, dal verde chiaro quasi giallo al verde più scuro tendente al marrone. Sono così tante, che in certi punti l'acqua vi s'impiglia, frena, gira intorno... Non fanno una bella impressione: sembrano organismi mostruosi, che un po' alla volta ricopriranno tutto, spegnendo ogni forma di vita. Ma è solo un'impressione: i pesci guizzano vivaci su quel "letto" verde, e un nugolo si nasconde sotto una piccola "isola" con le alghe così fitte da parere quasi intrecciate. Anche loro, i pesci, cercano l'ombra, come un gregge di pecore che in queste giornate assolate cerca riparo sotto gli alberi?

Ed ecco di passaggio una lunga serpe dall'elegante disegno a zig-zag sul dorso: avanza veloce nell'acqua, muovendosi con la caratteristica buffa andatura ad esse; i pesci non le badano più di tanto...

La brezza mi porta il dolce profumo dell'acacia in fiore che cresce sull'argine; c'è una grande pace, anche se nello sfondo si sente il rumore del traffico. Ma il mio, il nostro pensiero è sempre preso dalla preoccupazione per l'acqua, che da lungo tempo ormai continua a diminuire, nei fiumi, nei laghi, nei piccoli rivi come questo: se non piove, come faremo? Siamo legati alla nostra madre terra, all'acqua, all'aria; abbiamo inquinato per secoli, ora la terra è stanca, vuota di verde, l'acqua è ridotta e spesso avvelenata, l'aria è inquinata: come sarà il nostro futuro? Il comico gracidare di due rane mi distoglie da questi preoccupati pensieri, sembra che mi prendano in giro... ma in realtà noi siamo responsabili anche del **loro** futuro!

Cinzia Gentili

PER RICORDARE - Mirella

L'anno accademico 2006/2007 sta per concludersi e anche quest'anno le novità sono state tante, gli interessi ci hanno fatto piacevolmente partecipare alle varie lezioni, mentre i brevi e lunghi viaggi hanno arricchito lo spirito.

Una cosa piacevole ed insolita di questi giorni, è stata l'uscita dalla scuola per le due ore del laboratorio di scrittura. L'idea è stata della nostra cara Anna Maria, non dico della nostra prof., anche se ne avrebbe tutto il diritto, ma mi fa piacere sentirla parte di noi e sono certa di interpretare anche il suo pensiero.

Ripeto, è stata una bella idea, la giornata del 27 aprile era splendida e dove andare se non lungo il Crevada nei pressi della chiesa di Sarano? Posto tranquillo, verdeggiante e armonioso nel suo insieme, sotto lo sguardo del sempre bel castello di Conegliano.

Quando vado al mare, passo ogni volta vicino a Sarano, ma, pur avendone avuta la curiosità, non ero mai entrata nella chiesa e guarda caso il sacrestano ci ha aperto la porta, permettendoci così di visitarla.

Recatisi poi sull'argine, tutti si sono sistemati per scrivere le proprie impressioni e dare alla penna la massima libertà.

Vedere tutte queste mie compagne sparpagliate mi ha fatto ricordare... ho rivisto le mie compagne di scuola di tanti anni fa, allora educande, che in una giornata bella come questa correvano, cantavano, si raccontavano... passando sotto casa mia, poiché allora abitavo in collina e la zona si prestava per queste uscite gioiose.

La giornata per me era troppo bella per scrivere, meglio camminare lungo il Crevada, osservare le sue sponde, guardare il guizzare dei pesci passare da un canneto ad un cespuglio.

Ma, accertami dei "bruscandoli", mi sono accinta a raccogliarli e mi ha sorpreso la loro altezza e morbidezza.

Ho camminato così per un bel tratto, Idolino era scomparso dal mio orizzonte e più avanti dopo un'ansa ho visto Carla che solitaria se ne stava seduta a scrivere, l'ho raggiunta, ci siamo messe a parlare, per la prima volta più a lungo, e mi ha fatto piacere, mi sono sentita come a scuola con la mia compagna di banco ed è stato bello.

Questa giornata mi stava dando serenità, gioia di vivere, avevo immagazzinato tanto, non avevo scritto, ma avevo tempo per farlo, in quel momento dovevo solo raccogliere sensazioni, emozioni, profumi, colori, panorami e trattenerli il più possibile dentro di me, per riviverli e ricordarli quando il sole è tramontato o la pioggia batte sui vetri.

Mirella Peruch

FINE

8 MAGGIO 2007 - Giovanna

Siamo arrivati alla fine, e provo un senso di malinconia nel dovermi staccare, specialmente dagli amici del Laboratorio di scrittura.

Anche se si tratta solo di qualche mese, mi mancherete tanto tutti e soprattutto Annamaria con il suo bellissimo laboratorio.

Penso anche alla cara Maria, che ho sempre visto come la più dolce delle nonne.

Mi par ieri, quando ho iniziato a frequentare, grazie all'incoraggiamento di Verdiana, e poi a scrivere, spinta e incoraggiata da Maddalena, ho solo cominciato, e mi auguro col tempo di migliorare, perché ho molte cose ancora da dire.

- Grazie a tutti!-

Giovanna Luca

Bibliografia

ACQUA COME

Guy de Mupassant, da *Sull'acqua. Da St. Tropez a Montecarlo*

Jerome K. Jerome, da *Tre uomini in barca*

Antonio Franchini, da *Acqua, sudore ghiaccio*

FIUMI

Giuseppe Ungaretti, *I fiumi*, in *L'allegria*

MEDITAR CAMMINANDO

Duccio Demetrio, *Filosofia del camminare. Esercizi di meditazione mediterranea*

LACRIME

Charles Baudelaire, *Spleen*, in *I fiori del male*

Lewis Carrol, da *Alice nel paese delle meraviglie*

Sergio Corazzini, da *Desolazione del povero poeta sentimentale*

Luigi Pirandello, da *Ciaula scopre la luna*

Giuseppe Ungaretti, *Sono una creatura*, in *L'allegria*

Eugenio Montale, *Felicità raggiunta, si cammina*, in *Ossi di seppia*

ILLUMINAZIONI

Arthur Rimbaud, *Alba*, in *Illuminazioni*

Scipio Slapater, da *Il mio Carso*

Giuseppe Ungaretti, *C'era una volta, Prato*, in *L'Allegria*

TERRA NATIA

Giosuè Carducci, *Traversando la Maremma toscana*, in *Rime nuove*

Giovanni Pascoli, *Patria*, in *Myricae*

Giuseppe Ungaretti, *Silenzio* in *L'Allegria*

Salvatore Quasimodo, *Terra* in *Acque e terre*

Cesare Pavese, da *La luna e i falò*

Vincenzo Cardarelli, *Alla terra, Passaggio notturno, Partenza mattutina* in *Io non so più qual era*

Mario Luzi, *Dalla torre* in *Dal fondo delle campagne*

Andrea Zanzotto, *Nel mio paese*, in *Dietro il paesaggio*

In copertina *Terra e acqua* a S.Erasmo, foto di Cinzia Gentili